

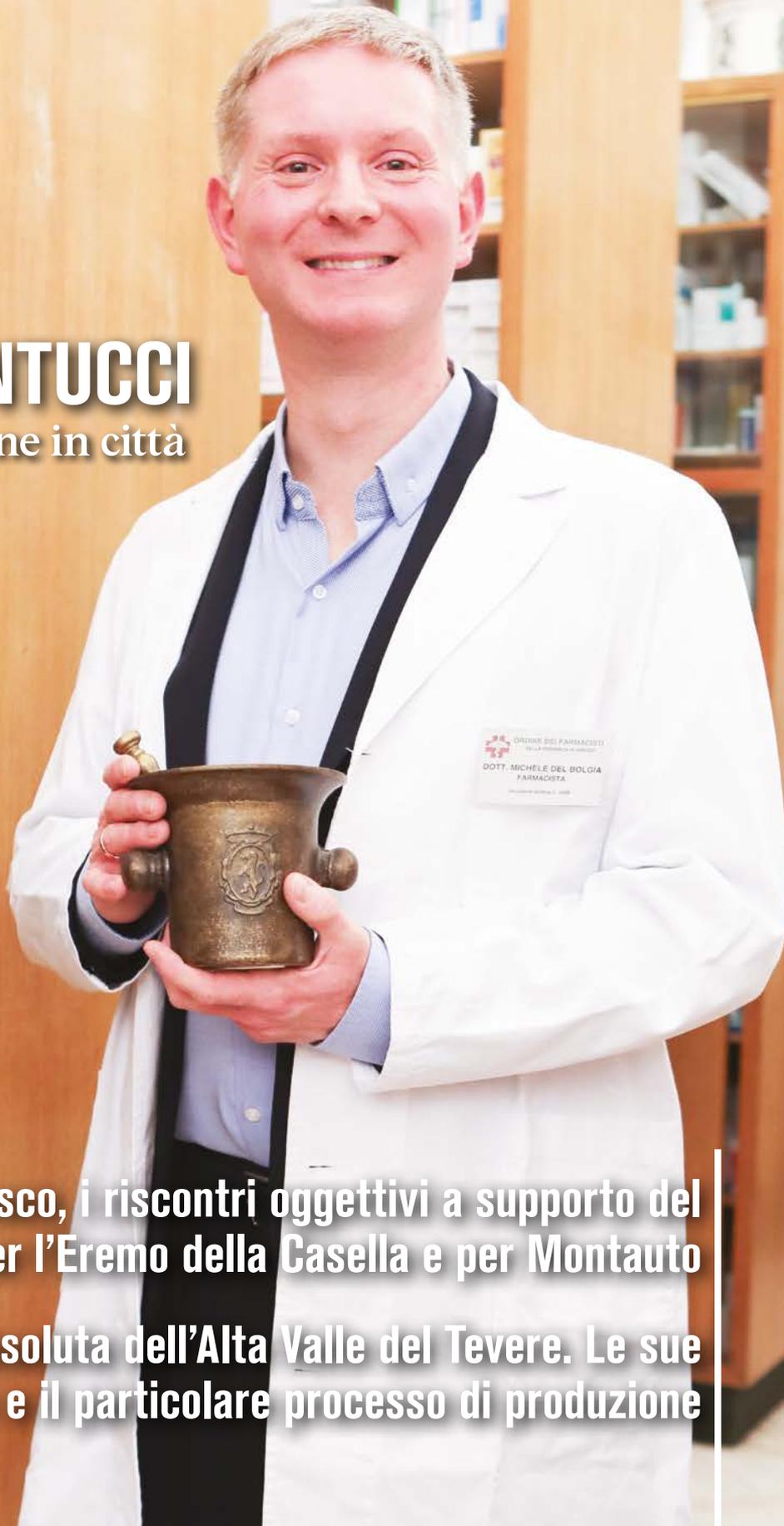
L'Eco del Tevere

EDIZIONE 136 – ANNO XVI

N° 4 – MAGGIO 2022

FARMACIA CANTUCCI

tradizione e innovazione in città



Cammini di Francesco, i riscontri oggettivi a supporto del passaggio del Santo per l'Eremo della Casella e per Montauto

Il vinsanto, tipicità assoluta dell'Alta Valle del Tevere. Le sue origini e il particolare processo di produzione

CALORE E BENESSERE A CASA TUA



 **PICCINI GAS**



Via del Vecchio Ponte, 10 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 742836 - www.piccini.com - info@piccini.com

SOMMARIO

4

L'opinionista

"Adotta una chiesa": ipotesi per le associazioni di Sansepolcro

6

Politica

Comunicazione istituzionale

14

Inchiesta

Il fenomeno delle "cam girl"

16

Economia

La farmacia Cantucci di Sansepolcro: testimone a Michele Del Bolgia

20

Inchiesta

La ex chiesa del Corpo di Cristo a Monterchi

22

Inchiesta

Cammini: una tesi sul tragitto di San Francesco da La Verna a Montecasale

26

Inchiesta

Il Cammino di Sant'Antonio con capolinea alla Verna

30

Collezionismo

Le camicie antiche e moderne di Mario Mariani

34

Musica

Il pop rock della grintosa Emma Marrone

39

Attualità

Badia Tedalda: la doppia cascata dell'Alpe della Luna

39

Attualità

Sestino: emergenza ungulati per gli agricoltori

40

Storia

Le origini e i segreti del vinsanto

44

Il legale risponde

La responsabilità del farmacista

48

Inchiesta

La storia del calcio a Città di Castello (XII puntata)

50

Associazioni

Le Fratres presenti in Valtiberina Toscana

52

Fotografia

Alessandro Zanelli, a contatto puro con la natura

54

Curiosità

La storia del ditale

56

Storia

La Cassa di Risparmio di Città di Castello (IV puntata)

60

Inchiesta

Economia e società a Sansepolcro e dintorni (VI puntata)

63

Rubrica

La cucina di Chiara

EDITORIALE

L

a primavera ha fatto il suo ingresso, il Covid-19 non è ancora debellato ma rimane sempre più alle spalle. Ulteriori motivi per coltivare ottimismo in un mese di maggio che, relativamente al nostro periodico, propone nella pagina di economia un imprenditore particolare; o meglio, un professionista che deve essere considerato imprenditore a tutti gli effetti: il dottor Michele Del Bolgia, erede di una fra le storiche farmacie di Sansepolcro; dopo il nonno e la madre, tocca a lui. La storia, i passaggi generazionali, l'evoluzione dei servizi e ora un testimone sempre più nelle sue mani. È poi un'edizione dell'Eco concentrata sui... Cammini: se infatti da una parte proseguiamo con l'illustrazione dei vari itinerari (e stavolta siamo sulle strade di Sant'Antonio), dall'altra si pone la questione sul reale tracciato che San Francesco avrebbe percorso in Valtiberina, come testimoniato dai passaggi per l'eremo della Casella, per Caprese Michelangelo e per Montauto. C'è comunque un comune denominatore sui Cammini di Sant'Antonio e su quelli di San Francesco, chiamato La Verna. Grazie ancora al prezioso contributo di Marco Malatesta, ci occupiamo di un altro pezzo di storia di Monterchi: la vecchia chiesa del Corpo di Cristo insieme all'omonima confraternita nell'oratorio di San Simeone. Cambiando decisamente argomento, ci spostiamo su un fenomeno sempre più diffuso e sui suoi risvolti: quello delle "cam girl", le ragazze e donne autrici di performance "maliziose" a pagamento via web. Diversi anche stavolta i capitoli di storia, uno dei quali è dedicato a una specialità che fa parte della tradizione dell'Alta Valle del Tevere: il vinsanto. Un altro ripercorre l'evoluzione di un accessorio fondamentale del sarto e della sartà: il ditale e poi vi sono gli speciali a puntate sulle storie del calcio a Città di Castello, curato da Giancarlo Radici e della Cassa di Risparmio tifernate, quest'ultimo giunto alla puntata conclusiva. Va avanti anche Claudio Cherubini con economia e società a Sansepolcro, concentrandosi su vecchie corporazioni artigiane e confraternite presenti in città. Una pagina davvero speciale per l'associazionismo: ripercorre infatti le tappe dei gruppi Fratres operanti in Valtiberina Toscana. Infine, per ciò che riguarda le rubriche fisse, il collezionista di turno è il biturgense Mario Mariani con i suoi modelli di camicie, antiche e moderne, mentre il fotografo amatoriale è uno particolarmente "audace": si chiama Alessandro Zanelli, vive a Madonnuccia di Pieve Santo Stefano e scopriremo il perché. Dulcis in fundo, per la musica è scelta è caduta sulla bella Emma Marrone, altro talento della nostra canzone. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore

Domenico Gambacci

Direttore Editoriale

Davide Gambacci

Direttore Responsabile

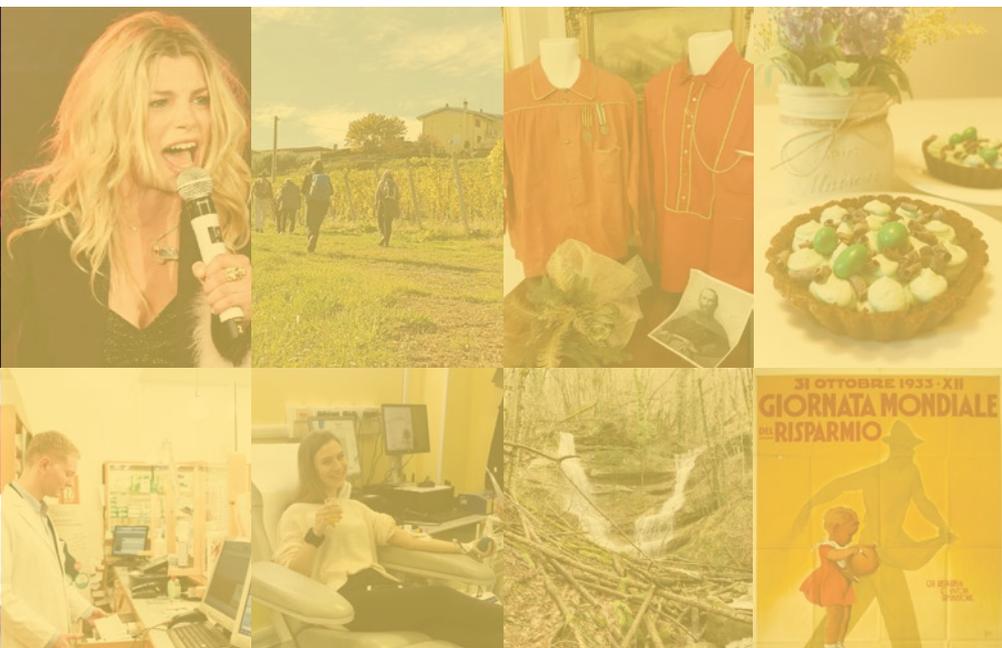
Claudio Roselli

Redazione

Carlo Campi, Claudio Cherubini, Francesco Crociani, Davide Gambacci, Domenico Gambacci, Giancarlo Radici, Giulia Gambacci, Claudio Roselli, Ruben J.Fox, Chiara Verdini, Donatella Zanchi

Con la consulenza di: Avv. Gabriele Magrini, Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa: S-EriPrint



“ADOTTA UNA CHIESA”... PER SALVARLA DAL DEGRADO

Una proposta rivolta alle associazioni di Sansepolcro: un accordo con la Chiesa per gestire gli edifici sacri. Un ricco patrimonio da non lasciare in preda all'abbandono

Un segno dei nostri tempi dal quale non sfugge nemmeno Sansepolcro. Anche nel territorio biturgense le chiese, fra quelle del centro storico e quelle di periferie e frazioni, sono diverse e rimangono sempre più numerose se vengono rapportate con il numero dei religiosi, che invece è diminuito e continua a diminuire. Sono però un patrimonio storico e artistico da salvaguardare e nel conto metto anche quelle sconstate. L'ultimo luogo sacro costruito in città è stato la chiesa di San Paolo Apostolo, realizzata nel 1974 (quella di San Giuseppe alle Forche è datata 1967) e, nonostante sia trascorso quasi mezzo secolo dall'ultima edificazione, la crisi di vocazioni ha fatto sì che si venisse a creare un forte sbilanciamento, per cui uno stesso sacerdote oggi si ritrova a dover gestire più parrocchie e a rivedere gli orari delle Sante Messe, rompendo persino tradizioni storiche, perché alla tale ora deve celebrare in una chiesa, poi l'ora successiva da un'altra parte e così via.

Deve insomma far incastare bene gli orari: non c'è più un parroco in una sola parrocchia (e pensare che

fino a qualche decennio fa c'erano anche i vice, altri preti e i sagrestani), perché la vecchia generazione di sacerdoti è andata scomparendo, di quelli attuali ve ne sono diversi con un'età abbastanza avanzata - anche se stanno bene in salute - e allora quelli di origine straniera, in missione pastorale anche qui da noi, diventano come la provvidenza. La crisi di vocazioni è evidente: non staremo a elencare i motivi - che sono comunque noti - di un trend che appare oramai irreversibile, perché ci interessa il dato numerico, che a Sansepolcro abbiamo potuto reperire grazie al professor Luigi Andreini, autore qualche anno fa di una guida dedicata proprio alle chiese. All'interno del centro storico, sono 11 quelle ancora consacrate e nelle quali si celebrano regolarmente le Sante Messe, anche se in alcune i riti sono meno ordinari che in altre; in 6 di esse, invece, le Messe non si tengono più. Tre parroci che si dividono i compiti in città, ma a questo punto il totale delle chiese si allarga, perché andiamo anche fuori dalle mura. E considerando le frazioni, con sempre un numero inferiore di religiosi, aggiungiamo un'altra decina di chiese. Uno stesso prete, pertanto, si ritrova a essere titolare di più parrocchie: questa la realtà. E il paradosso è che a “snellire” i loro impegni provvede la scarsa frequenza dei giovani; intanto perché le nascite stanno calando da diverso tempo (né prevedo che con questo andazzo possano risalire) e poi perché la parrocchia non è più quel luogo di frequentazione e di formazione che era un tempo. Era intanto la famiglia a spingere il figlio o la figlia all'interno di essa, considerata il luogo “sano” per eccellenza, guidato da un uomo di fede e moralità. E poi, in parrocchia si socializzava: dopo la scuola, era

l'altro grande luogo di incontro, perché - così come facevano nel mandarti a scuola - i genitori spingevano per farti crescere anche dal punto di vista religioso e umano. Con i compagni di scuola ti vedevi quindi anche fuori dall'aula, con altri ragazzi e ragazze stringevi amicizia e poi - oltre al catechismo e alle preparazioni ai sacramenti della comunione e della cresima - in parrocchia si faceva anche pratica sportiva. Non è un caso che tanti campioni del pallone abbiano tirato i primi calci all'oratorio. La domenica ordinaria - e ovviamente nelle festività solenni - la Messa era divenuta anche un impegno, fra chi indossava le vesti del chierichetto e chi cantava nel coro. Insomma, in parrocchia c'erano quella vita e quella vitalità che oggi non si riscontrano più. È cambiato in parte anche l'approccio con la religione (nel senso che non deve essere più “imposta” come un tempo) e poi la facilità di comunicazione attraverso gli strumenti tecnologici moderni ha introdotto altre logiche, forse anche altre tentazioni: non si socializza come in passato, nonostante esistano gruppi di giovani che frequentano le parrocchie, specie se il parroco è fisso e non a... scavalco, come si usa dire su altri versanti. Meno preti, meno... fedeli, nel senso che la modernità ha finito con il creare modelli e stili di vita diversi, facendo perdere alla Chiesa quel ruolo anche “istituzionale” che rivestiva; un peccato - mi permetto di dire - non perché un giovane debba crescere per forza con l'etichetta del cattolicesimo, ma perché comunque la vita di parrocchia contribuisce a educare, a trasmettere valori e principi che sono essenza in primis del vivere civile e anche a favorire un eccellente grado



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

di apertura mentale. Da sempre, il sacerdote è uomo di cultura, oltre che di religione. Per chi - come il sottoscritto - è cresciuto seguendo questo percorso, è in fondo una perdita anche di tradizione, il che non è mai un aspetto positivo. L'unica speranza è allora riposta oggi negli adulti, magari in qualche pensionato disponibile, che ancora si mantiene in salute e che vuol dare un senso anche al periodo del riposo professionale. Grazie a queste persone, alcune chiese godono di un minimo di manutenzione e cura, ma il volontario pensionato non è il parroco che deve arrivare da due-tre parti diverse e quindi si limita a svolgere la preziosa opera di presidio in un solo edificio, con tanto di sentito ringraziamento per ciò che fa e per il tempo che a volte sacrifica alla famiglia, anche se dentro di sé non avverte alcun peso. È chiaro però che, così facendo, le chiese nelle quali non c'è il pensionato della situazione - e che rimangono chiuse per larghi periodi dell'anno - rischiano di finire in stato di degrado per mancanza di manutenzione. Si sa che l'abbandono provoca con il tempo conseguenze letali per tutti gli stabili. La Chiesa - intesa come realtà religiosa - non ha però le risorse economiche per farvi fronte e allora? Arrivo al nocciolo della questione che voglio affrontare in questo numero: perché non trovare una forma di accordo con il mondo dell'associazionismo? È la domanda chiave che pongo a tutti e alla quale rispondo con una proposta o - se preferite - con un progetto: "Adotta una chiesa". In cosa consiste? Nel convocare intanto le associazioni che possono essere interessate e nell'appurare la loro disponibilità a prendersi l'impegno di gestire una chiesa, come nei fatti accade con quei sodalizi sportivi che si occupano degli impianti in cui si allenano e giocano, vedi stadi, palazzetti e palestre. Un'associazione per ogni chiesa, detta in termini più sintetici: i suoi volontari supportano il lavoro del parroco, laddove ovviamente il religioso sia fisso, mentre nelle chiese in cui la sua presenza è meno costante si prendono la responsabilità dell'apertura e della chiusura giornaliera delle stesse, della relativa pulizia, della restituzione del giusto decoro e arredo a quegli altari privi di sacramento e anche di quei piccoli lavori di manutenzione che si rendono necessari e che diventano "fisiologici" man mano che il peso degli anni avanza. Ogni associazione ha più membri, che spesso sono anche variegati nelle mansioni e nelle attività manuali, per cui da una parte c'è chi preferisce fare le pulizie e dall'altra chi invece è bravo nel

ridare una spennellata a un oggetto scolorito. Coinvolgere il gruppo e assegnare una turnazione ai volontari - per non gravare troppo sul singolo - potrebbe essere la soluzione più efficace e vincente. In quale forma? Non parlerei di convenzione, termine che forse più si addice ai contratti stipulati con gli enti pubblici, ma di semplice "accordo" fra la Chiesa e le associazioni, che contenga tuttavia punti fissi: il più importante è la non saltuarietà, per cui l'impegno preso deve essere continuativo, altrimenti verrebbe a mancare la prerogativa di base. Alle associazioni dovrebbe essere poi consentita l'organizzazione di iniziative in sintonia con il luogo, quindi concerti, mostre di arte sacra e anche mercatini, purché a scopo benefico. Un accordo serio, dunque, non un qualcosa di avanzatempo; peraltro, dovrebbe essere visto come un impegno gratificante: le chiese sono generalmente un monumento di per sé stesse, oppure contengono un'opera d'arte più o meno conosciuta ma pur sempre tale; in ogni caso, sono comunque cardini della storia di ogni luogo e ad esse sono spesso legate le tradizioni, per cui dalla cattedrale fino alla cappellina (credo che nel territorio di Sansepolcro saranno una trentina, in totale, gli edifici religiosi) ogni posto ha un qualcosa da raccontare. Gli stessi turisti amano visitare le chiese, alla pari dei pellegrini dei "Cammini di Francesco", per cui sarebbe un ulteriore peccato vederle finire in malora. La scarsità di sacerdoti e anche di giovani che frequentano le parrocchie può essere compensata sotto questo profilo dai volontari; sarebbe bello rivedere le parrocchie attive come un tempo, ma temo che non sarà più così, salvo rari casi, più probabili in quelle realtà frazionali dove è più forte lo spirito identitario e di comunità. Se poi non ci preoccupiamo di salvare il nostro patrimonio, è pressoché impossibile che si ricrei un qualcosa. Ho lanciato la mia proposta, fiducioso sulla forza di una componente - il volontariato - che per fortuna a Sansepolcro non manca; più volte ho criticato i miei concittadini biturgensi per alcuni aspetti, ma in questo caso debbo prendere atto dell'esistenza di una rete associativa rilevante, che è capace di sapersi distinguere quando si impegna con serietà. Prendersi a cuore le chiese significherebbe intanto dimostrare amore e attaccamento alla propria città, indipendentemente dalla fede religiosa professata e inviare un preciso messaggio anche agli altri posti nei quali esistono le stesse carenze.



**DONATI
LEGNAMI**



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it

APPROVATO ALL'UNANIMITÀ L'ATTO D'INDIRIZZO PER LA CONCESSIONE DELL'AREA CHE OSPITERÀ LA NUOVA CASERMA DEI CARABINIERI DI CITTÀ DI CASTELLO



La sede attuale della Compagnia Carabinieri di Città di Castello in Via Vittorio Emanuele Orlando

Il consiglio comunale ha approvato all'unanimità l'atto di indirizzo per la realizzazione nel capoluogo di Città di Castello della nuova caserma dei Carabinieri. Con il voto favorevole alla proposta della giunta, l'assemblea ha deliberato di individuare per l'insediamento dello stabile l'area di proprietà comunale in viale Europa, prospiciente lo stadio comunale "Corrado Bernicchi" e ha autorizzato la costituzione di un diritto di superficie a titolo gratuito per 99 anni, a favore dello Stato, con vincolo di destinazione per la costruzione della nuova caserma dei Carabinieri di Città di Castello, da realizzare con finanziamento statale. Il sindaco Luca Secondi ha spiegato in aula che "la scelta di mettere a disposizione un terreno di proprietà comunale, perfezionata insieme con l'allora sindaco Luciano Bacchetta, sia stata il valore aggiunto che ha permesso a Città di Castello di essere fra le pochissime realtà in Italia a beneficiare di un investimento così importante dello Stato". Nel far presente che la preferenza accordata alla cessione allo Stato del diritto di superficie, piuttosto che della proprietà, abbia tenuto conto dell'orientamento in materia della Corte dei Conti, il primo cittadino ha chiarito che l'approvazione in consiglio comunale dell'atto di indirizzo permetterà da subito di attivare tutte le procedure per la progettazione e l'affidamento dei lavori, per i quali l'amministrazione comunale si metterà a disposizione come stazione appaltante. La capogruppo di "Castello Cambia", Emanuela Arcaleni, ha preso atto della scelta del terreno individuato per la caserma, segnalando che la vicinanza al Tevere renderà necessarie valutazioni sul contenimento

del rischio idrogeologico, mentre saranno da considerare le problematiche legate alla velocità di percorrenza dei veicoli lungo viale Europa. "Magari ci sarebbe potuto essere il riconoscimento di una somma simbolica, piuttosto che una concessione a titolo gratuito", ha osservato la consigliera di minoranza. Nel giudicare "ineccepibile" la strategicità della posizione prescelta, il capogruppo della Lega, Valerio Mancini, ha sottolineato il valore di un traguardo che assicura un importante presidio di sicurezza alla città, sul quale negli anni tutti sono stati dalla stessa parte. "Magari però, piuttosto che investire risorse pubbliche per costruire un nuovo edificio, per questa finalità si poteva valutare anche di investire per la riqualificazione dell'ex ospedale, che offre la disponibilità di 11mila metri quadrati", ha osservato il rappresentante della minoranza. "In 20 anni non è mai venuto in mente a nessuno che questo complesso così importante per la nostra città avrebbe potuto avere un utilizzo polivalente", ha aggiunto Mancini, riconoscendo comunque che la decisione sulla collocazione della nuova caserma spettasse al livello ministeriale, non certo a quello comunale. In sede di replica il sindaco Secondi ha precisato che la scelta del terreno sia stata partecipata con il comando dei Carabinieri, il quale ha identificato l'area per il suo ottimale posizionamento rispetto alle principali direttrici stradali, evidenziando che in sede di conferenza dei servizi saranno dettate le prescrizioni progettuali relative alla esondabilità della zona, che è comunque più distante dal Tevere rispetto alle vicine caserme dei Vigili del Fuoco e del Corpo Forestale dello Stato.

DA NORD A SUD ALBERTO BURRI È PROTAGONISTA DELL'ARTE CONTEMPORANEA: INAUGURATE DUE GRANDI MOSTRE, UNA AL PALAZZO REALE DI PALERMO E L'ALTRA ALLA FONDAZIONE GIORGIO CINI, NELL'ISOLA DI SAN GIORGIO MAGGIORE A VENEZIA



Che l'attenzione per l'arte di Alberto Burri continui a essere alta, lo si percepisce anche a Città di Castello. Dalla riapertura degli ex seccatoi del tabacco lo scorso 12 marzo scorso, il trend più che positivo di visitatori alle sedi espositive dedicate ad Alberto Burri non si è mai fermato. Ad incentivare ancora di più la voglia di conoscere il grande artista tifernate e l'arte contemporanea è stata anche l'inaugurazione della mostra "La Luce del Nero". Nel solo fine settimana di Pasqua, ad esempio, sono state quasi 1100 le persone che, da tutta Italia e non solo, hanno visitato le sedi espositive. La mostra, allestita negli spazi dedicati alle esposizioni temporanee nella sede degli ex seccatoi del tabacco e curata dal presidente della Fondazione Palazzo Albizzini Collezione Burri, Bruno Corà, offre la possibilità - estremamente rara - di poter interagire direttamente con le opere che si osservano, quelle dei grandi artisti del '900 che hanno affrontato lo studio del "colore non colore" nero: insieme a Burri hanno realizzato opere elaborate col nero anche artisti documentati in mostra, come Agnetti, Bassiri, Bendini, Castellani, Fontana, Hartung, Kouenellis, Lo Savio, Morris, Nevelson, Nunzio, Parmiggiani, Schifano, Soulages e Tàpies. L'elemento aggiuntivo che si trova in questa mostra è la possibilità di toccare le opere, riprodotte fedelmente in scala, poste a fianco delle originali. Nadia Bredice e Deborah Trementozzi, le due ragazze non vedenti che hanno collaborato alla realizzazione della mostra a braccetto con la Fondazione Burri e Atlante Servizi Culturali, hanno guidato i visitatori - vedenti e non - in un percorso emozionante e unico. Inoltre, si aggiungono le due grandi mostre inaugurate recentemente: la prima a Palazzo Reale di Palermo, mentre l'altra alla Fondazione Giorgio Cini nell'isola di San Giorgio Maggiore a Venezia. La rassegna veneziana, a cura di Bruno Corà in collaborazione con Luca Massimo Barbero, è promossa dalla Fondazione

Giorgio Cini e Tornabuoni Art ed è interamente dedicata all'utilizzo del fuoco come mezzo di creazione artistica nelle avanguardie del secondo dopoguerra. Tra gli artisti che hanno fatto della fiamma una protagonista delle proprie opere non poteva mancare Burri; accanto a quelli del maestro tifernate sono esposti lavori di Yves Klein, Jannis Kouenellis, Pier Paolo Calzolari e Claudio Parmiggiani. A Palermo, invece, la Fondazione Federico II ha organizzato la mostra "ЯЭ": sedici grandi artisti contemporanei simboleggiano sedici cammini per schiudere la riflessione sulla realtà. Accanto ad Alberto Burri sono in mostra Saint Clair Cemin, Tony Cragg, Zhang Hong Mei, Anselm Kiefer, Jeff Koons, Sol LeWitt, Emil Lukas, Mimmo Paladino, Claudio Parmiggiani, Giuseppe Penone, Michelangelo Pistoletto, Tania Pistone, Andres Serrano, Ai Weiwei e Gilberto Zorio. Quella di Città di Castello negli ex seccatoi del tabacco è però stata definita "Una mostra tutta da toccare!", che sta catturando sempre più attenzioni e consensi anche dal pubblico più giovane. Tante sono le scuole che stanno prenotando le visite e già alcune hanno vissuto questa esperienza. Si ricorda che per le scuole la visita alla mostra "La Luce del Nero" è gratuita. Inoltre, dal 24 aprile ogni domenica Nadia e Deborah si alterneranno in visite guidate: per partecipare è necessaria la prenotazione inviando una email a museo@fondazioneburri.org oppure contattando la biglietteria allo 075-8554649.



IN ARRIVO A SAN GIUSTINO UN'ILLUMINAZIONE PUBBLICA NUOVA, EFFICIENTE E SOSTENIBILE

Il Comune di San Giustino ha scelto un'illuminazione pubblica amica dell'ambiente. Siglato l'accordo con Hera Luce per la gestione e la riqualificazione degli impianti di pubblica illuminazione. Prevista la sostit-

uzione di circa 2500 punti luce con nuovi apparecchi a led e l'installazione di sistemi di telecontrollo, che porteranno a un risparmio energetico pari a 264 tonnellate di Co2 emesse nell'atmosfera all'anno.

Continuano gli investimenti che il Comune di San Giustino sta mettendo in campo per la riqualificazione del patrimonio pubblico. L'ultimo in ordine di tempo è quello che riguarda il restyling di tutto il sistema di illuminazione pubblica, affidato a Hera Luce, società che fa capo al Gruppo Hera, colosso dei servizi energetici. È stata siglata nei giorni scorsi la convenzione presente in Consip, la centrale acquisti della pubblica amministrazione, denominata "Servizio Luce 4", che prevede l'affidamento a un unico fornitore delle attività di gestione, conduzione e manutenzione degli impianti di illuminazione pubblica. L'operazione, che avrà la durata di 9 anni ed è stata resa possibile dalla solidità delle casse comunali, vedrà un impegno in termini economici per complessivi 2 milioni e 800mila euro.

Verranno riqualificati circa 2500 corpi illuminanti con tecnologia a led, che garantiranno un risparmio energetico pari al 61%, ovvero circa 655mila Kwh all'anno, pari a 264 tonnellate di Co2 emesse nell'atmosfera. Si tratta di un risparmio corrispondente al consumo medio annuo di 243 famiglie. L'energia elettrica fornita, inoltre, sarà certificata verde al 100%. I corpi illuminanti esistenti saranno ottimizzati con tecnologia led di ultima generazione, opportunamente dimensionati per soddisfare le diverse esigenze illuminotecniche imposte dalle normative vigenti, cui saranno aggiunti circa altri 600 apparecchi, per un totale di oltre 2500 punti luce. Verranno inoltre installati 80 sistemi di telecontrollo da quadro per permettere la gestione da remoto degli impianti e saranno sostituiti

La giunta comunale di San Giustino assieme alla presidente del consiglio comunale





e riqualificati oltre 110 pali di sostegno dei corpi illuminanti. La riqualificazione permetterà ogni anno di risparmiare il 61% di energia; le nuove luci non sono positive solo per l'ambiente, ma anche per la sicurezza: la diminuzione delle emissioni non preclude l'efficienza luminosa degli impianti, anzi la migliora nettamente. Il led permette un miglioramento dell'illuminazione stradale sia in termini di uniformità che di comfort visivo, incrementando la percezione dei colori: queste caratteristiche contribuiranno a garantire maggior sicurezza e il corretto livello di illuminamento, diminuendo l'inquinamento luminoso prodotto. Il progetto rappresenta un'applicazione concreta dell'economia circolare e un contributo rilevante al raggiungimento degli obiettivi per il 2030 dell'agenda sostenibile delle Nazioni Unite, in piena armonia con le politiche europee del Green Deal. Il sindaco Paolo Fratini dichiara: "Attraverso la sottoscrizione di questo accordo con Hera Luce, aggiungiamo un tassello importante per quanto riguarda l'attenzione all'ambiente, che fa di San Giustino un Comune sempre più green, dopo l'importante risultato ottenuto sul fronte della raccolta differenziata, che ha posizionato San Giustino ai vertici dei Comuni umbri, con oltre l'80%". Per rendere edotta la cittadinanza sull'operazione che prenderà avvio entro l'estate, verrà consegnato ad ogni famiglia un apposito dépliant esplicativo.

La stretta di mano fra l'ingegner Stefano Amadori (a sinistra), responsabile commerciale di Hera Luce e il sindaco Paolo Fratini



CENTRI ESTIVI, IL COMUNE DI ANGHIARI DÀ IL VIA ALLE ISCRIZIONI CON UN RICCHISSIMO PROGRAMMA DI SPORT, GITE E ATTIVITÀ RICREATIVE



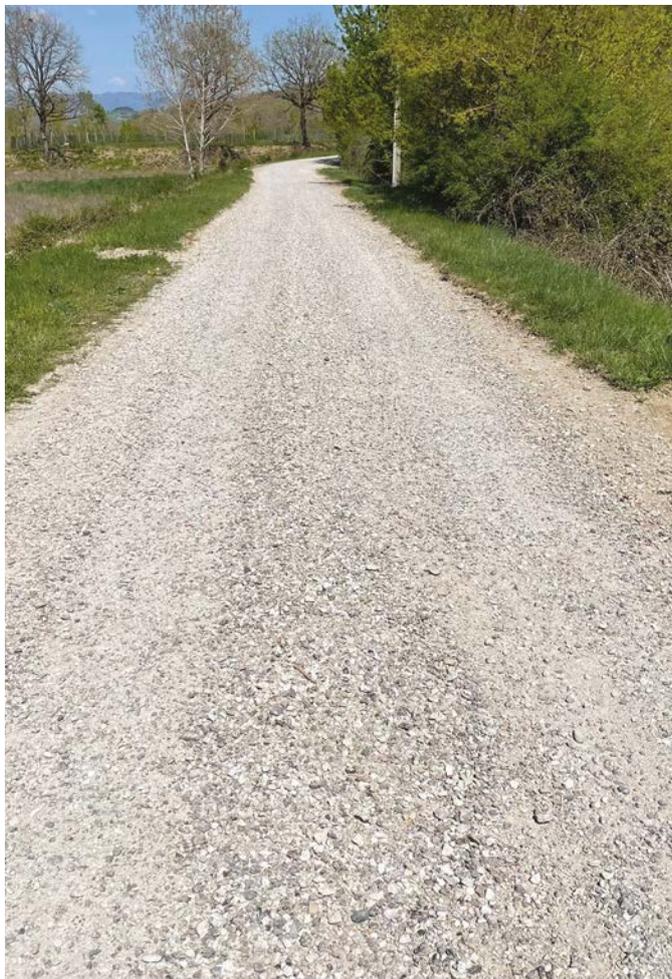
Il Comune di Anghiari - con la collaborazione di varie associazioni sportive paesane, della parrocchia e della cooperativa "L'albero e la Rua" - dà il via alle iscrizioni per la partecipazione alle attività estive, con programmi e periodi che si distinguono a seconda della fascia di età. "Abbiamo lavorato molto in collaborazione con le associazioni sportive per creare un pacchetto di attività completo per ogni età - afferma il consigliere comunale delegato Tommaso Romanelli, che ha seguito il progetto - e i bambini dai 4 ai 12 anni avranno a loro disposizione un programma di intrattenimento molto ricco, che prevede sia esperienze sportive che ricreative, con uscite nei musei del territorio ma anche in aziende agricole, promuovendo così il contatto con la natura e con gli animali. I campi estivi sono da sempre un supporto importantissimo per le famiglie e il Comune di Anghiari intende promuoverli con programmi sempre più ricchi e stimolanti". Entrando nello specifico, per i bambini in età compresa fra i 4 e i 6 anni i campi estivi si svolgeranno dal 4 al 29 luglio prossimi, dal lunedì al venerdì con orario 8-16 nei locali interni ed esterni della scuola d'infanzia centrale in via della Ferrovia 5, dove i più piccoli saranno accompagnati e ripresi ogni giorno dai genitori o loro delegati. Per la fascia di età 7-12 anni, invece, le attività si svolgeranno dal 27 giugno al 29 luglio, dal lunedì al venerdì con orario 8-17.30 e il luogo di ritrovo per poi partire per le varie destinazioni sarà la scuola primaria di via Bozia. Le iscrizioni sono aperte a tutti i bambini residenti nel Comune di Anghiari e l'accettazione delle stesse segue l'ordine temporale di arrivo: even-

tuali iscrizioni oltre il termine prestabilito, o per bambini non residenti, verranno accettate solo se vi saranno ancora posti disponibili. Il programma dettagliato delle attività verrà consegnato agli iscritti prima dell'inizio dei campi estivi e sarà possibile provare tantissimi tipi di attività di movimento e di sport come tennis, calcio, pallavolo, ruzzole, tiro con l'arco e nuoto. Inoltre, saranno organizzate delle uscite nei luoghi di interesse del territorio con l'obiettivo di stimolare pure la loro curiosità e di promuovere la conoscenza dei bambini. Per la fascia di età 7-12 anni la quota settimanale è di 55 euro per il modulo di mezza giornata e di 75 euro per la giornata intera; dal secondo figlio in poi, invece, sarà applicata una quota sconto del 30%. Per la fascia di età 4-6 anni, invece, la quota settimanale è di 50 euro per il modulo mezza giornata e 70 euro per il modulo giornata intera. Non sono compresi i buoni pasto che dovranno essere pagati a parte.

I moduli per le domande devono essere compilati direttamente in "Istanze Online" nel portale del Comune di Anghiari, dove sono pubblicati anche i bandi con tutti i dettagli, entro le ore 13 del prossimo 31 maggio.

Per ogni tipo di informazioni e chiarimenti in materia, o per chi non è in grado di compilare autonomamente la domanda di iscrizione è possibile rivolgersi all'ufficio scuola del Comune di Anghiari al seguente numero 0575-789522 (interno 501) oppure trami mail all'indirizzo scuola@comune.anghiari.ar.it.

MESSA IN SICUREZZA E RIGENERAZIONE URBANA DEL TERRITORIO DI MONTERCHI



La viabilità a 360 gradi come punto di forza e di riqualificazione di tutto il territorio da parte dell'amministrazione comunale di Monterchi. È stata effettuata una serie di interventi che principalmente hanno interessato le strade bianche, ma non solo. Tutto ciò con un doppio scopo: in primis, garantire una manutenzione costante per chi ha scelto di vivere in queste zone, che già per se è una scelta coraggiosa, ma anche per un potenziamento e una migliore accoglienza di coloro che sono appassionati di sport all'aria aperta, i quali possono godersi uno spettacolo unico in questo angolo di Toscana. Ma cosa è stato fatto nello specifico? In sostanza, è stato risistemato il manto delle strade bianche, oltre ad aver eseguito l'adeguamento delle fossette laterali per il corretto deflusso dell'acqua piovana, che altrimenti avrebbe potuto creare problematiche. Come detto, però, è un intervento funzionale per coloro che vivono questi angoli di Monterchi, ma al tempo stesso per accogliere tutte quelle persone che svolgono attività outdoor; attività, queste, che si sono sviluppate molto negli ultimi anni di pandemia, le quali costituiscono sotto tutti i punti di vista pure nuovi filoni turistici. A questo punto, sia turisti che residenti a Monterchi trovano strade sicure e pure adeguate. Lavori sicuramente importanti, che di fatto

migliorano anche la qualità della vita. Il progetto relativo alla manutenzione straordinaria delle strade bianche nel Comune di Monterchi ha riguardato le località di Murcia, Tarsignano e Scandolaia; il tratto del parco fluviale, Ripoli e Fonaco, oltre a Padonchia, Casa Vis, Borgacciano e San Lorenzo. Ma c'è di più, poiché oramai è imminente l'avvio di lavori che riguarderanno pure nuovi accessi al centro storico di Monterchi. Tutto ciò è stato possibile grazie agli investimenti intercettati attraverso il bando delle 'Città Murate' per svolgere un'attività di rigenerazione urbana: saranno nella zona del Parco delle Rimembranze (Le Fratte), attorno al teatro comunale tanto per intendersi, con lavori che sono già stati appaltati, i quali porteranno pure ad avere un nuovo accesso al centro storico di Monterchi. L'altro aspetto riguarderà i marciapiedi che separano le località di Colcello e le scuole: questo intervento metterà in completa sicurezza un tratto di strada finora sprovvisto di pedonalizzazione rialzata, spesso frequentato sia da bambini che da famiglie per raggiungere l'edificio scolastico. Una serie di interventi, quindi, quelli avviati in buona parte del territorio comunale di Monterchi che garantiranno un nuovo slancio a livello turistico in vista dell'estate ma anche sicurezza per chi li abita tutto l'anno.

CAPRESE MICHELANGELO, NATURA E CULTURA PER UN'ESTATE RICCA DI NOVITÀ



Qualità del territorio, arte, cultura e servizi: in una sola parola Caprese Michelangelo. C'è fermento nel paese natale del Buonarroti per un'estate che ha già i suoi presupposti per battere ogni record di presenze. Tante sono le novità, alcune di unione attraverso bandi ad hoc studiati attentamente insieme ad altri territori, tra cui anche la riapertura del campeggio comunale - l'unico presente in tutta la Valtiberina - con una nuova e giovane gestione. "E' stato un inverno in cui abbiamo lavorato molto e devo dire anche bene - afferma il sindaco di Caprese Michelangelo, Claudio Baroni - studiando attentamente come potenziare turismo e accoglienza nel nostro territorio. Intanto la visibilità avuta nelle emittenti nazionali attraverso la Casa Natale di Michelangelo Buonarroti ha subito fatto registrare dei buoni ritorni, ma vogliamo puntare molto anche sull'aspetto naturalistico e non solo. Attraverso i fondi messi a disposizione dal PNRR abbiamo presentato due progetti davvero interessanti: il primo insieme a Monterchi che riguarderà la rigenerazione urbana e culturale; l'altro, invece, Caprese Michelangelo sarà con altri 11 Comuni di tre differenti Regioni il cui 'patto' è stato siglato a Pieve Santo Stefano. Un cammino sul tartufo, prezioso tubero e Patrimonio Culturale Immateriale dell'Unesco, che di fatto unisce tutti questi territori". Ma il sindaco prosegue con le no-

vità estive. "Come detto, il Campeggio Michelangelo ha una nuova gestione, oltretutto di una famiglia del posto che quindi conosce la realtà e ha sistemato completamente l'area dopo che il Comune aveva comunque fatto i suoi interventi nei servizi pubblici e messa in sicurezza con la nuova recinzione - sottolinea Baroni - ma l'Unione dei Comuni della Valtiberina ha aperto pure il bando per la gestione del Rifugio Faggeta che, attraverso le risorse messe a disposizione per le aree montane destinate al territorio di Caprese Michelangelo, lo stesso ente aveva sistemato esattamente un anno fa". Tutti elementi, questi, che favoriscono l'accoglienza ed i servizi di coloro che sceglieranno Caprese Michelangelo in estate per il proprio territorio e natura: c'è fermento anche tra gli operatori turistici che hanno investito in questo territorio per accogliere i visitatori. "Puntiamo molto anche su questo aspetto - afferma Ilaria Finocchi, assessore con delega al turismo - perché il nostro è un territorio bellissimo: di qui passa il Cammino di Francesco ma anche tanti altri percorsi che, grazie al supporto pure della Polisportiva Michelangelo che tra l'altro ha già in calendario eventi che si sviluppano nei mesi di giugno e luglio, molti sono stati sistemati; da non dimenticare, poi, tutto quello che riguarda gli sport outdoor con in testa il mondo dell'e-bike che è davvero esplosivo e che su

Caprese Michelangelo trova davvero terreno fertile con sentieri aperti a tutti". Tra gli eventi per i più piccoli è confermata l'estate in piscina, ma anche il corso di scenografia e teatro insieme a Laboratori Permanenti insieme ad altri appuntamenti promosso dalla Polisportiva. Mentre il sindaco torna a parlare del Museo Casa Natale di Michelangelo Buonarroti. "La nuova direzione, quella del dottor Gabriele Mazzi, ha fatto fare davvero un passo in avanti importante al nostro museo - sottolinea Baroni - noi ci crediamo e i numeri sono dalla nostra parte perché dopo il successo di presenze avuto per Pasqua e i successivi ponti, ci sono tutti i presupposti per proseguire durante tutta l'estate. L'altra novità, infatti, è che prossimamente verrà aperto sempre al castello un piccolo corner con i prodotti tipici di Caprese Michelangelo. Le carte a questo punto sono tutte in regola, seppure pensiamo già al futuro ed in particolare al nostro evento autunnale per eccellenza con il Marrone di Caprese Michelangelo: è stato costituito un nuovo comitato, composto da rappresentanti delle associazioni ma anche imprenditori, che avrà l'onere e l'onore di organizzare questo appuntamento ma anche altre feste nel nostro territorio". Inoltre, al Museo Casa Natale di Michelangelo Buonarroti dal 17 giugno al 17 agosto saranno in mostra le opere di Ferruccio Gard.

LA CORNICE IDEALE PER LE VOSTRE CERIMONIE

Battesimi, comunioni, cresime

Un viaggio nel gusto, tra aromi e sapori che vi inebrieranno:
raffinati menù di pesce freschissimo e prelibatezze di carne, preparati con materie prime
genuine e di stagione per soddisfare qualsiasi vostra richiesta.

Ricca selezione di vini delle migliori cantine.

Al Ristorante Il Borghetto renderete unici i vostri momenti da ricordare.



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

Il Borghetto Luxury Restaurant
Via Senese Aretina 80, Sansepolcro › Prenotazioni 0575 736050

L'ERA DELLE "CAM GIRL", LO SPETTACOLO FEMMINILE SUCCINTO A PAGAMENTO ONLINE

**Un fenomeno nato con il dilagare di internet e alimentato dalla...
pandemia. Studentesse e casalinghe pronte a deliziare l'occhio
dell'utente dallo schermo del computer con abiti stuzzicanti e versioni
attraenti di donna; per qualcuna è persino un'ottima forma di
guadagno "facile"**

È un nuovo fenomeno legato alla diffusione del web, che è stato accentuato dal periodo del Covid-19. Stiamo parlando delle cosiddette "cam girl" (traduzione al singolare: ragazza da telecamera), studentesse maggiorenni o casalinghe che si dedicano a questa attività in una determinata fascia oraria alla ricerca di un facile guadagno. Lo spettacolo offerto è in chiave erotica o pornografica non professionale: lo schermo del computer sostituisce il palcoscenico o il set. Il contatto avviene tramite siti internet specializzati nell'offrire questo genere

di intrattenimento; le forme di pagamento sono variabili e vanno dalla tariffa oraria a ricariche di conti online, o anche nell'acquisto di regali richiesti dalla donna, che pretende anche un contributo monetario dal movimento pubblicitario generato dal sito internet. Per la Corte Costituzionale, l'attività delle "cam girl" è equiparata a quella delle prostitute; così una sentenza del 2010, che stabilisce come anche in assenza di un contatto fisico sia sufficiente l'interazione con il cliente e il ricevimento di una somma in denaro.

Fare la "cam girl" è diventato oggi quasi un'aspirazione, anche se occorrono alcune particolari conoscenze. Non basta disporre di un computer e di una connessione a internet, ma ci vogliono anche pazienza e perseveranza per trovare clienti e farsi conoscere nel ruolo di "cam girl", perché riuscire a distinguersi diventa prioritario. Fra i vantaggi, c'è quello di evitare spostamenti logistici: non c'è bisogno di girare per la città, si può lavorare da casa senza andare incontro a rischi di alcun genere. Non essendovi un contatto diretto con il pubblico, anche l'imbarazzo iniziale viene a essere scacciato e quindi si crea un contesto più spontaneo e divertente, con la "cam girl" che dallo schermo del computer si esibisce in spettacoli di ogni genere su richiesta del cliente, visibili non sui normali social network, ma su piattaforme specializzate. "Diventare cam girl" è il titolo di uno fra i siti migliori, perché dispensa consigli e segreti del mestiere su inquadrature giuste, luci e gestione dello show; un sito, insomma, che può fungere da guida per diventare "cam girl", la quale deve avere cognizione del tipo di intrattenimento che vuole proporre, anche in base alle

particolari esigenze di ogni persona. C'è chi ama performance più intense e chi invece punta su qualcosa di più leggero come il bdsm, sigla che sta per "bondage e disciplina, dominazione e sottomissione, sadismo e masochismo", per cui ognuno potrebbe essere interessato a una di queste categorie come a più di esse. Normalmente, chi ha l'intenzione di iniziare il bdsm con un nuovo partner apre in genere un confronto sui gusti reciproci, stabilendo nel dettaglio il da farsi. Gusti e personalità sono le variabili chiave: per massimizzare i guadagni sarà meglio puntare su pratiche più richieste, con afflusso di clienti che di gran lunga sarà maggiore. Una volta definiti il proprio ambito di lavoro e la piattaforma migliore, serve la necessaria dotazione tecnologica: una web cam in hd con scene nitide e realistiche e una connessione molto veloce. Lavorando con una connessione lenta e instabile, si potrebbe andare incontro a interruzioni nel bel mezzo dello show, cosa ovviamente non gradita all'occhio dello spettatore. E per stuzzicare lo spettatore, un abbigliamento intimo di quelli eccitanti fa sempre la giusta presa. Minigonne, top, calze e tacchi sono praticamen-





te d'ordinanza e tutti commisurati al tipo di show che si vuole mettere in atto. Fra le versioni più attraenti, c'è senza dubbio l'infermiera sexy, con il rosso e il bianco colori prevalenti; la scolaretta sexy (nero e bianco), la vestaglia da notte con camicia semitrasparente (blu, nero e rosso), il latex (pelle, nero e rosso, con frustino e manette), il vestitino da ballo super aderente (molto aderente e con tacchi a spillo); la cameriera sexy con autoreggenti, tacchi a spillo e grembiule bianco (bianco e nero), l'abito da sera (a tinta unica in nero e intrigante), il vestito da suora sexy (trasgressivo rispetto all'immaginario collettivo), la diavoletta sexy (rosso, anche nel trucco) e infine la sposa sexy (bianco con velo in testa che richiama al tradimento). Attenzione però a non forzare determinate situazioni e immagini: la scelta del vestito da parte della "cam girl" deve comunque rispondere alla personalità della donna. Non esiste un decalogo, né un preciso codice, ma è ovvio che vi siano dei consigli (le cosiddette dritte) per sperare di avere successo nel ruolo di "cam girl". Intanto, una fra le prime mosse è quella di scegliersi un nickname appropriato, che sia cioè accattivante e di effetto; diventa importante effettuare una ricerca sul sito web al quale affiliarsi. È chiaro che se lo pseudonimo è già stato adottato da qualcuno, bisogna studiarne uno inedito e tale da stimolare chi lo sta leggendo, così si sentirà invogliato anche dal nome prima di vedere tutto dal vivo. Ma è prioritario il talento della ragazza: una descrizione accurata di ciò che sa fare aiuterà l'utente a riconoscerla e a eleggerla

come preferita. Gli indumenti che ama indossare e le cose che intende fare dovranno essere specificati con la massima chiarezza, cercando di pescare laddove l'utente sia attratto di più, ma è importante essere chiari per iscritto anche su ciò che non si vuol fare, per evitare di dire poi "no" in un secondo tempo e magari deludere l'utente quando farà la richiesta via chat. Molti siti offrono alle proprie "cam girl" la possibilità di inserire un'immagine del profilo e allora è consigliabile la tecnica del vedo-non vedo. È sempre opportuno lasciare un alone di mistero anche sul web, perché l'eccessivo "mostrare" potrebbe non stimolare molto l'utente; meglio giocare con una foto degli occhi o delle labbra, con il giusto effetto di luci e colori. Importante anche la scelta dello sfondo: se vi sono confusione e troppa roba, diventa penalizzante, per cui occorre assicurarsi che l'ambiente sia ben illuminato e che gli oggetti siano al loro posto, perché tutti i particolari debbono rimandare alla protagonista: non debbono esservi oggetti che distraggono l'utente, perché c'è la probabilità di perderlo e quindi di avere un guadagno in meno. Altro trucco: usare sempre luci fredde per illuminarsi, così la web cam restituirà immagini fluide e luminose. Infine, la "cam girl" deve avere una propria identità "artistica" e quindi scegliere se fare la femmina fatale, la ragazza dolce oppure la svampita. A fare la differenza non è il tipo di personaggio, ma la coerenza nell'interpretarlo, per cui la svampita tale dovrà rimanere, sempre per garantirsi utenti e guadagni. Già, ma quanto

guadagna una "cam girl"? L'ammontare dipende da vari fattori: il tempo passato in streaming, il suo impegno, il suo grado di attrazione (quindi la sua bravura) e il volume di utenti che riesce a sviluppare. La non professionista sta davanti alla "cam" dalle sei alle nove ore alla settimana e quindi solo in forma sporadica e con sessioni pubbliche guadagna dai 100 ai 500 euro al mese, ma vi sono anche coloro che mettono insieme migliaia di euro; per esempio, una "cam girl" regolare che resta per cinque-sei ore davanti al suo live streaming e attiva la possibilità di videochat private, può arrivare fino a 3mila euro al mese, ma c'è anche chi ha sfiorato le 10mila. La fascia oraria più favorevole è quella che va dalle 22 alle 2 del mattino. Le sessioni a tu per tu delle videochat private vanno da uno a due euro al minuto, in quanto l'utente accetta di pagare il doppio del costo normale per prendersi l'esclusiva, ossia per essere la persona unica che gode delle attenzioni della "cam girl". Nella stanza virtuale un solo cliente paga per vedere privatamente la "cam girl", la quale in questo caso è lei a decidere la tariffa al minuto e gli extra richiesti dal cliente, tutto pagato comunque in anticipo. Le mance vengono invece date a una "cam girl" che si esibisce pubblicamente, offrendo uno spettacolo gratuito e facilmente accessibile a tutti; in caso di apprezzamento, lo spettatore lascerà una piccola somma in denaro quale regalo. A fine giornata lavorativa, la "cam girl" potrà prelevare la somma guadagnata e trasferirla nel proprio circuito di gestione del denaro.



LA TRADIZIONE DEL PASSATO NEI SERVIZI DEL FUTURO ALLA FARMACIA CANTUCCI DI SANSEPOLCRO

Con l'ingresso di Michele Del Bolgia, oggi co-titolare insieme alla madre Maria Luisa, è arrivato anche un nuovo modo di gestire la farmacia, che si è rivelato poi determinante durante la pandemia

Tradizione e innovazione, seppure la parola d'ordine resti pur sempre "servizi". La farmacia Cantucci è un'autentica istituzione per Sansepolcro, ma anche per l'intera Valtiberina, ubicata nel cuore del centro storico e oggi portata avanti dalla terza generazione nella figura del giovane Michele Del Bolgia. Tutto prende vita, o meglio riprende, alla fine del secondo conflitto mondiale quando Antonio Cantucci rileva la farmacia dalla famiglia Rivi-Scotti, il cui farmacista era stato vittima di una bomba. Erano gli anni della ripartenza, gli anni del dopoguerra e della ricostruzione. Da quel momento, né sono passati quasi ottanta, di strada n'è stata fatta: sono mutate le dinamiche nazionali e pure mondiali; di conseguenza, anche quelle che interessano tutto l'aspetto sanitario. Certa è una cosa: la farmacia Cantucci è sempre stata al passo con i tempi mantenendo - sì - quel carattere familiare, ma al tempo stesso professionale e manageriale per soddisfare le richieste dei propri pazienti. La quotidianità, ma non solo, cercando sempre quel qualcosa in più da inserire nell'ampio ventaglio dei servizi. Già, proprio i servizi sono il valore aggiunto che la farmacia Cantucci offre. La terza generazione ha continuità nel segno del grande attaccamento alla città ed in particolare ai numerosi pazienti. La parola servizi è quella che viene ripetuta con maggiore frequenza: i titolari,

insieme a tutto il proprio staff, tengono sempre a precisare che la loro attività non è basata esclusivamente sul dispensare farmaci, bensì va anche oltre; questo perché negli anni il ruolo del farmacista si è sempre più evoluto. È così, quindi, che si inserisce il servizio di consegna gratuita dei farmaci a domicilio, oppure l'applicazione di holter pressorio e cardiaco con tanto di referto in tempo reale. Ma questi sono solamente una piccola parte dei servizi (e qui torna la parola) che vengono offerti. Una farmacia, la Cantucci di Sansepolcro, che va anche oltre e guarda sempre al futuro con novità interessanti, le quali riguardano sempre più il benessere e la salute del proprio corpo. Michele Del Bolgia accoglie i propri pazienti sempre col sorriso perché, come dice lui, il nostro è un lavoro particolare che si interfaccia con la salute delle persone. Grande, grandissimo è stato il lavoro svolto durante la pandemia, prima con l'implementazione del servizio di consegna a domicilio il quale ha avuto anche un aspetto sociale, in particolare sulle persone anziane e sole; l'altro, invece, è la grande campagna di tamponi che è stata organizzata, con la Curia che ha messo a disposizione il chiostro del vescovado. Questo, però, è il periodo della nuova e vera ripartenza, con tanti bei progetti in cantiere con la mera speranza che questa volta la pandemia possa essere davvero alle spalle.



Come e quando nasce la farmacia Cantucci di Sansepolcro?

“Nel dopoguerra, quando mio nonno Antonio Cantucci ha acquistato dalla famiglia Rivi-Scotti la farmacia, pesantemente danneggiata durante la seconda guerra mondiale e fresco di ritorno dalla guerra in Russia, dove era stato impegnato come ufficiale medico. In pratica una bomba cadde proprio dove ancora oggi sono presenti i locali, causando la morte dello stesso farmacista. In questo momento, quindi, rappresento la terza generazione”.

Quando è avvenuto il suo ingresso in farmacia e con quale ruolo?

“Ho iniziato a lavorare in farmacia circa dodici anni fa ed il mio ruolo è quello di co-titolare insieme a mia madre, che nel tempo ha deciso di rimanere più in disparte e di lasciare a me la gestione: tengo comunque a precisare che al bisogno lei c'è sempre; nel tempo, poi, ho cercato di dare spunti utili al rinnovamento della farmacia stessa, ma anche un nuovo modo di approcciarsi con il pubblico rispetto al farmacista classico degli anni di mio nonno”.

Quale il migliore insegnamento ricevuto dai suoi genitori nella vita come nel lavoro?

“E' sicuramente quello di essere onesti. L'approccio al pubblico, in questo caso al cliente, che è prima di tutto un paziente, deve basarsi sul costruire un rapporto di fiducia. Il nostro è un lavoro nel quale parliamo della salute fisica e psichica della persona che abbiamo davanti: quindi l'onestà prima di tutto”.

Quali sono state le principali criticità che voi farmacisti avete dovuto affrontare durante la pandemia?

“Il mondo all'improvviso si è ribaltato e quella che era la normalità da un momento all'altro è svanita. Ci siamo ritrovati a dover cambiare anche il nostro modo di lavorare e la pandemia ha portato le persone ad avere più difficoltà sia psichiche che sotto l'aspetto sociale: a quel punto il nostro lavoro è diventato ancora di più determinante. Il farmacista in generale si è caricato di responsabilità maggiori, essendo il primo avamposto di confronto con le persone: la farmacia poi era uno dei pochi luoghi aperti dove le persone trovavano in noi un momento di conforto e di consiglio, delle semplici risposte ma anche di supporto. Molte persone, soprattutto anziani, si sono ritrovati soli da un giorno all'altro e talvolta il contatto telefonico non era sufficiente. Molto importante, quindi, è stato

il servizio di consegna a domicilio che abbiamo svolto”.

In quale maniera la farmacia Cantucci ha reagito all'emergenza Covid-19?

“Prima di tutto implementando il servizio a domicilio, seppure noi lo abbiamo sempre svolto. È stato importante in primis per non far mancare mai i farmaci di prima necessità alle persone che ne avevano bisogno, ma è subentrato poi l'aspetto sociale, perché per molti anziani è stata l'occasione anche per “scambiare due parole” nel momento della consegna. Come detto, spesso si trovavano soli in casa anche per motivi di sicurezza al fine di evitare contagi da contatto: questo è accaduto soprattutto nella prima parte della pandemia, quando c'era il lockdown totale. Successivamente, abbiamo cercato di essere d'aiuto con la campagna dei tamponi: a mio avviso è stato uno





dei momenti fondamentali per tenere sotto controllo il contagio. Dico che se non ci fosse stato un servizio del genere sarebbe stato molto più difficile contenere la pandemia”.

Uno dei punti forti, poi, è quello relativo ai servizi: quali sono quelli che offrite ai vostri clienti?

“Oltre al servizio a domicilio di cui abbiamo già parlato, la farmacia Cantucci ha cercato di spingere sempre più nei servizi a largo respiro e non solamente nei servizi di dispensazione del farmaco. Offriamo servizi di telemedicina come holter pressorio e cardiaco. Il paziente che ha la necessità di controllare la sua pressione o l’attività cardiaca nelle 24 o 48 ore ha la possibilità di usufruire di questi strumenti: trascorso il tempo necessario, torna in farmacia e siamo in grado di fargli avere il referto della sua situazione. Inoltre, svolgiamo il servizio di autoanalisi di colesterolo, glicemia e altri parametri correlati che permettono di avere risultati immediati senza la necessità di fare l’iter per le analisi di laboratorio. A breve, poi, riprenderemo anche tutti quei servizi lasciati indietro a causa della pandemia, come la moc, test per rilevare la densità ossea, oppure il test dell’insufficienza venosa degli arti inferiori. Tengo a precisare che si tratta di test di primo approccio che danno una prima valutazione al paziente, da approfondire nel caso si riscontrino criticità”.

Inoltre, è nata anche una linea di cosmetici naturali: di cosa si tratta?

“Era un’idea che avevamo da anni, quella di puntare su prodotti la cui produzione fosse interamente seguita da noi. Abbiamo quindi trovato un laboratorio di fiducia che ci realizza cosmetici naturali: la prima linea è stata a base di latte d’asina, ritenendo fosse un prodotto ancora poco utilizzato ma dalle grandi proprietà benefiche. Oggi il nostro cosmetico di

punta è un olio corpo, viso e capelli che racchiude all’interno 5 differenti oli che insieme concorrono ad una forte capacità idratante e nutriente. La linea si chiama Cleo Wonder ed è in commercio con un nostro logo, ispirato alla bellezza di Cleopatra, poiché la leggenda narra che si immergeva proprio nel latte d’asina per conservare la sua bellezza”.

Quanta gente sceglie i farmaci naturali per curare malanni e disturbi?

“Devo dire che in farmacia ancora la maggior parte dei clienti cerca comunque il farmaco tradizionale, però la gamma dei prodotti naturali sta sempre di più espandendosi e rappresenta una bella fetta di mercato. Ci puntiamo, anche con la nostra linea di cosmetici naturali e integratori di nostra produzione. Crediamo che se riuscissimo ad utilizzare in maniera giusta i prodotti naturali, potremmo poi aiutare il nostro organismo ad evitare di utilizzare, in alcuni casi, il farmaco tradizionale. Occorre precisare che il prodotto naturale non può sostituire il farmaco tradizionale nel caso di patologie importanti e comunque va considerato che il risultato si può ottenere in tempi più lunghi e da abbinare ad altre attività, come ad esempio diete alimentari ed attività fisica”.

Vi occupate anche di preparati galenici? E cosa sono?

“Sono quelli che vengono preparati nel nostro laboratorio in farmacia sotto prescrizione medica. Quelli più diffusi restano le creme: di solito i nostri preparati non si trovano in commercio e per questo vanno fatti in farmacia”.

A suo parere, come è cambiato negli anni il ruolo del farmacista?

“Molto, perché il mondo della sanità e della salute sono in continua trasformazione ed evoluzione, quindi il farmacista deve essere un operatore sanitario sempre aggiornato che sappia rispondere alle esigenze dei pazienti e possa anche proporre, in sinergia con gli altri operatori della sanità, possibili nuove soluzioni. Inoltre deve essere pure un imprenditore e al tempo stesso un manager, che riesca a capire le esigenze dei propri pazienti e come si evolve il mercato. Tutto ciò per far sì che anche la farmacia riesca a rimanere un’attività competitiva e che possa continuare a dare un servizio sempre all’altezza”.

E invece, guardando alla farmacia del futuro, cosa si immagina?

“La farmacia del futuro dovrà prima di tutto mantenere e coltivare il tratto distintivo della farmacia tradizionale che la rende unica rispetto ai corner dei supermercati o le piattaforme on-line: il rapporto con il paziente. Le capacità di ascoltare e consigliare in maniera professionale e nello stesso tempo familiare saranno sempre elemento fondamentale per una farmacia che vuole raccogliere le esigenze dei pazienti. A questo va affiancato un ampliamento dei servizi da poter offrire alla persona, in modo tale che i pazienti possano trovare nella farmacia un luogo ad ampio respiro dove poter soddisfare in maniera rapida e professionale le proprie esigenze che non siano esclusivamente legate alla dispensazione del farmaco”.

Ma come si arriva a diventare un farmacista?

“Il corso di farmacia è una laurea triennale a cui segue un esame di Stato. All’interno del corso di studio è obbligatoria anche una fase di tirocinio: l’esame di stato e la conseguente iscrizione all’albo provinciale, poi, permettono l’abilitazione e di poter esercitare la professione”.

Nella sua esperienza trova che i pazienti oggi siano più informati?

“Questo è vero. Tendono ad informarsi di più e a conoscere meglio le proprie problematiche di salute. Il problema, però,



Lo staff della Farmacia Cantucci: da sinistra i dottori Luca Nicasi Zanetti, Michele Del Bolgia, Anna Maria Foni e Marcello Meozzi

sta spesso nell'informazione in sé e per sé, perché spesso distoglie da quella che è la realtà. Il consiglio che rivolgo a tutti è quello - sì - di informarsi, ma di farlo solo attraverso i canali ufficiali e che siano sempre garantiti, poiché il rischio è quello che dietro ci siano informazioni che solamente in parte sono veritiere, affidandosi poi a soluzioni poco adeguate. Ripeto, interfacciarsi sempre con professionisti del settore”.

Esiste, anche nell'ambito delle farmacie, la minaccia che grandi catene e grande distribuzione possano mettere in crisi quelle indipendenti?

“Assolutamente sì. È proprio su questo aspetto che si deve differenziare il farmacista del futuro, perché le grandi catene in maniera più difficoltosa riescono a puntare sui servizi e sul rapporto diretto farmacista-paziente. Nella farmacia tradizionale il paziente troverà sempre un professionista che lo ascolta e lo consiglia in maniera corretta e costruttiva, instaurando un rapporto familiare”.

Gli esperti virologi ci dicono che stiamo uscendo da questa pandemia: Lei che idea si è fatto del Covid-19 e di questi due lunghi anni?

“È stato sicuramente un periodo difficile e di non facile gestione sia dal punto di vista governativo che delle autorità sanitarie. Credo che in Italia, soprattutto nel 2021, abbiamo gestito la pandemia in maniera efficiente, a differenza di altri Stati europei. Ho trovato giusto l'inserimento dei colori per le Regioni, cosa che forse andava fatta anche in maniera anticipata. La campagna vaccinale è stata fondamentale nella lotta al virus e in Italia, più che in altri paesi abbiamo dimostrato senso di responsabilità come popolo e paese, raggiungendo percentuali elevate di vaccinazioni. Giusto, al tempo stesso, l'utilizzo della mascherina rendendola anche obbligatoria per contenere i contagi così come le varie campagne di tamponi. In questo momento, fortunatamente, il virus è meno impattante dal punto di vista sintomatico, seppure più contagioso: credo possa dimostrare che siamo in una fase in di-

scesa e speriamo a questo punto di uscirne definitivamente”.

Quale consiglio si sente di dare ad un giovane che oggi vuole diventare imprenditore con un'attività propria in qualunque settore?

“Sicuramente quello di stare sempre al passo con i tempi che si stanno vivendo, di capire cosa vuole il mercato e soprattutto di non avere barriere mentali che possano poi bloccare il modo di agire. Non è facile fare impresa, quindi è necessario agire in maniera ragionata senza disperdere quelle che possono essere energie preziose”.

Quali sono gli obiettivi da centrare entro l'anno?

“C'è sicuramente l'intenzione di ampliare ancora di più l'offerta dei servizi andando a toccare nuovi settori che a mio parere possono incontrare il favore dei pazienti”.

Immagini per un attimo che Sansepolcro sia un suo cliente-paziente: che farmaci le consiglierebbe per stare meglio?

“Ovviamente prodotti naturali, che aiutino la città a stare bene prima di tutto con sé stessa: spesso viviamo con troppa pressione e anche paranoia, mentre bisognerebbe cercare di vivere la quotidianità in maniera più rilassata per poter ragionare con molta più calma sulla nostra vita e su quello che potrà essere il nostro futuro”.



LA EX CHIESA DEL CORPO DI CRISTO DI MONTERCHI

Una piccola stele ricorda la presenza di un antico sodalizio, la *Fraternitas Corporis Christi*, nell'oratorio di San Simeone: un altro pezzo di storia paesana restituito alla luce

Un contributo puntuale e certosino, in sintonia con la linea editoriale del nostro periodico, quello che Marco Malatesta di Monterchi, grande appassionato di storia locale e anche... ricercatore per puro diletto, ci ha fornito sull'antica chiesa del Corpo di Cristo e sulla relativa fraternita nell'oratorio di San

Simeone, il "duomo" del paese della Valcerfone. Il tutto attraverso il ritrovamento di una stele. Lo ringraziamo per avercelo fornito e lui a sua volta ringrazia Oliviero Appoloni per le foto e gli altri due amici studiosi, Giovanni Nocentini e Roberto Manescalchi, con i quali è solito confrontarsi.



L'ingresso alla cripta di San Simeone

Antica sede della fraternita del S.S. Sacramento

La riscoperta di una piccola stele antica, apposta a mo' di architrave all'ingresso della ex cripta della chiesa di San Simeone, con su incisa una iscrizione finalmente e compiutamente tradotta, certifica la presenza in quel sito di un antichissimo sodalizio, ovvero la *FRATERNITAS CORPORIS CHRISTI*. La cripta, come del resto la chiesa stessa, risale quasi con certezza al periodo altomedievale e forse la dedicazione al vecchio profeta Simeone potrebbe essere stata successiva. La struttura muraria dell'edificio si presenta imponente, seppure l'ambiente sia di piccole dimensioni; la pieve, le cui vetuste mura in antico seguivano il tortuoso giro delle mura castellane, costituiva una rarità. Gli edifici di culto vengono nella stragrande maggioranza dei casi innalzati con canoni architettonici molto standardizzati; la stessa regola vale per l'orientamento cardinale.

La riscoperta

"Per me - scrive Marco Malatesta - è stata una pura casualità. Un giorno dei tanti, nel quale si discuteva delle cose antiche del nostro paese, è tornata fuori la presenza di questa stele. Incuriosito e sorpreso, mi reco in loco, ovvero "sotto l'oratorio" dove da ragazzo ho trascorso buona parte della vita sociale, passando sotto quel minuscolo architrave migliaia di volte e non avendolo mai ben notato e considerato, comunque non avendone conservato il ricordo. Chi l'ha apposta proprio in

quel preciso luogo in maniera capovolta, a mio avviso lo ha fatto per dare sicura testimonianza al luogo e con l'intento di occultarla per preservarla dalla rovina (potrebbe anche darsi che ciò sia avvenuto proprio in epoca Leopoldina, con la soppressione della *FRATERNITAS* e questa stele, che era collocata sicuramente in modo leggibile all'ingresso dell'edificio, avrebbe rischiato se non la distruzione, quantomeno l'oblio). Il caso, la curiosità e un po' di tempo dedicato alla questione fanno riaffiorare un'antica realtà della storia religiosa locale, che sapevamo essere esistita, ma della quale non avevamo più sotto gli occhi la benchè minima traccia fisica che ne potesse rendere testimonianza".

"LE PIETRE RACCONTANO... e questa è una conferma

Più sotto, il breve "testo" della iscrizione che è possibile leggere, poiché in parte la stele è incassata nelle mura laterali e non è consentito sapere se rechi scritto dell'altro, salvo doverla rimuovere; ma volendo evitare cose difficoltose e rischiose, facciamo con quello che abbiamo.

...TAS - COPRIS - X...

TAS = fraternitas, COPRIS = corporis e X = Christi

"Non nascondo che la interpretazione *FRATERNITAS CORPORIS CHRISTI* non sia risultata di immediata soluzione - prosegue Malatesta - perché, senza aver contestualizzato la presenza della stele con il sito su cui insisteva, la ricerca del suo significato spurio mi ha sottratto molto tempo. Premesso che, non essendo un esperto di iscrizioni, quella X mi fuorviava molto, poiché avevo ad essa conferito una errata interpretazione numerica, non carpendone il mero significato simbolico estremamente abbreviato. Anche il termine *COPRIS*, che non ho subito interpretato come una abbreviazione, mi ha creato non pochi problemi poiché - sic et simpliciter - non è di facile traduzione. Le cose, alla fine, tendo ad accantonarle; non per rassegnazione, ma solo per farle decantare in attesa di qualche illuminazione. Così è stato. Ci ho rimuginato sopra in maniera più disinvolta e, per puro caso, un giorno che ero intento ad altre occupazioni mi balza alla mente quella X e vado di impulso a verificarne il significato simbolico, abbandonando definitivamente il punto di vista numerico.

Dopo svariate definizioni, trovo che in tempi arcaici la X si usava fra le comunità cristiane per indicare la figura del Cristo e in greco la parola Cristo comincia proprio con la lettera X; un balzo e corro a prendere la mia "Bibbia", ovvero il libro di Don Bruno Giorni, parroco della mia prima comunione e penso che forse è stato proprio lui, da lassù, a darmi una mano. Leggo che in quel preciso luogo, ovvero la cripta di San Simeone (ma che per noi è solo l'oratorio) aveva sede la Compagnia del Corpo di Cristo con la relativa chiesa. Uno più uno fa due e COPRIS mi appare subito come CORPORIS in forma abbreviata; TAS, a quel punto, non era più riconducibile a Pietas, o Comunitas e quant'altro, ma sicuramente a Fraternitas, per cui Fraternita del Corpo di Cristo. Tutto qui. Speriamo che sia la soluzione giusta, ma ci dovremmo essere. Questo piccolo ma sfidante mini-rebus, ora risolto, ci restituisce un altro piccolo pezzo di storia paesana, di cui siamo follemente curiosi e che ci interroga continuamente". "Anche questa volta - rimarca Malatesta - abbiamo dovuto immancabilmente far riferimento al Giorni studioso, che fu parroco e arciprete di Monterchi negli anni '60-70. Con i suoi scritti sul paese, fra l'altro gli unici dei quali disponiamo, ci illumina e ci facilita non poco nel lavoro di ricostruzione della nostra piccola ma importante storia locale. Il caro Don Bruno ha ricomposto in maniera accuratissima tutto ciò che ha rinvenuto di documentale nei vari archivi storici della vallata e anche oltre, giacché noi qui a Monterchi non disponiamo più di un apparato storico archivistico. Tutto andò disperso nel tempo per svariate cause, non ultima il terremoto del 1917, ma fortunatamente più che di distruzione si può parlare di smembramento e di conseguente dislocazione delle fonti scritte in altri luoghi. Lui le ha ritrovate, pazientemente raccolte e studiate a fondo, restituendocene in pubblicazioni; tre edizioni sempre arricchite di nuove scoperte e particolarità, un lavoro ben fatto da vero storico e amante della materia. Nel suo breve transito a Monterchi, Don Bruno aveva subito percepito la mancanza di una testimonianza scritta della storia di questa antica comunità e si è impegnato molto nel realizzarla, riuscendovi in maniera completa ed esaustiva. Mai sufficienti saranno i ringraziamenti che dobbiamo a questa importante figura. Il rinvenimento, quindi, altro non è che la conferma che ciò che lui ha scritto - a proposito di una delle chiese del paese, che furono innumerevoli e in gran parte scomparse - corrisponde a verità. Chiudiamo raccontando un po' di questa chiesa, che aveva sede in pieno centro storico e - come già detto - precisamente accanto alla pieve di San Simeone. Don Bruno Giorni scopre nei carteggi che in origine si trattava della cripta di San Simeone, comunicante con la pieve e poi separata da essa

probabilmente durante i restauri dell'anno 1533. Niente dice della stele, che anche a lui è sicuramente sfuggita, pur essendovi passato sotto chissà quante volte, altrimenti ne avrebbe fatto menzione e l'avrebbe messa in evidenza come era solito fare tramite foto. Non l'ha sicuramente vista, perché altrimenti per lui la decifrazione sarebbe stata di immediata evidenza, quindi avrebbe dovuto inevitabilmente citarla. Vi era un solo altare dedicato al S.S. Crocifisso con una antichissima immagine di San Marco. La cripta fungeva quindi da chiesa e da oratorio per la Compagnia del Corpo di Cristo, ovvero del S.S. Sacramento. Il termine "oratorio" ha prevalso su quello di "chiesa" proprio per questo cambio di utilizzo, giungendo fino a oggi con la sola funzione rimasta, che è quella di ospitare un notevole presepe meccanico e altre opere attinenti, realizzate da capaci e volenterose persone del luogo, appassionate della materia. Tutti ci siamo serviti di quegli spazi per il catechismo e per i giochi ricreativi: il paese era allora molto più vivo di oggi e il prete risiedeva lì accanto. La Compagnia (Fraternitas) aveva il compito di seguire e proteggere il Sacramento nella processione solenne del Corpus Domini, di presiedere alle Quarantore e ad altri riti quali processioni e accompagnamento del pane eucaristico, nel caso in cui venisse portato a domicilio per la comunione agli infermi. Aveva un regolamento scritto, composto di capitoli raccolti in un "libro assai bello", ricorda ancora Don Bruno Giorni (chissà se ancora esiste!). Come molte altre compagnie, venne soppressa nel 1785 con l'avvento delle imposizioni leopoldine, poi venne ripristinata sette anni più tardi con rescritto del granduca Ferdinando III, ma la sede fu spostata in una chiesa limitrofa. La Compagnia esiste ancora oggi, con funzioni molto più ristrette a carattere prevalentemente devozionale e tradizionale".



Un particolare della stele

FIMAT

infissi e serramenti in ferro, PVC e alluminio

**PAGHI LE TUE FINESTRE LA METÀ,
CON LA CESSIONE DEL CREDITO**

Via L. Da Vinci, 3 - Pistrino (Pg)

Tel: 075-8593013

fimat@fimat-infissi.it - www.fimat-infissi.it



CAMMINI DI FRANCESCO O ITINERARI TURISTICI?

È la domanda posta da Alessandro Romolini, che fa notare come sia documentato il passaggio del Serafico di Assisi per La Casella, Caprese Michelangelo e Montauto, mentre rimanga ancora tutto da appurare il transito per l'eremo di Cerbaiolo.

Ma quando Francesco d'Assisi si recava alla Verna e tornava, passava per Pieve Santo Stefano e Cerbaiolo oppure per Caprese Michelangelo, Anghiari e Citerna e poi deviava per Montecasale? La domanda - a quanto risulta - sarebbe legittima da porsi e c'è chi è pronto a "smontare" quella che a parere generale sarebbe la tappa più difficoltosa e più bella dei "Cammini", da Pieve Santo Stefano a Sansepolcro. Lo spunto per la riflessione è offerto da Alessandro Romolini, professionista molto conosciuto, originario di Caprese ma residente da una vita a Sansepolcro, dove opera con il suo studio tecnico. Non per spirito campanilista, ma sulla base di dati oggettivi (anche se vedere messo da parte il suo paese di origine gli ha procurato indubbio dispiacere), Romolini arriva alla conclusione secondo cui Francesco non sarebbe addirittura mai transitato per l'eremo di Cerbaiolo. Anche in occasione del convegno tenutosi qualche anno fa in vescovado a Sansepolcro, Romolini aveva rilevato come nella guida dei Cammini di Francesco fosse stata "emarginata"

Caprese, ricevendo come risposta che quelle erano indicazioni sulla base di dati forniti dai Comuni e che Caprese non aveva risposto, poi più nulla. Prima di entrare nello specifico, una premessa di fondo ci sembra doverosa: credere nei Cammini di Francesco significa investire, ma a poco serve se poi l'organizzazione generale si rivela debole o comunque evidenzia qualche lacuna. I tracciati, per esempio, debbono essere una certezza: la segnaletica è quindi una componente basilare, altrimenti i pellegrini si lamentano perché si ritrovano disorientati o perché - così sarebbe stato riferito - qualcuno li farebbe deviare sul percorso a lui più conveniente. È allora necessario costruire una mappa di stampo "filologico" e soprattutto precisa, evitando varianti che non abbiano una giustificazione o che siano sprovviste di elementi oggettivi a corredo. Ne va dello stesso progetto, della sua immagine e del suo successo: un negativo passaparola potrebbe rivelarsi letale in un contesto nel quale oggi i "Cammini" non mancano. E per giunta anche già ben strutturati.



Un particolare del Castello di Montauto

Cosa significa per voi la frase "Cammini di Francesco"? Romolini pone il quesito, invitando a una seria riflessione nella semplicità della risposta: "Dovrebbero essere i percorsi che San Francesco faceva per raggiungere La Verna da Assisi e viceversa". Certamente, a distanza di quasi 800 anni dalla morte gli unici indizi probanti sono le testimonianze tangibili che può aver lasciato. E allora Romolini passa alla domanda successiva: "Quali testimonianze avete potuto incontrare nel tratto La Verna-Pieve Santo Stefano-La Trappola-Cerbaiolo-Viamaggio-Montecasale?" Lo stesso Romolini risponde: "Ho letto che non è certo se Cerbaiolo abbia potuto ospitare o meno il Poverello; sicuramente vi ha sostato Sant'Antonio, del quale ancora oggi si indica il luogo in cui pregava. Sempre al Santo di Padova, nato in Portogallo, sono dedicati la chiesa con i portali settecenteschi, tre altari rinascimentali in pietra e la cappella, edificio a torre del 1716 con il fianco occidentale poggiante sulla nuda roccia". Adesso, Romolini invita a concentrarsi sul tratto La Verna-Caprese Michelangelo-Montauto di Anghiari-Citerna-Montecasale di Sansepolcro e a raccogliere gli elementi oggettivi. Per esempio, nel pezzo che dalla Verna va all'Eremo della Casella vi è un dettaglio che Romolini ha letto e che riporta: "San Francesco, dopo aver ricevuto le stigmate, lasciò La Verna il 30 settembre 1224. L'itinerario che doveva seguire si snodava verso Monte Arcoppe (Montalcoppi), il Foresto e raggiungeva la località chiamata La Casella (Caprese Michelangelo), da dove, via

Castello di Montauto, Sansepolcro, Città di Castello, sarebbe giunto ad Assisi. Alla Casella volle fermarsi per compiere un rito. Da quell'altezza, dove l'occhio spazia nella vastità di superbi paesaggi, San Francesco, cosciente del fatto che quel viaggio sarebbe stato senza ritorno (morirà ad Assisi il 3 ottobre del 1226), guardò lungamente verso la Verna e con profonda commozione disse: "Addio, monte di Dio, monte santo, mons coagulatus, mons pinguis, mons in quo beneplacitum est Deo habitare! Addio monte Alvernia; Dio Padre, Dio Figliolo, Dio Spirito Santo ti benedica! Restati in pace, che più non ci vedremo". La prima traccia storica che si ha dell'Eremo della Casella è in un manoscritto datato 30 settembre 1228, giorno-anniversario della partenza di San Francesco, dal quale è stata appunto ripresa la precedente frase. Simili sono le parole che si trovano in un libro stampato a Firenze nel 1628 e presente nella biblioteca della Verna che, dopo la descrizione della sosta di San Francesco, recita così: "E dette queste parole con abbondanza di lacrime grande fece, per mano dei suoi compagni, piantare una croce in quest'istesso luogo, dove disse il vale al monte e fece la partenza. In memoria di cui, dopo che fu canonizzato l'anno del Signore 1229 la comunità di Caprese, di Sovaggio ed altri popoli circonvicini fecero questa cappella". Nello stesso testo si legge anche: "In questa cappella opera il Signore, per i meriti del suo servo Francesco, molti miracoli; vanno i popoli circonvicini ogni anno a visitar quella il secondo giorno della Pente-

coste e il reverendo Piovano di Sovaggio, sotto la cui parrocchia è detta chiesa, vi dice in tal di la Messa e offeriscono li devoti le loro preghiere, doni e voti in quel Santo luogo. Quando alcuna volta la terra patisce di pioggia,

sime volte sono, anzi mi hanno detto nessuna, che non abbia piovuto l'istesso, ovvero il seguente giorno. Motivo per cui fu costruita la detta Cappella". All'iniziale piccola cappella, venne poi aggiunto anche un adiacente romitorio, che esisteva già nel 1522. Lo dimostra un documento dell'archivio comunale di Caprese Michelangelo: "22 Gennaio 1522. Venuto ed atteso che alla Cappella in sull'alpe di dicto comune è venuto ad habitare uno romito, homo relligioso et devoto il quale desidererebbe stanziorno per dicto asino fiorini quattro larghi d'oro". I romiti della Casella si susseguirono nel tempo, almeno nei primi secoli. Un altro documento attesta come - il 14 aprile 1733 - tale Andrea Nofrini di fu Francesco della Parrocchia di San Biagio in Fragaiolo si fosse presentato al vescovo di Sansepolcro per ottenere la licenza "di poter mettersi l'habito del Padre San Francesco, per farsi eremita per poter maggiormente servir a Dio in questa sua bona vocazione". Dalla fine del XVI secolo in poi, le notizie sull'eremo sono maggiori relativamente ai nomi dei romiti, alle descrizioni dell'interno della chiesa e del romitorio, ma anche agli inventari degli arredi sacri e ai rendiconti su entrate, uscite e oblazioni dei benefattori. Attaccamento e devozione hanno sempre caratterizzato il rapporto fra gli abitanti del vicinato e l'eremo, verso il quale salivano in occasione delle celebrazioni religiose;

l'ultimo romito della serie sarebbe da identificare in Giuseppe Veri di San Giorgio a Salutio, alla Casella fino all'inizio del secolo scorso. È seguito



La piccola cappella di Zenzano a Caprese Michelangelo



Il saio donato da San Francesco ad Alberto II Barbolani

costumano quei popoli andare in processione a pregare per tal bisogno e in segno della lor petizione levano dal tetto una lastra; (mirabil cosa) pochis-



Pelletslegno
_com

SI CONTINUA A PRODURRE!

MONTERCHI (AR)
TEL. 0575.708803

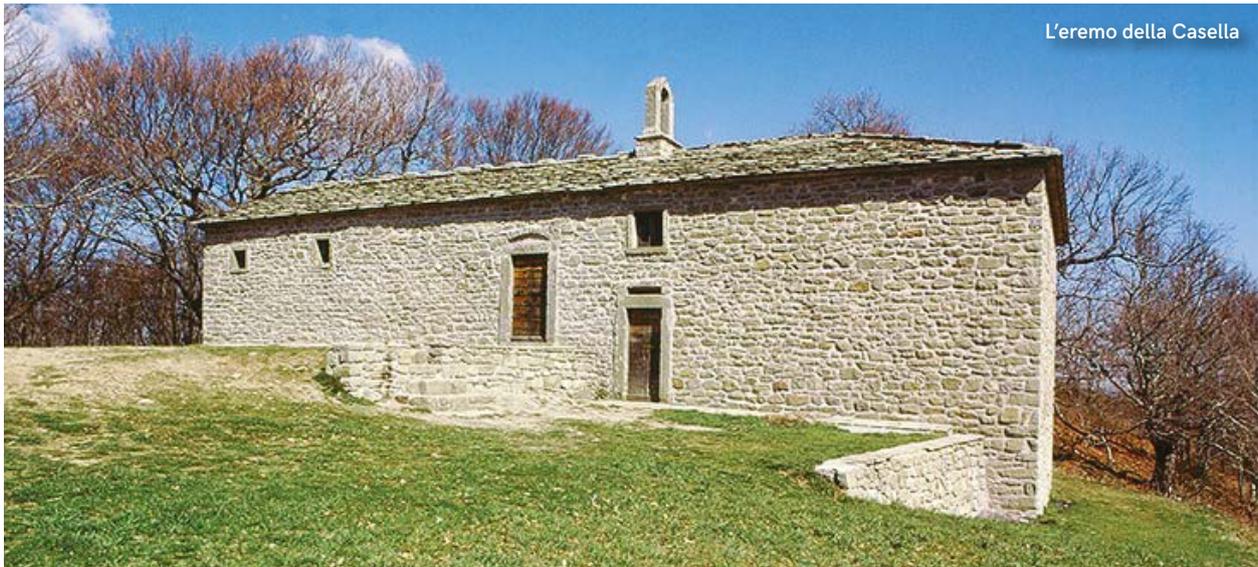
 

PELLETS ITALIANO
CONSEGNA A DOMICILIO



Acquista il tuo pellets direttamente in fabbrica: sfuso e in sacchetto





L'eremo della Casella

poi il periodo peggiore, quello in cui abbandono e degrado l'hanno fatta da padroni. A salvare l'eremo dalla rovina, negli anni '80, sono stati i fedeli di Chitignano, Caprese, Subbiano e Chiusi della Verna, che hanno trovato il sostegno di enti e pubblici amministratori; pochi anni, ma di intenso lavoro e peraltro volontario, per risistemare l'eremo e restituirlo a come era in origine. Dalla Casella ripartiamo per arrivare al castello di Montauto. Si scende fino a Fragiolo, Valboncione (la località del presepe vivente) e Lama, si prosegue nell'antica abbazia camaldolese di Tifi e si risale verso Caprese Michelangelo capoluogo e il suo castello per poi approdare a Zenzano, situata poco fuori il paese, dove tuttora c'è la cappella dedicata a San Francesco e realizzata vicino alla chiesa di Santa Maria, nella quale vi è all'interno un grande masso sopra il quale il Serafico di Assisi si sarebbe appoggiato per riposare, lasciandovi la sua impronta. Il fatto in questione è citato dal frate minore Agostino Miglio nel "Nuovo dialogo delle devozioni del Sacro Monte della Verna" (1567) e la piccola cappella è stata costruita in pietra locale e con forma della pianta regolare. Per accedervi, c'è una piccola porta in legno a un'anta e il solo vano presente è illuminato dalle piccole finestre a forma quadrangolare. Ma si narra che la pietra in questione avesse fatto da scudo a San Francesco per difendersi dai lupi. Vicino a Zenzano, c'è San Polo e anche in questo caso vi è un riferimento: la tradizione dice infatti che il Santo avrebbe dato una mano ai muratori nel piazzare l'architrave della chiesa in costruzione. Il tracciato tocca quindi il Capanno del Lupo e la Madonna della Selva, ultima località del Comune di Caprese prima di fare ingresso in quello di Anghiari e di girare verso Montauto, dove c'è il castello dei signori della omonima contea posizionato su un colle (monte Acuto, dal quale deriva il nome Montauto) e in una zona quasi inaccessibile. Il castello risale al decennio 1170-1180 e qui San Francesco sostò in più di una occasione; è dell'anno 1203 la donazione al feudatario Alberto II Barbolani del proprio saio (o tonaca), che sarebbe rimasto custodito nella cappella della rocca per trecento anni esatti, fino al 1503. La custodia di questo saio rappresentò un grande beneficio per i feudatari e per la rocca, sulla quale si sarebbe accesa - per concessione del Santo - una fiammella tre giorni prima della morte di un esponente della famiglia. Dopo Montauto, è documentato anche il passaggio per Anghiari: in cima al paese e davanti alla Ruga di San Martino, dalla quale parte il lungo rettilineo di cinque chilometri in direzione di Sansepolcro, la chiesa della Croce reca questo nome proprio perché Francesco, di ritorno nel 1224 dalla Verna, piantò una croce alla congiunzione di tre sentieri; la costruzione della chiesa sa-

rebbe poi avvenuta alla fine del XV secolo. E a proposito della croce piantata ad Anghiari e della sua correlazione con quella piazzata a Montecasale, sull'Appennino che sovrasta Sansepolcro, lo studioso Roberto Manescalchi ha rilevato i puntamenti astronomici fatti con il solstizio, nel cui periodo il sole nasce dal versante di Montecasale. Unendo la croce dell'eremo con quella di Anghiari attraverso una linea dritta, si nota come questa coincida con il tratto dello stradone rettilineo e come la distanza in linea d'aria sia di 12 chilometri, con il vecchio ponte sul Tevere di Sansepolcro (quello storico, andato purtroppo in malora) che si trova a metà strada esatta, cioè a 6 chilometri dall'uno e dall'altro luogo. "Il nostro è un territorio già vocato al turismo lento e alle camminate - aveva ricordato in una intervista Claudio Baroni, sindaco di Caprese Michelangelo - e ora abbiamo un tracciato tabellato, messo in sicurezza e pronto ad accogliere tanti pellegrini. Già oggi, Caprese è meta di camminatori e ciclisti: il percorso che segue le tracce di San Francesco va a integrarsi con quelli già esistenti della Grande Guerra e del Cai. Dobbiamo essere bravi nell'intercettare i pellegrini e nel dar loro la giusta accoglienza - conclude il sindaco - ma abbiamo tutte le carte in regola per poterlo far bene". Di certo, a Caprese non mancano ristoranti, ottima cucina, alberghi, agriturismo e bed & breakfast e il contesto fa coniugare alla perfezione natura e spiritualità. Mattia Capocchetti, consigliere comunale di maggioranza, aveva avuto modo anche lui di sottolineare la centralità di Caprese, grazie ai tanti luoghi di culto legati al Santo e alla bellezza dei luoghi e del paesaggio. Dopo questa esposizione, la conclusione di Alessandro Romolini è pertanto scontata: "I Cammini di Francesco, così come organizzati, sono quelli che intendo io, oppure sono itinerari turistici che non hanno nulla a che vedere con il Santo di Assisi?". Una domanda bella e diretta, che esige una risposta chiara e inequivocabile. Lo abbiamo premesso in apertura e ora lo ripetiamo: c'è già chi ha fiutato le prospettive che possono scaturire da un simile progetto e allora tende a creare il "cammino" che gli fa più comodo, invitando spesso i pellegrini a deviare con il solo risultato di generare confusione e una pubblicità negativa. Sgomberare il campo dagli equivoci sul tracciato, prendendo spunto dalle causali storiche e approntare una adeguata segnaletica: insomma, organizzarsi come si deve e parlare tutti assieme una stessa lingua. Sono condizioni fondamentali per evitare un fallimento dei Cammini di Francesco già in partenza e a causa delle lamentele dei pellegrini. Sotto questo profilo, Alessandro Romolini ha piena ragione nel porre la domanda chiave.



L'INFISSO IN PVC DI ALFA, UN ELEMENTO DI DESIGN PER LA TUA CASA

Non un semplice infisso, bensì un vero e proprio elemento di design. La scelta della nuova finestra è un passo fondamentale quando si decide di ristrutturare una casa, oppure se ci troviamo di fronte ad una nuova realizzazione. Alfa, infatti, è in grado di indirizzare il cliente sempre nella giusta direzione spiegando quali sono i vantaggi di ogni singolo infisso... per esempio quelli in PVC. Gli infissi in PVC di Alfa, oltre alle caratteristiche più comuni, si distinguono per il design unico. È proprio per questo che oramai da anni è partner ufficiale di Oknoplast: la finestra del futuro. Serramenti che, oltre a ridurre i consumi, garantiscono un alto livello di sicurezza attraverso una particolare ferramenta pure antieffrazione, ma che impreziosiscono al tempo stesso anche gli interni. L'infisso in PVC, infatti, offre un elevato grado di isolamento

termico e acustico anche in situazioni estreme sia climatiche che di rumore. Tra i vantaggi di questo serramento spicca sicuramente la qualità del materiale, poiché tutti i prodotti sono realizzati con PVC vergine e non riciclato, oltre ad essere testati e certificati. Sta di fatto che i migliori serramenti in PVC sono quelli che ti consentono di stare bene in casa.



DAL VENETO ALLA VERNA, SULLE STRADE DI SANT'ANTONIO

L'ultimo Cammino del Santo, da Camposampiero a Padova, ha poi suggerito la successiva estensione del pellegrinaggio fino al celebre santuario francescano, nel quale Sant'Antonio si era fermato. Dalla Pianura Padana si sale fino ai suggestivi e silenziosi luoghi dell'Appennino

Da Camposampiero, Comune della provincia di Padova, fino al Santuario della Verna, che diventa così un crocevia di cammini. È questo il tracciato del Cammino di Sant'Antonio che, aperto nel 1995, ripercorre le tappe principali della vita del Santo, con una successiva estensione che è arrivata a toccare la Verna, da dove partono i Cammini di Francesco alla volta di Assisi. Un altro cammino di devozione, che inevitabilmente diventa anche turistico. Ricordiamo che Sant'Antonio da Padova aveva conosciuto San Francesco di Assisi,

del quale era diventato amico; Sant'Antonio aveva sostato a Montecasale, l'eremo francescano sopra Sansepolcro e nel 1230, durante un suo ritorno a Padova da Roma, si era fermato per un breve periodo alla Verna, dove aveva avuto modo di prendere contatto diretto con il luogo che tanta importanza rivestiva per San Francesco. Ecco perché anche quella di Sant'Antonio è una figura venerata alla Verna, che gli ha riservato una cappella vicinissima a quella delle Stimate, con una tela del '600 che lo ritrae all'interno del santuario.

Un totale di 436 chilometri che toccano tre regioni (Veneto, Emilia Romagna e Toscana), otto province (Padova, Rovigo, Ferrara, Bologna, Ravenna, Forlì Cesena, Firenze e Arezzo) e 84 Comuni, suddivisi in 22 tappe attraversando l'Appennino, senza mai dimenticare che ognuno si costruisce le proprie, più o meno lunghe: è questa la lunghezza del Cammino di Sant'Antonio, itinerario a piedi creato dai frati della basilica di Padova e da numerosi volontari, che collega i principali luoghi italiani nei quali è stata accertata la presenza del Santo. Ma quale causale storica ha reso possibile l'allestimento del cammino? È il tragitto compiuto da Sant'Antonio nel giugno del 1231: sentendo la morte vicina, sarebbe salito su un carro trainato da buoi che lo avrebbe portato fino al suo convento di Padova, dove avrebbe desiderato morire. I fedeli lo hanno ripercorso a piedi, da pellegrini, lungo la strada carrabile, che però era divenuta pericolosa a seguito dell'aumento della mole di veicoli e di traffico, ragion per cui padre Alberto Tortelli e altre persone a lui vicine hanno deciso nel 1995 di tracciare un apposito percorso pedonale che collegasse i santuari di Camposampiero con la basilica di Padova. Un percorso che si snoda in prevalenza su strade sterrate di campagna e sugli argini del fiume Mason fino a Pontevigodarzere, alle porte di Padova: l'asfalto è soltanto su qualche attraversamento e di conseguenza si tratta di un tracciato sicuro per chi lo copre a piedi, in bicicletta o a cavallo e interessante dal punto di vista paesaggistico, in mezzo a zone ancora poco urbanizzate. In un secondo tempo, ecco il prolungamento del cammino fino all'eremo antoniano di Montepaolo, nel Forlivese (il Comune è quello di Dovadola) e dal 2015 fino al Santuario della Verna. Il tutto in accordo con i frati della basilica del Santo, il cui ordine è quello dei Minori Con-

tuali. Sembra un gioco di parole e invece la prima parte del tragitto - lunga 24 chilometri - è chiamata "Ultimo Cammino", proprio perché per Sant'Antonio è stato il percorso terreno conclusivo da lui compiuto, quello da Camposampiero fino all'Arcella, a nord di Padova, dove morì il 13 giugno 1231 all'età di quasi 36 anni. A Camposampiero si comincia con una sosta nei santuari antoniani della Visione e del Noce; il primo è così chiamato perché Sant'Antonio ebbe qui appunto la visione di Gesù Bambino, il secondo reca questo nome perché dal noce il Santo predicava. Nel santuario dell'Arcella, più conosciuto come Sant'Antonino, c'è ancora la cella nella quale è spirato: vi era allora l'ospizio delle clarisse e lì venne portato dentro una cella dai confratelli, i quali temevano la calca da parte della massa di devoti. Era adagiato a terra quando gli venne impartita l'estrema unzione e pronunciò le sue ultime parole: "Vedo il mio Signore". La salma del Santo fu poi trasferita in città, nella chiesa di Santa Maria Mater Domini, su sua volontà, ma la cella nella quale morì divenne da subito un luogo di culto molto frequentato. E sempre nel 1231 morì la clarissa Elena Enselmini: anche la sua tomba ha attirato folle di devoti all'Arcella. A metà del '200, il Comune fece ricostruire le strutture: le clarisse ebbero il loro monastero (cenobio) e la cella in cui morì Sant'Antonio è stata inglobata nella nuova chiesa. Preso d'assalto in occasione delle guerre, il complesso subì danni in più circostanze, anche perché situato a ridosso delle mura di Padova. La cella di Sant'Antonio riuscì però a salvarsi, fu trasformata in capitello e dal 1649 questo luogo è diventato la chiesa di Sant'Antonin, con la cella posta a presbiterio. Il santuario è stato poi ampliato a metà dell'800, con successivi interventi nel XIX secolo riguardanti anche il campanile. Ma vi è anche una possibile partenza del Cammino da Venezia, con visita alla basilica di Santa Maria Gloriosa dei Fra-





ri, per quanto il legame con Sant'Antonio si riscontri nella basilica della Madonna della Salute, dove è conservata una reliquia del Santo, ossia una parte dell'avambraccio sinistro giunta da Padova nel 1652, dopo che i frati della stessa basilica avevano accolto la richiesta del doge di avere in città un "segno" di Sant'Antonio. Una volta partiti da Venezia, sono previste due tappe con attraversamento delle città di Mira e Dolo e approdo nella Basilica di Padova, dove c'è la tomba del Santo. Il gesto antico che i tanti milioni di persone in visita compiono da secoli è quello di appoggiare la mano sulla tomba di Sant'Antonio e la presenza continua dei frati celebra il sacramento del perdono nella Penitenzieria del chiostro della magnolia del 1820, con partecipazione all'eucarestia. Dopo l'Ultimo Cammino, che per il pellegrino - come ricordato - è la parte iniziale, la tratta che segue fino a Bologna misura sui 160 chilometri e ha la caratteristica di essere quasi in esclusiva pianeggiante; siamo in piena Pianura

Padana e la tabella di marcia prevede l'attraversamento di città quali Monselice, Rovigo, Polesella, Ferrara, Malalbergo e Castel Maggiore. Di Sant'Antonio a Ferrara si ricorda il miracolo dell'infante: un padre non voleva toccare il figlio appena nato, ritenendo che non fosse suo a causa di un presunto tradimento della moglie. Il Santo lo prese in braccio e lo pregò di parlare e di dire chi fosse suo padre. Il bambino fissò negli occhi il genitore perché aveva le mani legate alle fasce e poi disse: "Ecco, questo è mio padre!". Sant'Antonio si rivolse all'uomo e gli disse: "Prendi tuo figlio e ama tua moglie, che è intemerata e merita tutta la tua riconoscenza". La terza parte del tracciato, quella che da Bologna arriva al Santuario della Verna, è la più tortuosa e piena di saliscendi, con un dislivello di 11mila metri complessivi e l'attraversamento di diversi parchi naturali e zone protette. Fra i centri toccati ci sono Settefonti, San Martino in Pedriolo, Tassignano, il Parco Naturale del Carnè, Modigliana e

GRUPPO TRATOS

CABLES FOR A MOVING WORLD

Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

tratosgroup.com





Dovadola, dove è prevista la visita all'eremo di Montepaolo, luogo di straordinaria amenità a quota 425 metri di altitudine e lontano dal rumore della vita frenetica. È il più importante santuario antoniano presente in Emilia Romagna: qui Sant'Antonio ebbe la sua prima residenza italiana fra il 1221 e il 1222 e qui sono conservate una reliquia e la grotta nella quale era solito ritirarsi in preghiera, che si può raggiungere a piedi percorrendo il "Sentiero della speranza". La chiesa era stata per intero affrescata e ricostruita in stile neogotico ai primi del '900, mentre nel 2000 vicino all'eremo è stato allestito un percorso arredato di mosaici che ricordano le fasi più importanti della vita del Santo. Anche Montepaolo è punto di passaggio di molti cammini: oltre a quello di Sant'Antonio, ci sono il "Viae Misericordiae", il "Cammino di Dante" e quello di San Francesco d'Assisi. Una volta ripartiti da Montepaolo, il tracciato attraversa Rocca San Casciano, Portico di Romagna e San Benedetto in Alpe, poi si entra in Toscana a Castagnò d'Andrea e si prosegue per Prati della Burraia, eremo di Camaldoli, Badia Prataglia e infine La Verna, il luogo tanto caro a San Francesco. Da segnalare, poi, che nel settembre del 2019 è stata inaugurata la parte meridionale del Cammino, nettamente staccata dal contesto geografico: è a San Marco Argentano, in provincia di Cosenza e riveste un valore simbolico sul tratto nel quale passò Sant'Antonio. Nell'anniversario degli 800 anni dal naufragio di Antonio in Sicilia, è stato inaugurato il progetto "Antonio 20-22".



Come tradizione impone nei pellegrinaggi, occorre una certificazione che attesti l'avvenuto compimento del cammino. Alla partenza da Camposampiero, i frati minori conventuali dei santuari antoniani rilasciano una "Credenziale del pellegrino", nella quale verranno poi apposti i timbri dei rispettivi santuari visitati. Oltre al primo timbro, occorre ricordarsi di chiedere ai frati anche la Benedizione del Pellegrino e munirsi del sussidio per la preghiera del pellegrino lungo il tragitto. Il documento è garante dell'autenticità del pellegrinaggio, permette l'accesso alle strutture che offrono ospitalità e consente di ricevere la cosiddetta "Assidua", rilasciata dalla competente autorità ecclesiastica: è l'attestato di avvenuto pellegrinaggio. Lungo il Cammino di Sant'Antonio vi sono rifugi, luoghi spirituali, ristoranti o esercizi commerciali nei quali si può mangiare e dormire a prezzi concordati; il sito internet del Cammino di Sant'Antonio fornisce tutte le informazioni necessarie, ma vi è anche una guida ufficiale.





TIBER PACK

Respects your product



Via Carlo Dragoni, 7 - SANSEPOLCRO (Ar)
www.tiberpack.com - info@tiberpack.com
Tel. 39 0575 749829



MARIO MARIANI, BITURGENSE CRESCIUTO... CON LA CAMICIA!

Da modellista a cultore di questo indumento attraverso una collezione di stampo scientifico che ne ripercorre la storia. Che sia il punto di partenza per un museo dedicato alla camicia?

Le camicie, oggetto di una collezione senza dubbio originale e particolare, quella di Mario Mariani. Il modellista di Sansepolcro, 63 anni, ne possiede una 70ina e giunto alle soglie della pensione ha voluto coronare la sua carriera professionale con una iniziativa dedicata appunto alla camicia. Professione e passione al tempo stesso, quindi: nel 1990, da quello di abiti e giacche Mariani è diventato modellista di camicie in una prestigiosa azienda biturgense del settore. Una collezione di stampo

soprattutto culturale, la sua, perché esalta l'evoluzione nel tempo di un indumento che ha fatto la storia economica della città biturgense e dell'intera vallata, dalla quale continuano a uscire pezzi di elevata qualità ed espressione di un "know-how" consolidato e apprezzato ovunque. La Valtiberina terra (anche) di camicie e la mostra allestita da Mariani nell'estate del 2020 ad Anghiari, all'interno della sala audiovisiva, è stata di fatto l'occasione per presentare la sua collezione.



In che modo ha inteso ripercorrere la storia della camicia?

“Possiedo otto modelli storici che vanno dal 1200 al 1800 – dichiara Mariani – e che ho rifatto assieme allo stilista Franco Parigi. Ci siamo messi di buon impegno e abbiamo consultato e studiato la documentazione in materia, poi io ho pensato ai bozzetti e lui li ha fedelmente riprodotti. Dal Medioevo sono poi arrivato al 1800-1900, quando la camicia ha cominciato ad assumere le attuali prerogative e con i tessuti ricercati a mano. Nell’allestimento della mostra, la cartellonistica è stata opera del liceo artistico “Giovagnoli” di Sansepolcro, poi l’altra importante mano me l’ha data la Banca di Anghiari e Stia Credito Cooperativo”.

Che cosa rappresenta la camicia, oltre che essere uno fra i capi di abbigliamento più eleganti e raffinati?

“Direi che sia una istituzione. La camicia è espressione di un modo di vestirsi e insieme l’immagine della realtà che identifica. Non a caso, i capi che ho raccolto abbracciano più ambiti, che poi spiegherò nel dettaglio”.

Fra le camicie storiche, quali possiamo citare?

“Ho ripercorso la storia della camicia rossa di Giuseppe Garibaldi, poi ho fatto il modello e l’ho cucita, ma ho anche la camicia dei 150 anni dell’Unità d’Italia, festeggiati nel 2011. Una camicia realizzata dal Comune di Gandino, in provincia di Bergamo, che – si dice – abbia tinto di rosso scarlatto le camicie di Garibaldi”.

Vogliamo allora passare in rassegna la gamma di camicie che compongono la collezione di Mario Mariani?

“Premetto che, anche in questo caso, alcune di esse sono originali, mentre altre le ho rifatte. Partiamo, per esempio, da quelle che vengono indossate dalle associazioni: mi riferisco a scout, sbandieratori e bersaglieri, poi quelle delle realtà sportive (Ferrari, Ducati e discipline quali bowling e caccia), quelle di derivazione politica (Padania, camicie nere e camicie di forza), quelle da lavoro (benzinaio, cameriere e autista), quelle di forze dell’ordine e militari (Carabinieri, Polizia di Stato, Aeronautica, Marina e Polizia Penitenziaria), quelle di estra-

zione... etnica (messicane, indiane, hawaiane, cinese, giapponese e anche cow-boy), quelle degli operatori della sanità e della sicurezza (il camice del medico e le camicie dei volontari della Croce Rossa e di vigili urbani e vigili del fuoco, anche se questi ultimi non la indossano più) e anche le camicie del sacerdote e da notte”.

Ma vi sono camicie particolari, anche perché componenti del “look” di qualche personaggio?

“Dobbiamo spostarci nel mondo dello spettacolo e della televisione. E allora, ecco una delle camicie originali di Renzo Arbore, un'altra di Little Tony e una di quelle fedelmente indossate da Gigi Marzullo, a righe in barrè. È significativo, a mio avviso, il passaggio che ho fatto in relazione agli ultimi cento anni: si va quindi dalla camicia del 1920, quella con colletto tondo e spillo, stile Fred Astaire, a quella degli anni '70 fino alle attuali, attraverso un percorso che include anche i tessuti: cotone, poliestere, seta da ballo e raso”.

Una collezione che però ha avuto finora “respiro” e visibilità soltanto in occasione di mostre?

“Sì, c'è stata la “prima” ad Anghiari nel 2020, legata all'edizione settembrina della Mostra Mercato dell'Artigianato della Valtiberina Toscana, poi per un anno i capi sono rimasti esposti nelle sale del ristorante “L'Incanto”, a nord di Sansepolcro. Tutto qui”.

La camicia è senza dubbio una fra le eccellenze produttive riconosciute che esaltano la Valtiberina in generale e Sansepolcro in particolare. Anzi, fra gli addetti ai lavori c'è addirittura chi sostiene che le camicie locali siano le migliori in senso assoluto.

Non meriterebbero quindi un museo, magari sulla spinta data da una persona come Mario Mariani che possiede una specifica collezione?

“È una collezione di valore, aggiungo io. Apro una breve parentesi: la camicia dei Carabinieri l'ho avuta direttamente da loro. È un lavoro – o se volete, un progetto – che ho iniziato nel 2017, al quale ho voluto dare un taglio scientifico per meglio rendere l'idea di quello che è l'universo camicia. E la nostra Valtiberina è in effetti terra di camicie. Il museo o una esposizione permanente? Sarebbe senza dubbio una bella operazione, anche in chiave turistica. Mi piace pensare a un allestimento nel quale l'indumento non sia visibile in maniera spartana, ma ammirevole in un contesto arredato, per cui immagino la camicia del benzinaio accanto a una pompa di carburante, così come immagino la ricostruzione del laboratorio di camiceria. Spero che le istituzioni si sentano invogliate nel farlo: per Sansepolcro sarebbe un doveroso tributo e un riconoscimento delle capacità professionali dimostrate nel tempo da aziende e raffinati artigiani. Per me, fra l'altro, non si tratterebbe nemmeno di una novità in questo tipo di iniziative: sono promotore

del Valtiberina Tennis & Sport e appartengo al gruppo dei nati nel 1959 che tre anni fa, in occasione del compimento dei 60 anni di età, ha suggerito il restauro, il ripristino e l'illuminazione della fontana della conchiglia di viale Armando Diaz a Porta Fiorentina. Dal sottoscritto era partita l'idea di dover lasciare qualcosa di tangibile alla nostra città e mi pare che sia stata apprezzata, perché i nati negli anni successivi hanno fatto altrettanto”.



CI VOLEVA UN SINDACO COME ME
PER SBLOCCARE DOPO DECENNI
I LAVORI

...E GIÀ LUCA, IO SONO
DIECI ANNI CHE LAVORO
PER TERMINARE QUESTA
CAVOLO DI SUPERSTRADA



S-EriPrint

la VIGNETTA

COLLE-GHI, I MIEI CITTADINI SONO TUTTI INCAZZATI PER IL "BUCO" CHE FARANNO SOTTO LA CITTA'



Grazie ai fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, ripartiranno (così almeno è stato garantito) i lavori di realizzazione della superstrada E78 Grosseto-Fano, detta anche dei "Due mari". Il breve tratto in territorio umbro è storicamente quello mancante e da oltre vent'anni è oggetto di discussione e soprattutto di veti fra i vari Comuni: anche ora, le decisioni sul tracciato non riescono a mettere d'accordo tutti e per i primi cittadini sono beghe da risolvere. Se però, non avendo problemi di tracciato, tutto diventa più semplice per il sindaco di Città di Castello, Luca Secondi, che si attribuisce qualche merito per l'uscita dalla lunga situazione di stallo legata al futuro della "Due mari", qualche problema in più c'è per i colleghi Paolo Fratini di San Giustino ed Enea Paladino di Citerna; il primo vorrebbe chiudere l'annoso capitolo, ma deve fare i conti anche con i cittadini di Selci Lama, pronti sul piede di battaglia dopo la notizia di un possibile passaggio della quattro corsie a ridosso del centro abitato; il secondo ha capito che l'ipotesi di attuazione più probabile, ossia il tunnel sotto la collina del paese, era anche quella meno auspicata dai citernesi. La E78 continua insomma a non unire.



STUDIO
GRAFICO



GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI



SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E
PANNELLISTICA



ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO



STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it

EMMA MARRONE, L'EREDE DI GIANNA NANNINI ANCHE NEL TALENTO

Il suo pop rock interpretato con la voce graffiante e rauca richiama alla nota cantautrice, ma lei ha anche Mina e Loredana Bertè fra i suoi riferimenti. Tanti successi discografici assieme a iniziative di solidarietà e beneficenza, più i due Festival di Sanremo che l'hanno resa famosa: quello del 2012 per il trionfo, quello del 2022 per... i collant!

All'ultimo Festival di Sanremo ha fatto notizia più per il suo outfit che per le indubbie doti canore. In particolare per i collant "lavorati" e a rete che indossava, ritenuti da un giornalista non adatti alla sua gamba "importante". Avrete già capito che si tratta di Emma Marrone (o più semplicemente Emma), pronta a replicare tramite Instagram con un "Buongiorno a tutti dal Medioevo". E rivolgendosi alle ragazze giovanissime, Emma è stata chiara: "Evitate di ascoltare e leggere commenti del genere, il vostro corpo è perfetto così com'è, dovete amarlo e rispettarlo e soprattutto vi dovete vestire come vi pare. Sia che abbiate le gambe importanti o meno. Anzi, con le calze a rete abbinare anche una bella minigonna e mostratele queste gambe importanti". Della serie: beccati questo! Chiusa questa parentesi, anche la bella e brava cantante e cantautri-

ce (nonchè attrice) di origine salentina è decollata grazie alla vittoria nel talent show "Amici di Maria De Filippi", poi ha vinto un Sanremo nel 2012 e nel novembre del 2015 ha venduto oltre un milione di copie in Italia fra album e singoli. Il suo genere è il pop rock e la sua tonalità è il contralto, interpretato con un timbro di voce graffiante e rauco dalle tinte blues: non è un caso che sia stata definita come l'erede artistica di Gianna Nannini, anche se Mina e Loredana Bertè sono gli altri punti di riferimento. Il suo timbro di voce è sempre stato al centro dell'attenzione: il pianista Nazzareno Carusi aveva detto che, nonostante il suo talento di base, l'impressione che offre sia quella che canti a "istinto", al punto da danneggiare le corde vocali. Di questo Emma ha fatto tesoro, curando la propria voce e imparando a usare e gestire meglio il suo timbro.

La sua famiglia proviene - come ricordato - dal Salento, ma Emmanuela Marrone (questa la sua esatta dicitura all'anagrafe) è nata a Firenze il 25 maggio 1984. Un'infanzia trascorsa a Sesto Fiorentino per poi tornare al paese di origine dei genitori: Aradeo, in provincia di Lecce. Ad avvicinarla alla musica è stata il padre, Rosario, che aveva visto nella figlia la giusta predisposizione verso il canto: così, a soli 9 anni l'ha inserita nel gruppo Karadreon e spesso anche negli H2O, del quale sempre il padre era chitarrista. Dopo la maturità, Emma ha lavorato come magazziniera e come commessa, poi nel 2003 è entrata nell'ambito professionistico, partecipando e vincendo il talent show "Superstar Tour" assieme a Laura Pisu e Colomba Pane, con le quali ha dato vita al gruppo delle "Lucky Star", poi sciolto come il successivo ensemble "M.J.U.R.". Nel settembre del 2009, Emma entra a far parte di "Amici di Maria De Filippi" e incide i brani "Davvero", "Folle paradiso" e "Meravigliosa", che raggiunge la nona posizione della "Top Singoli" e viene inserita nella raccolta 9. La finale del programma, il 29 marzo 2010, la incorona vincitrice, ma già pochi giorni prima aveva pubblicato il suo primo Ep, dal titolo "Oltre", contenente sette canzoni fra le quali "Calore", certificato poi come disco di platino per le 30mila copie vendute. Anche "Oltre" ha raggiunto la prima posizione della rispettiva classifica ed è stato certificato come doppio disco di platino nelle prime due settimane per le oltre 120mila copie vendute. L'estate del 2010 è quella del suo primo tour, "Ahi ce sta passu" (Ahi, cosa sto passando) e del premio "Miglior voce femminile dell'anno", mentre in ottobre esce il primo album,

dal titolo "A me piace così", contenente l'Ep "Oltre" e due brani inediti: "L'amore che ho", scritto da Neffa e la cover di "(Sittin' on) the dock of the bay", cantata con Craig David. Nel 2011, Emma partecipa al Festival di Sanremo e si classifica seconda assieme ai Modà con il brano "Arriverà"; nella serata dedicata al 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia, Emma e i Modà eseguono "Here's to you", la ballata di Sacco e Vanzetti, che la Marrone ripropone ad "Annozero" su invito del conduttore Michele Santoro. Il 2 maggio è ospite di "Due" su Rai Due, esibendosi assieme a Gianni Morandi e Roberto Vecchioni e il 29 dello stesso mese apre la finale della Coppa Italia di calcio all'Olimpico di Roma con l'esecuzione dell'inno italiano. In luglio, prende parte al Festival teatro canzone Giorgio Gaber, del quale esegue "Io non mi sento italiano" e "La libertà", poi riceve il Premio Cd Platino ai "Wind Music Awards" per "A me piace così". In settembre esce "Sarò libera", la nuova raccolta che ha un singolo con lo stesso titolo: certificata disco d'oro, la canzone arriva al quarto posto nella "Top Singoli". Ed eccoci al 2012: con il brano dal titolo "Non è l'inferno", scritto da Kekko Silvestre, Emma Marrone raggiunge il... paradiso al Festival di Sanremo. È il 19 febbraio quando dal palco dell'Ariston viene proclamata vincitrice e la sua canzone entra direttamente nella prima posizione della "Top Singoli". Nello stesso mese, riceve una nomination ai "Kids' Choice Award" nella categoria del "Miglior cantante italiano". Il 31 marzo, Emma torna ad "Amici", in gara nella categoria "Big" vinta da Alessandra Amoroso, che con lei ha diviso il premio, ovvero un concerto gratuito all'Arena di Verona. Un mese più tardi, il 27 aprile, va in pubblicazione il quarto singolo, "Cercavo



amore”, che per due settimane rimane in testa alla classifica italiana dei singoli e poi viene certificato disco di platino, mentre in maggio ai “Wind Music Award” duetta con Pino Daniele sulle note di “Io per lei” e “Quando”. In luglio, il via al terzo tour, chiamato “Sarò libera tour” e in settembre la pubblicazione del quinto singolo, “Maledetto quel giorno”. Il 6 novembre viene rivelata la lista tracce del triplo disco “Per Gaber... io ci sono”, tributo a Giorgio Gaber ed Emma è presente con il brano “La libertà”. Il 2013 è l’anno nel quale Emma Marrone si iscrive alla Siae e a Sanremo è assieme ad Annalisa in “Per Alice”, nella serata dedicata alla storia del Festival, poi torna ad “Amici di Maria De Filippi” come direttore artistico della squadra che vincerà con il rapper Moreno. In marzo, esce il singolo “Amami”, anticipo della pubblicazione del terzo album in studio, intitolato “Schiena”, che sarà il quarto più venduto in Italia nel corso dell’anno. Il 3 giugno, ai “Wind Music Awards” 2013, Emma riceve il Premio Cd Oro per l’album Schiena e il Premio Digital Songs Platino per il singolo Amami, brano eseguito durante la serata; il 15 dello stesso mese è invece premiata agli Mtv Awards nella categoria Wonder Woman, poi il 21 giugno viene pubblicato il secondo singolo “Dimentico tutto”, altro certificato Disco d’Oro. In settembre viene candidata, come unica donna, nella categoria Best Italian Act agli Mtv Europe Music Awards e vince il TeleRatto come “Scostumata dell’anno”. L’11 ottobre entra in rotazione radiofonica il terzo singolo, “L’amore non mi basta”, uscito in contemporanea con l’annuncio di una riedizione di Schiena che assume il titolo di “Schiena vs Schiena”, contenente l’inedito “La mia città” e “Dimentico tutto” in stile reggae. Nel dicembre 2013, il singolo “L’amore non mi basta” è certificato disco d’oro per le oltre 15mila copie vendute in digitale. A inizio 2014, viene confermata la presenza di Emma all’Eurovision Song Contest del 10 maggio a Copenhagen; è lei a rappresentare l’Italia con “La mia città”, brano del quale è autrice, anche se alla fine è solo 21esima posizione. Intanto “Tratten-



go il fiato”, quarto singolo estratto da “Schiena” ottiene la certificazione di disco d’oro e al Carnevale di Venezia la Marrone riceve il premio “Cavalchina Awards” 2014 per il talento creativo e interpretativo delle personalità che sono riconosciute come simbolo artistico unico. In luglio riparte un mini-tour estivo di sette date denominato Emma Limited Edition, che la porta a esibirsi con un’orchestra di 13 elementi diretta dal maestro Davide Di Gregorio. Fra i tanti eventi che la vedono protagonista, il duetto con Pino Daniele all’Arena di Verona (“Un sogno”, così lei l’ha definito) il 1° settembre, poi in ottobre esce il singolo “Resta ancora un po’” e in novembre l’album dal vivo “E Live”; anche questi arrivano a garantirsi il disco d’oro. Nel 2015, Emma prende parte al Festival di Sanremo dall’altra parte della barricata, nel senso che il direttore artistico Carlo Conti la sceglie come valletta assieme ad Arisa e Rocío Muñoz Morales e sempre in febbraio lei è direttore artistico di “Amici di Maria De Filippi”: Sanremo e Amici le valgono il riconoscimento al Premio Regia Televisiva. Seguono nel corso dello stesso anno le pubblicazioni dei singoli “Occhi profondi” e “Arriverà l’amore”, con assieme quella del quarto album, “Adesso”, mentre il terzo singolo della raccolta, intitolato “Io di te non ho paura”, esce nel gennaio del 2016 e nello stesso anno la Marrone prende parte all’album “Amici non ne ho... ma amiche sì!” di Loredana Bertè, duettando nei brani “Non sono una signora” e “Amici non ne ho” e in due del disco di Ron, in “Una città per cantare” e in “Prigioniera a distanza”. Ospite dei concerti di Gianna Nannini e Renato Zero, Emma Marrone ritira due premi al “Wind Music Awards” e canta insieme ad Alvaro Soler, poi in novembre pubblica il singolo “Quando le canzoni finiranno” e nel gennaio del 2018 esce il quinto album in studio, “Essere qui”, anticipato dal singolo “L’isola”. E in giugno, “Essere qui” riceve il disco d’oro, mentre il 2019 è l’anno di “Fortuna”, il sesto album che si compone dei singoli “Io sono bella”, “Stupida allegria” e “Luci blu”, con quest’ultimo uscito nel marzo del 2020. Per il disco era in programma un concerto speciale, posticipato a causa del Covid-19, mentre in febbraio la Marrone era stata super ospite della prima serata del Festival di Sanremo, prima da sola cantando un medley dei suoi successi e poi con il cast del film “Gli anni più belli”, diretto da Gabriele Muccino, di cui Emma è protagonista insieme a Pierfrancesco Favino, Claudio Santamaria, Kim Rossi Stuart e Micaela Ramazzotti, alla sua prima esperienza come attrice. Il film esce il 13 dello stesso mese, venendo tuttavia ritirato poco tempo dopo a causa della pandemia per fare ritorno nelle sale cinematografiche il 15 luglio successivo. Sempre nel 2020, la Marrone prende parte al progetto Italian Allstars 4 Life, iniziativa benefica in favore della Croce Rossa Italiana, per la quale l’8 maggio esce il singolo corale “Ma il cielo è



sempre più blu". La cantante è giudice nella 14esima edizione del talent show "X Factor", insieme a Manuel Agnelli, Hell Raton e Mika, capitanando la categoria degli Under Uomini e riuscendo a portare in finale il suo concorrente: Blind. Nell'ottobre 2020 è la volta di "Note di viaggio - Capitolo 2: non vi succederà niente", album tributo a Francesco Guccini prodotto e arrangiato da Mauro Pagani, nel quale è presente una reinterpretazione di "Autunno" curata da Emma Marrone insieme a Roberto Vecchioni, versione apprezzata dallo stesso Guccini. L'inizio del 2021 è segnato dall'uscita del singolo "Pezzo di cuore", realizzato assieme ad Alessandra Amoroso, mentre il 4 giugno "Che sogno incredibile" - inciso insieme a Loredana Bertè - anticipa la raccolta di "Best of Me", compilation dei suoi successi in chiave riarrangiata. E siamo infine all'anno in corso, il 2022: Emma Marrone è concorrente al Festival di Sanremo e la sua canzone, "Ogni volta", si classifica al sesto posto, ma per lei sarà l'edizione dei suoi famosi collant e dell'invito alle ragazze a vestirsi come meglio credono. Essere definita l'erede artistica di Gianna Nannini per anche il timbro di voce graffiante e rauco non è cosa da poco per una cantante che ha in Mina e in Loredana Bertè gli altri riferimenti. Oltre che per la sua

bravura, Emma Marrone si è distinta anche per il servizio civile, svolto per un anno assistendo gli anziani e per le iniziative di solidarietà e di beneficenza alle quali ha partecipato, vedi "Se non ora quando" (2011 e 2012) per protesta in favore dei diritti delle donne, ma anche il "Dream on show" per lanciare un messaggio contro tutte le droghe, "SIAnco di vita" contro la Sla, il concerto da lei tenuto nel 2012 a Lastra a Signa con il ricavato devoluto all'acquisto di un macchinario per la protezione civile della locale Misericordia e il supporto a "Never Give Up", che studia e cura i disturbi alimentari. L'esperienza vissuta del tumore all'utero, rimosso chirurgicamente, l'ha spinta a promuovere una campagna di sensibilizzazione verso la prevenzione dei tumori fra i giovani. Il ricavato di un suo singolo, "Cellule", è stato devoluto all'istituto nazionale tumori "Regina Elena" e all'istituto dermatologico "San Gallicano" di Roma. Dal maggio del 2011, Emma Marrone è testimonial dell'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro e in quell'anno ha prestato il suo volto per una campagna dedicata alla prevenzione oncologica dell'Associazione Nazionale Tumori, operante nell'ambito dell'assistenza socio-sanitaria gratuita a chi soffre di tumore.



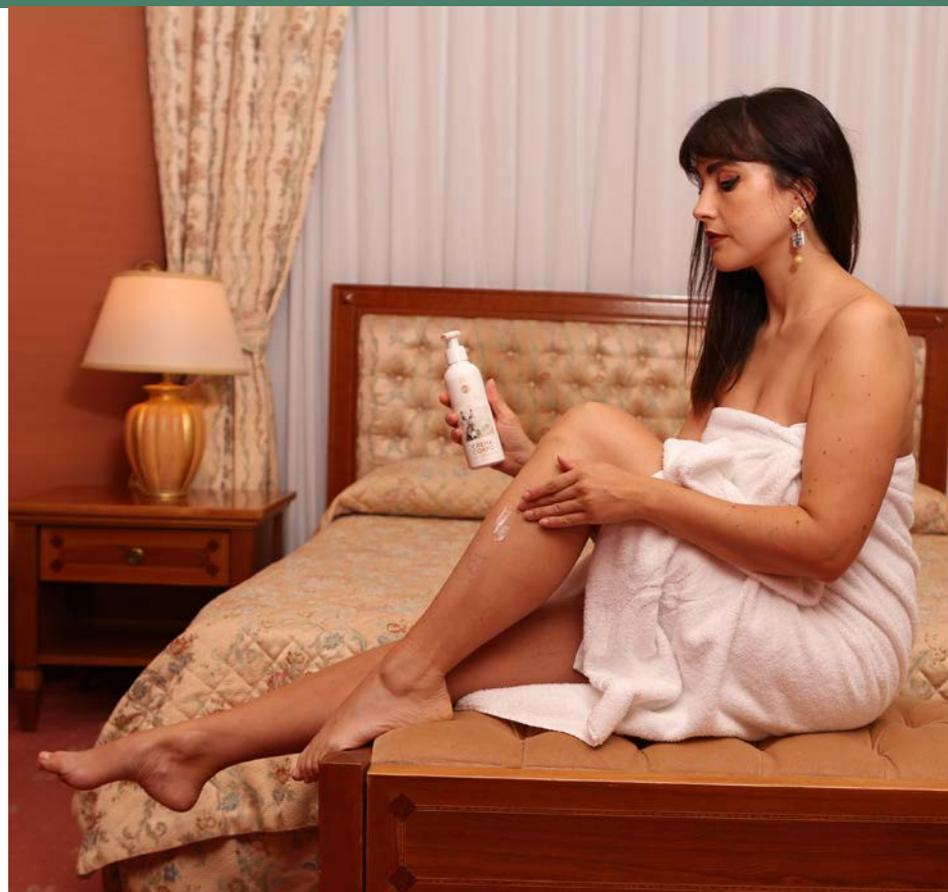


Natural Cosmetics

www.ggnaturalcosmetics.com



PRODOTTI NATURALI
ALL'OLIO EXTRAVERGINE DI OLIVA



LATTE DI
CLEOPATRA

PRODOTTI NATURALI
CON LATTE D'ASINA

www.terretoscoumbre.it

Shop
on-line

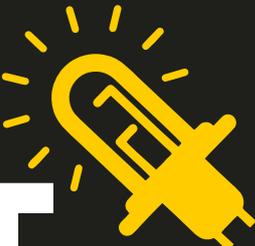
Distribuito da:

Saturno Comunicazione sas

Via Carlo Dragoni, 40 - 52037- Sansepolcro (Ar) Tel. 0575 749810

info@ggnaturalcosmetics.com

MADE IN ITALY



RENT YOUR CARS

IL NOLEGGIO INTELLIGENTE!

ACQUISTIAMO
la tua attuale *Auto*



poi te la
NOLEGGIAMO!

Convenzioni Aziendali
a prezzi vantaggiosi



NOLEGGIO A BREVE TERMINE

Auto e furgoni di tutte le tipologie
a partire da

10€ /giorno



NOLEGGIO A LUNGO TERMINE

Ai prezzi più competitivi del mercato



SANSEPOLCRO

Via del Prucino, 11

Info: 347 3344848

LA DOPPIA CASCATA DELL'ALPE DELLA LUNA

BADIA TEDALDA – Oltre che avere la presenza del lupo, l'Alpe della Luna è piena di misteri e custodisce una doppia cascata d'acqua rimasta a lungo sconosciuta a causa della fitta vegetazione. L'auto si parcheggia in uno spiazzo e si cammina poi in direzione della ripa; dopo un breve percorso, si arriva sul ruscello che prende il nome di 'Fosso dell'Alpe della Luna', quindi si svolta a destra per circa un chilometro e nel sentiero non manca la presenza di piccoli massi e radici di alberi. Un percorso adatto a tutti, anche ai bambini. La cascata è semplicemente un lavoro dell'acqua che ha scavato la roccia; non è particolarmente alta, ma ha plasmato il territorio per poi precipitare di nuovo con lo 'scroscio', che dimostra come la natura sappia essere creatrice di sé stessa senza nessun intervento esterno. Offre il meglio di sé in primavera, quando le piogge invernali assicurano una buona portata. Non ha titolo e sembra uscita dalle favole: si divide in più salti ricchi di fascino e di acqua limpida e cristallina, nascosta tra il muschio verde al gorgogliare del rio per scivolare via spumeggiante su piani sovrapposti. I salti creano un effetto molto pittoresco, tale da restare letteralmente rapiti dalla bellezza di questo sito. Lo spazio è stretto, il luogo è ombroso e desolato e le temperature sono rigide, dato che il sole non vi penetra mai. Il posto è silenzioso, qui non si incontrano automobili, ma il verde manto del bosco. Si respira aria diversa: un luogo di frontiera naturale, perché quando una persona entra in un bosco cambia e si lascia coinvolgere. Forse qualche camminatore ha già fatto la scoperta per vivere questa incredibile avventura alla ricerca di vita vissuta tra i sentieri e i misteri della montagna. Vecchi sentieri che ancora portano a cercare segreti da scoprire, perché i segreti non si esauriscono mai. Basta avere voglia di cercarli. Non tutti hanno la capacità di comprendere fino

in fondo questa iniziativa e vi sono dei motivi per attrarre l'interesse dei visitatori, ma per viverli bisogna visitarli!



GLI UNGULATI SONO LA TRAGEDIA DEGLI AGRICOLTORI

SESTINO - "L'emergenza ungulati è una tragedia per tutti noi: in una sola notte vediamo sfumare il lavoro di una intera stagione". È il grido d'allarme delle aziende agricole di Sestino nei confronti delle istituzioni. Una situazione che non è più tollerabile ed occorrono rimedi quanto prima. "Ci sono tante aziende che quotidianamente si adoperano per la salvaguardia di questo territorio, molte delle quali portate avanti dai giovani, ma purtroppo non ci sentiamo tutelati e l'intenso lavoro, spesso, viene buttato all'aria nel giro di poche ore. Tra le tante criticità che dobbiamo affrontare in territori montani e marginali come quello di Sestino, ancora oggi non abbiamo avuto nessun riscontro dalle istituzioni per quello che riguarda il problema degli ungulati; un problema che coinvolge il territorio di Sestino, i territori di confine e pure l'intera Valtiberina. Questa, lo ripetiamo, è davvero una tragedia per noi agricoltori che dalla sera alla mattina ci troviamo distrutti terreni coltivati e finché non riusciamo a debellare questo problema avremo delle difficoltà anche nel far rimanere i nostri giovani in questi territori poiché, di fatto, si scoraggiano". È doppio il problema degli ungulati perché se da una parte vanno a danneggiare terreni coltivati, dall'altra costituiscono un serio pericolo pure per gli automobilisti. "La presenza degli ungulati nella fauna selvatica di questi territori è davvero incontrollata – proseguono gli agricoltori – e stiamo facendo una grande fatica a regolare questo aspetto: credo, però sia davvero giunto il momento di arrivare a prendere dei provvedimenti prima che sia troppo tardi. Al contrario di quanto può sembrare dall'esterno, infatti, sono tanti i giovani di Sestino che hanno scelto con coraggio di rimanere in questo lembo di Toscana, spesso raccogliendo anche il testimone dell'azienda agricola di famiglia, del nonno o dei genitori. Quello che chiedono è solamente maggiore tutela da parte delle istituzioni,

ma non solo, perché il fenomeno della presenza di ungulati in questi territori è davvero fuori controllo con il rischio che possa anche rovinare – per paura – la stagione estiva. Questo perché cinghiali o caprioli, ma anche daini e tanti altri animali si possono tranquillamente vedere a tutte le ore pure a ridosso del centro paese.



IL VINSANTO, CULTURA ED ECCELLENZA DELL'ALTA VALLE DEL TEVERE

Se anche prima erano di più le famiglie che le producevano, rimane pur sempre un prodotto particolare di questa terra, ottenuto attraverso un preciso processo che richiede competenza per distinguersi in qualità

Una eccellenza di quelle con la... E maiuscola! Più volte è stato rimarcato sul fatto che l'Alta Valle del Tevere tosco-umbra non sia terra di vino. In compenso, però, è alla grande una terra di vinsanto (o vino liquoroso, come preferiscono chiamarlo coloro che sono poco propensi verso l'aggettivo "santo"), che assieme ai cantucci dà vita a un abbinamento davvero sublime per il palato. Il vinsanto, quello che si trova anche nelle ampolline con le quali i sacerdoti eseguono il rito dell'eucaristia, è un prodotto della tradizione e della cultura altotiberina. Fino agli anni '60 - ma allungiamo decisamente anche al decennio successivo - ogni famiglia contadina della vallata, sia del versante umbro che di quello toscano, produceva puntual-

mente il vinsanto. E quando riceveva un ospite o un semplice amico, conosceva bene il modo per accoglierlo nella dovuta maniera: "Le offro un bicchiere del vinsanto che faccio io!". Così le diceva. Spesso, anche i meno esperti - a forza di assaggiarne diversi - riuscivano a farsi un'idea sulla gradevolezza del prodotto attraverso i confronti e quindi fin dalla degustazione del primo sorso non era difficile rendersi conto se quel vinsanto fosse stato più dolce, più forte o più "acquoso" rispetto al precedente che aveva assaggiato da un'altra famiglia. Con l'abbandono delle campagne, tuttavia, in molti hanno cessato la produzione di questa particolare qualità di vino che non ha uguali in altre zone d'Italia.



Spillatura del vinsanto presso l'azienda agricola di Eugenio Bistarelli

Perché la parola vinsanto? Più origini vengono attribuite a questa denominazione, perché molteplici sono le versioni. E comunque, sono origini leggendarie. Una di esse, proveniente da Siena, parla di un frate francescano che nel 1348 avrebbe curato le vittime della peste con un vino adoperato dai confratelli per celebrare la Messa; un vino dalle proprietà miracolose e quindi dalle prerogative di "santo", tant'è vero che gli stessi malati avrebbero pronunciato la parola "vinsanto" per le sensazioni di sollievo provate. La seconda versione, che chiameremo "fiorentina", è appunto legata al concilio che il capoluogo della Toscana ospitò nel 1439; nell'apprezzare il gusto del "vin pretto", il metropolita greco Giovanni Bessarione disse: "Questo è il vino di Xantos", riferendosi a un vino passito della sua terra, fatto a Santorini con uva sultanina pressata. La sua frase generò un equivoco nei commensali, i quali pensarono che avesse scoperto nel vino qualità tali da essere definite "sante". Da quel giorno, il "vin pretto" divenne "Vin Santo", ma c'è una variante relativa a questa storia, in base alla quale Bessarione avrebbe pronunciato la parola "Xanthos" (che significa "giallo") mentre parlava del vino. Fra tutte le spiegazioni, però, la più attendibile concerne - come anticipato - l'uso di questo vino nel corso della Messa; infine, un'ultima versione sostiene che si chiamerebbe vinsanto perché ai tempi antichi le uve venivano fatte appassire fino alla settimana santa, prima di essere pigiate e torchiate. Un richiamo al ciclo produttivo del vinsanto, che ruota attorno alle festività più solenni del calendario liturgico toscano, per cui c'è chi sprema l'uva per i Santi, chi per Natale e chi per Pasqua. Alcuni imbottigliano il vinsanto in novembre, altri in aprile.



SI **BARONI**

soluzione
infissi

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

Internorm
Finestre - Porte



**Detrazione fiscale
del 50%**
proteggi la tua casa con il
Bonus Sicurezza



melmoso - dal caratello. Il termine "morca" è prettamente dialettale (in Valdichiana identifica il grasso lubrificante) e corrisponde all'italiano "feccia". Proprio la morca, o feccia, è ritenuta determinante per la riuscita del vinsanto: non a caso, è chiamata "madre". Questo il primo grande accorgimento da seguire; il secondo è relativo alla collocazione fisica del caratello: intanto, deve essere sigillato e in genere lo si posizionava nella soffitta della villa padronale, o comunque in un sottotetto, perché era tesi consolidata che le forti escursioni termiche fra estate e inverno, per i sentori del vino fossero propizie per la fermentazione. Terzo elemento: il tempo. La convinzione era quella secondo cui i tre anni di invecchiamento e fermentazione fossero la durata sufficiente per ottenere un buon prodotto, ma c'era e c'è tuttora chi di anni ne attende ben più di dieci. Per avere un'idea di tipo "quantitativo", da un quintale di uva fresca si ricavano in genere soltanto 25 litri di vinsanto. La fermentazione è il processo chiave: il forte appassimento delle uve genera nel mosto una concentrazione zuccherina molto alta, che poi si traduce in un tenore alcolico altrettanto sostenuto; si può arrivare a oltre il 19% nei vini secchi. In Toscana e in altre regioni con la tradizione del vino non si usava il lievito, anche se si impiegavano i lieviti che si trovano sulla pruina (il velo ceroso depositato sulla superficie dell'uva), sugli attrezzi di cantina e nell'aria. Lieviti appartenenti a varie famiglie e dipendenti dalla zona (panificazione, industria della birra, altri viticoltori ecc.) che quasi mai sopravvivono in ambienti con un titolo alcolometrico maggiore del 13%, laddove per titolo alcolometrico si intende la gradazione alcolica, ovvero la misura di etanolo (alcol) in una bevanda alcolica. Siccome la fermentazione completa del mosto del vinsanto non era automatica, per sopperire a ciò si faceva fermentare il mosto in piccoli

Di certo c'è il procedimento che abbiamo appena ricordato, per cui il vinsanto è frutto di uve lasciate appassire dopo la raccolta ed è indicato per i dessert, non proprio come vino da tavola. Trebbiano toscano, Malvasia del Chianti, Canaiolo Bianco e San Colombano le uve dalle quali si ricava; se invece si preferiscono le uve Sangiovese, ecco il "Vinsanto occhio di pernice". La filiera produttiva comincia dalla raccolta dei migliori grappoli vendemmiati, che vengono fatti appassire su stuoie, oppure appesi a ganci. Si sceglieva solitamente un periodo di luna calante, perché si riteneva che - così facendo - non marcissero. Una volta appassiti, si procede con la pigiatura e il mosto (con o senza vinacce a seconda della tradizione), che viene trasferito in caratelli di legni vari e con capacità dai 15 ai 50 litri, dai quali è stato appena tolto il vinsanto della precedente produzione, badando bene di non far uscire la morca - cioè il deposito



**ANALISI CLINICHE,
CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE**

**DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE**

**NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA**

**VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it**



**ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30**

recipienti, appunto i caratelli, con la speranza che almeno uno di essi potesse essere attaccato da un lievito capace di tollerare le alte concentrazioni alcoliche. Nel caso ciò si fosse verificato, veniva conservata la morca di quel caratello per dividerla poi in altri caratelli al fine di stimolare la fermentazione di nuovi mosti e poi di nuovo usata più volte negli anni. Ecco perché con il tempo la morca è stata definita con il termine di “madre”, che contiene anche lieviti, così come rimangono lieviti nel legno del caratello, al punto tale da non essere mai lavato e riadoperato tantissime volte. Oggi, in una chiave che potremmo definire moderna, vengono utilizzati contenitori in legno nuovo o relativamente nuovo e si dà il via alla fermentazione con l'inoculo di lieviti selezionati adatti alle alte concentrazioni zuccherine. Tanti, comunque, i produttori che aggiungono una quantità minima di “madre” per ricreare lo spettro dei sentori tradizionali. L'utilizzo della “madre” si porta appresso tuttavia il rischio di incappare in processi microbiologici dannosi, che possono provocare sgradevoli sentori nel prodotto finale; oggi però, attraverso laboratori di analisi si possono individuare caratelli con la “madre” migliore e più sana dal punto di vista microbiologico. L'alcolicità varia dai 14 ai 16 gradi e il vinsanto deve essere servito a una temperatura fra i 10 e i 12 gradi nei bicchieri da passito. L'occhio rileva colori giallo dorati intensi con riflessi ambrati, mentre l'olfatto annota profumi quali quelli di frutta secca (fichi, noci e datteri) e di miele e vaniglia. E comunque, sono tutti vini intensi. Il vinsanto, come del resto i vini comuni, può avere un gusto amabile e secco. Si abbina bene con la pasticceria secca, con la pasta frolla e con i cantucci. Per meglio dire, cantucci e vinsanto sono un'accoppiata “doc”: i tipici biscotti toscani con le mandorle, bagnati nel bicchiere, sono divenuti una specialità da ristorante di qualità e costituiscono uno sfizioso dessert - o fine pasto - di tutto rispetto, anche perché si tratta di due specialità tipiche che piacciono a chi le conosce e che prendono per il palato anche chi le assaggia per la prima volta. Con i cantucci è ammesso tutto: non a caso, si inzuppano nel vinsanto per ammorbidirli e per accentuare il loro sapore. Lo si fa in Umbria (specie nel periodo di inizio novembre, quello dedicato ai morti) e il vinsanto ben si sposa anche con la ciaramicola, torta pasquale a forma di ciambella, mentre per esempio in Valtiberina Toscana, oltre ai cantucci, c'è anche il torcolo come abbinamento ottimale; si inzuppa pure esso, che prende ulteriore sapore e gusto con il vinsanto, seppure sia di pasta morbida fino al punto di macerarsi e staccarsi dalla crosta se troppo inzuppato. Persino nelle giornate della battitura del grano - le più faticose e allo stesso tempo le più festose anche a tavola - il vinsanto era d'obbligo: l'abitudine era quella di sottolineare il raggiungimento di determinati traguardi (vedi i quintali di grano trebbiati) con la fetta di torcolo bagnata nel vin-

santo. Ma il vinsanto lo si beve anche per esempio con le castagnole (che però non si inzuppano), tipici dolci del periodo di Carnevale ed è comunque una bevanda che non mancava mai nelle occasioni più importanti, anche quando sopra la tavola c'era lo spumante. Attenzione, poi: il vinsanto può essere consumato anche come vino da pasto; quello abboccato si accompagna con il formaggio marzolino fresco, mentre quello secco con il ravignolo. Formaggi erborati e anche crostini neri quando il gusto tende al secco. Una bottiglia di vinsanto (generalmente da 75 centilitri) la si teneva sempre da parte, per non farsi trovare sprovvisti davanti all'ospite di riguardo ma anche all'amico; lo si serve tuttora in un piccolo bicchiere, come si fa per gli alcolici in generale. Una bottiglia di vinsanto doveva essere sempre pronta per un evento di festa (battesimo, comunione, cresima, matrimonio e compleanno), perché il vinsanto era motivo di vanto e orgoglio del contadino. E la riprova della bontà del vinsanto era sempre e soltanto una: la capacità di lasciare subito la “bocca secca”, come si usava dire. Se il sorso degustato riusciva in questo, vuol dire che il vinsanto era ok, per l'immensa soddisfazione di chi lo aveva prodotto con una “ricetta” propria, che poi tramandava al figlio. Una orgogliosa questione ereditaria, quindi, nelle famiglie vinicole. Ogni contadino aveva il suo vinsanto, nel senso che - lo abbiamo già evidenziato - spesso i gusti divergevano fra dolce e secco. Se dunque il vinsanto è una eccellenza toso-umbra, che incontra una fra le massime espressioni proprio in Alta Valle del Tevere, perché non dare a esso la visibilità che merita? Una visibilità che vada oltre la mera vendita del prodotto. Nella terra di confine divisa da due diverse regioni ma accomunata da uguali tradizioni, quella del vinsanto è una vera e propria cultura. Se a ogni produttore chiedessimo di inviarci una bottiglia, metteremmo insieme diverse casse. In passato, l'input era stato offerto dalla Sagra dell'Uva a Pistrino di Citerna, poiché - in una delle tante edizioni consumate - al vinsanto era stato dedicato uno spazio speciale proprio con una bottiglia da ciascuno dei numerosi produttori locali. In quella circostanza, era maturata l'idea dell'allestimento di un museo permanente proprio sul vinsanto, che ne ripercorresse soprattutto i vari passaggi di filiera; che poi la sede fosse a Pistrino, perché erano ancora in tanti i contadini e gli appassionati a produrlo, sarebbe andato benissimo, a patto che comunque un qualcosa si fosse mosso. L'idea maturata allora non ebbe però un seguito, forse perché poi qualcuno non vi ha creduto fino in fondo; sarebbe allora opportuno rilanciarla ora, in un momento nel quale il turismo è fatto anche di tipicità enogastronomiche, che diventano elementi di attrazione alla pari delle opere d'arte. Se pertanto in vallata vi sono produttori capaci, nonché cultori e appassionati, perché non puntare sul vinsanto?

Del Morino®

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino s.r.l.
Via Caroni di Sotto, 19
Caprese Michelangelo
52033 - Arezzo
Italy

Tel. +39 0575 791059
Fax +39 0575 791210
info@delmorino.it

www.delmorino.it



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

LA RESPONSABILITÀ DEL FARMACISTA



*Egregio Avvocato,
qualche giorno fa ho acquistato in farmacia un medicinale. Quando sono rientrata a casa, mentre mi stavo accingendo ad aprire la scatola, mi sono fortunatamente accorta che il medicinale era scaduto. A fronte di quanto accaduto, considerato anche il mio precario stato di salute, potrebbero configurarsi profili di responsabilità penale a carico del farmacista?*

Gentile Lettrice,

sul farmacista grava l'obbligo, con riferimento ai medicinali preconfezionati industrialmente, di adottare tutte le precauzioni necessarie per verificarne la data di scadenza. Una volta decorso detto termine, il farmacista deve ritirare i farmaci dal commercio poiché divenuti inefficaci ex lege. La conservazione, anche se provvisoria, nei locali della farmacia di medicinali scaduti è assoggettata a regole peculiari, che impongono di tenere chiaramente distinti e ben visibili tali farmaci rispetto a quelli in corso di validità, normalmente disponibili per la vendita. In ogni caso, la mera detenzione di un farmaco scaduto in farmacia, pur in locali a disposizione del pubblico, non è sufficiente per integrare il reato di com-

mercio o somministrazione di medicinali guasti, previsto dall'articolo 443 del Codice Penale; occorrerà verificare anche l'eventuale colpa per trascuratezza, imprudenza o per violazione degli obblighi di vigilanza da parte del farmacista. Tale colpa grava su quest'ultimo, anche laddove affidi a un collega la gestione del dispensario; infatti tale affidamento, oltre ad essere deontologicamente rilevante, non esclude l'imputazione del comportamento negligente, in quanto il titolare non può delegare ad altri le proprie responsabilità, dovendo sempre esercitare un'attenta vigilanza allo scopo di evitare condotte contrarie alle regole che disciplinano l'esercizio della professione.

O.M.A.C.

**Carpenteria metallica
lavorazione metalli**

Zona Industriale Fiumicello 5

SANSEPOLCRO (Ar)

TEL. +39 0575 749991



**CARPENTERIA
INDUSTRIALE**



**STRUTTURE
IN ACCIAIO**



**ARREDI IN
METALLO**



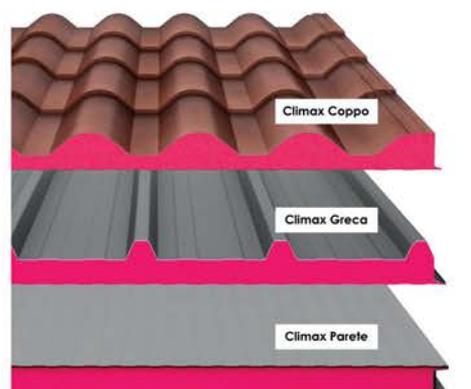
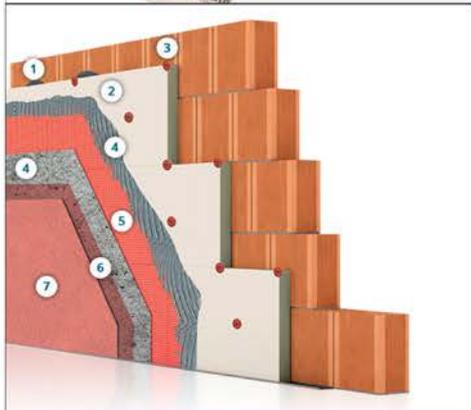
**SCALE E
SOPPALCHI**



**CANCELLI
METALLICI**



**PORTE E
CHIUSURE**



Giorni FERRO

... e non solo ferro

- *Ancoranti chimici*
- *Pitture*
- *Malte bio e impermeabilizzanti*
- *Pannelli Sandwich*
- *Cappotti e Sistema isolamento a cappotto certificato*





LE ECCELLENZE

**GERASMO
CAFFE'**

**NEL CENTRO STORICO
DI SANSEPOLCRO**

VIA XX SETTEMBRE 50 - ex Benetton
SANSEPOLCRO (AR)

CAFFETERIA - CIOCCOLATERIA - SALA DA TE'
HAPPY HOUR - WINE BAR - PAUSA PRANZO
AFTER DINNER - MUSIC BAR - GINTONERIA - RUMMERIA

**MACELLERIA
Martini**

**DA SEMPRE CARNI DI PRIMISSIMA
QUALITA' E GENUINITA'**

Via XX Settembre 95 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 74 23 10
www.macelleriamartini-arezzo.com martini-ivano@virgilio.it

EUROFUSIONE

2138AR

di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santaflora)
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915

**TEVERE TRUCKS
AUTOFFICINA**

- . officina meccanica
- . elettrauto
- . riparazione autoveicoli e
veicoli industriali

Loc. Malpasso 60 - 52037 Sansepolcro (Ar) - 393.8028236

BANCA DI ANGHIARI E STIA

CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
Banca del
Territorio*



Valentino Borghesi

le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it

LAVANDERIA PIERRE



Lavaggio
Stiratura
Lavori di sartoria
Detersivi
Profumatori
Igienizzanti

Via del Prucino, 2/1 - 52037 Sansepolcro AR
Telefono: 331 8867729

**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**

Tel. 0575 788588
338 3877996

Piazza IV Novembre, 3
ANGHIARI



di Alessandro Boni



**ESAMI
SPECIALISTICI**

**Campo visivo
computerizzato**

**OCT
tomografia ottica
computerizzata**

ELETTROCOMM

Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002



SOGEPU

**AL SERVIZIO DELLA
NOSTRA VALLE**

Numero Verde
800 132152
Servizio Gratuito

Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)
Tel. 075 852391 - info@sogepu.com

STORIA DELL'UNIONE SPORTIVA TIFERNO

LA FINE DELLA U.S. TIFERNO, DECIMATA DAI PARTENTI PER LA GUERRA ANCHE SE SALVA IN SERIE C

L'ultima pagina viene scritta il 1° giugno 1941 a Bologna. E se da una parte emerge il talento calcistico di Corrado Bernicchi, dall'altra la promessa Domenico Monterisi muore sul fronte greco-albanese

Il 20 ottobre del 1940 segnò l'inizio della terza consecutiva esperienza in serie C dell'Unione Sportiva Tiferno, ma anche la fine della sua gloriosa storia sportiva. Il presidente Mario Tellarini aveva messo a disposizione del confermatissimo giocatore-allenatore Domenico Giacobbe una squadra che non avrebbe dovuto avere problemi. Accasatisi Presenti al Perugia e Roselli all'Anconetana, i nuovi arrivati Monterisi e Pezzini avevano tutte le caratteristiche per sostituirli al meglio. Le premesse per un campionato tranquillo c'erano tutte. L'inizio del torneo confermò le aspettative. I tifosi poterono ammirare un complesso vivace e sbrigativo che, specialmente nelle partite interne, riuscì a dar loro delle belle soddisfazioni e dopo l'Arezzo all'esordio, anche Grosseto e Pontedera uscirono sconfitti dal "Littorio". Purtroppo, il conflitto bellico recitò una parte decisiva per le sorti della squadra che, di partita in partita, vide ridursi l'organico per le chiamate alle armi dei propri componenti. Certamente il problema fu generale, ma mentre le squadre avversarie riuscirono in gran parte a far fronte alla situazione, le scarse risorse finanziarie in cui si dibatteva la dirigenza biancorossa permisero solo in parte di riempire i vuoti che continuamente si aprivano. Fortunatamente, la Tiferno aveva un buon vivaio e, schierando molti giovani, in più di una occasione riuscì a rispettare gli impegni sportivi e a limitare i danni. I risultati, però, ne risentirono pesantemente e in quel campionato non fu la qualità dei giocatori, né le strategie tattiche messe in campo dagli allenatori a decidere le sorti del campionato, ma le chiamate alle armi che stravolsero gli organici delle squadre. Emblematico quanto accadde nell'incontro

che la Tiferno giocò a Carpi il 6 aprile del 1941. La squadra, falciata anche dagli infortuni, scese in campo con soli nove uomini e venne sconfitta, possiamo dire onorevolmente, per tre reti a zero. Quel giorno erano presenti in campo soltanto Mari, Donadoni, Taliani, Gabrielli, Giacobbe, Cortese, Bernicchi, Pacchioni e Tugnoli. In precedenza, per mancanza di giocatori, la compagine di Aulla era stata costretta ad abbandonare il campionato. Malgrado tutto non si può negare, alla luce delle testimonianze tramandate e raccolte, la legittimità della vittoria finale ottenuta dal Prato, che subì una sola sconfitta nell'intero campionato. Al termine di una tribolattissima stagione, apparve eroico anche il terz'ultimo posto ottenuto dai biancorossi che riuscirono ad evitare la retrocessione. Del resto, le defezioni in casa tifernate furono moltissime e degli undici giocatori schierati ai nastri di partenza nella vittoriosa gara con l'Arezzo, solo quattro portarono a termine il campionato. La Tiferno, in quello che fu il suo ultimo anno di vita sportiva, attingendo a piene mani al suo vivaio schierò ben 24 giocatori, fra i quali ebbero destini più o meno gloriosi giovani come Bernicchi, Gabrielli (il Bibò), Agostinelli (Pagnotina), Migliorati (Menchino del Roma), Nardi, Giacchè, Puletti e Milani. Il primo giugno del '41, l'Unione Sportiva Tiferno disputò a Bologna l'ultima partita ufficiale della sua gloriosa esistenza, affrontando la locale Amatori. Al termine di una partita giocata soprattutto con il cuore, quello che restava della squadra biancorossa venne sconfitto per tre reti a una. Il gol della bandiera venne messo a segno da Romolo Fusario che, insieme a Fertonani (che il 15 marzo del 1925 aveva iniziato la serie dei marcatori dell'U.S. Tiferno), entrò nella leggenda del calcio biancorosso per essere stato l'autore dell'ultima rete della

gloriosa storia del sodalizio biancorosso. Quel giorno, che segnò la fine di una gloriosa società, nacque un grosso personaggio del calcio tifernate, Corrado Bernicchi, che proprio dalla città felsinea spiccò il volo verso la sua splendida carriera calcistica. Al posto della maglietta biancorossa, i giovani castellani indossarono la divisa grigioverde per un incontro ben più difficile, nel quale in palio non c'erano i due punti, ma la vita. Alcuni non tornarono; fra questi, la promettente ala Domenico Monterisi che era venuto a Città di Castello all'inizio di quell'ultimo campionato.



La rappresentativa di Selci nel campionato Sezione Propaganda G.I.L.



Romolo Fusario, autore dell'ultima rete della Tiferno il 1° giugno 1941



Fertonani, autore della prima rete della Tiferno il 15 marzo 1925

Monterisi cadde sul fronte greco-albanese. Come in tutto il resto del Paese, la gente aveva ben altro a cui pensare e il calcio, come le altre discipline sportive, visse un periodo tribolato che culminò nell'interruzione dell'attività ufficiale negli anni 1943, 1944 e 1945. Ma se la storia della gloriosa società biancorossa terminò quel giorno, il sopraggiungere della guerra non causò la fine del movimento calcistico nel comprensorio altotiberino. Il presidente Mario Tellarini, che chiudeva la sua undicesima esperienza, in cuor suo sperava in una ripresa futura che potesse cancellare, almeno in parte, tutto quanto di brutto stava profilandosi all'orizzonte. Nell'aria, già si avvertivano i primi segni tangibili della guerra. Le cronache dell'epoca raccontano di esercitazioni antiaeree che finivano per creare qualche scompiglio, ma la guerra era ancora molto lontana e le scarse notizie che di essa arrivavano, certamente "filtrate" dal regime, non destavano allora particolari preoccupazioni nella popolazione. E così, la vita nella vallata procedeva quasi regolarmente e la gente continuava a svolgere le consuete attività giornaliere, comprese quelle sportive che erano particolarmente favorite dal regime. I fascisti, subito dopo la loro ascesa al potere, avevano proclamato la necessità di "ridestare nella gioventù l'amore al gioco che irrobustisce i muscoli, che affina la volontà e che ci fa tendere con decisione ad una meta agognata per conquistarla". Inoltre lo sport che, secondo il regime, era stato quasi esclusivamente ad appannaggio della classe privilegiata, avrebbe dovuto ora diventare un mezzo per coinvolgere le masse. Per questo, le manifestazioni sportive dovevano essere incentivate. Quindi, nel territorio nazionale si annullarono definitivamente

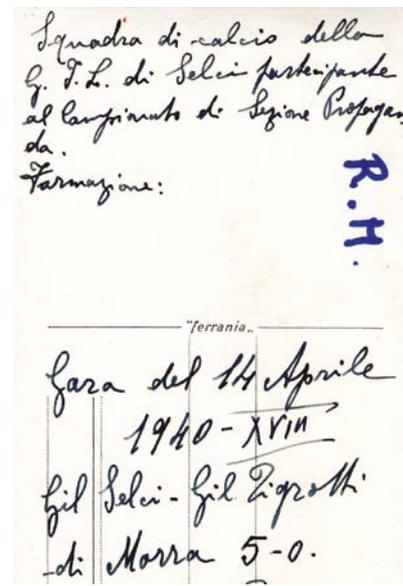
le manifestazioni che prevedevano lunghi spostamenti dei protagonisti (come i campionati nazionali di calcio) e vennero favorite quelle di carattere locale che riuscivano a coinvolgere maggiormente la gente per motivi campanilistici. In ogni paese fu incentivata la nascita e la disputa di tornei di vario genere; uno di questi, il torneo "Biondi", si disputò a Sansepolcro e vi parteciparono anche i tifernati Agostinelli e Bernicchi. Sicuramente, il più sentito e "strombazzato" dalle autorità fu però certamente il campionato di calcio "Sezione Propaganda", al quale presero parte le G.I.L. locali. La GIL, Gioventù Italiana del Littorio, era un'organizzazione giovanile fascista, fondata nel 1937 con lo scopo di "accreocere la preparazione spirituale, sportiva e militare dei ragazzi italiani". Organizzava o partecipava a varie manifestazioni sportive; nel nostro territorio, particolarmente partecipati furono i tornei di calcio. A dirigere gli incontri venivano chiamati dei volentieri sportivi che, stando a quanto ci fu raccontato tanti anni fa da uno di questi, rischiarono più volte di "sperimentare" in prima persona la "passione" degli spettatori. Fortunatamente, la costante presenza delle autorità locali spesso "consigliava" i tifosi a tenere più miti comportamenti. L'incarico di designare questi "arbitri" era un arbitro a tutti gli effetti: Giuseppe Bettacchioli, fondatore di una omonima tipografia, figura di spicco per tantissimi anni nell'ambiente sportivo anche a livello nazionale. Chi si impose e quante e quali squadre via via presero parte a questi campionati non siamo in grado di dirvelo per la quasi assoluta mancanza di documentazioni ufficiali. Quella che vi presentiamo, la squadra di calcio della G.I.L. di Selci parteci-

pante al campionato, e però la testimonianza di quanto stava accadendo in quel periodo. Per la cronaca, in quella occasione la rappresentativa G.I.L. Selci affrontò la G.I.L. Tigrotti di Morra che uscì sconfitta dal confronto per cinque reti a zero. La foto che pubblichiamo - e la data riportata nel suo retro, 14 aprile 1940 - segnalano che in quella occasione una formazione calcistica già rappresentava ufficialmente Selci, oltre che Morra, anche se in un Campionato Sezione Propaganda. Crediamo che sarebbe giusto dare a questi pionieri in maglia bianconera il merito di aver gettato le basi della società calcistica di Selci, se non addirittura di averla fondata, anticipando di qualche anno la data ufficiale della sua nascita. A distanza di ottantadue anni sarebbe un riconoscimento veramente meritato.

continua



L'ingresso dello stadio Littorio



Il retro della foto che riporta i dati dell'incontro ma, purtroppo, non i nomi dei protagonisti

FRATELLI DI SANGUE: LA FRATRES IN VALTIBERINA

Oltre quarantacinque anni di solidarietà verso tutti!

I primi gruppi Fratres sono nati in Toscana fin dagli anni '50, all'interno del movimento delle Confraternite di Misericordia. Pur avendo oggi autonomia giuridica ed economica, continuano a essere intimamente legati ad esso, condividendone le radici cristiane, gli ideali e l'impegno civile. Emblematico il loro motto: "Una Stilla del mio Sangue per un Palpito del Tuo Cuore!". La Consociazione Nazionale dei Gruppi Donatori di Sangue che li raccoglie è oggi formata da più di seicento realtà associative, distribuite soprattutto in varie regioni del centro e del sud. Nella nostra ne operano quasi trecento, assicurando ogni anno ai nostri ospedali circa settantamila donazioni, cioè quasi il 30% del fabbisogno annuale dell'intero sistema trasfusionale toscano, stimato intorno alle 230mila unità. Ventisei sono invece i gruppi Fratres della provincia di Arezzo, presenti nel capoluogo e in tutte le quattro vallate. Cinque di questi li troviamo in Valtiberina Toscana, dove

rappresentano da tanti anni ormai delle belle e dinamiche realtà di volontariato, impegnate non solo nella donazione del sangue ma anche in tante altre tematiche di carattere sociale. Quello di Anghiari è stato il primo gruppo a essere fondato nel lontano 1976, seguito poi da quelli di Pieve Santo Stefano, Monterchi, Badia Tedalda/Sestino e Caprese Michelangelo, a conferma di come il movimento dei Fratres, a differenza di altre associazioni del dono, si sia sviluppato soprattutto nei piccoli centri, quasi sempre grazie alla presenza di una Confraternita di Misericordia e alla volontà dei rispettivi organi direttivi. Solo in un caso, quello di Caprese Michelangelo, si sono invertite le parti: la nascita della Fratres in quella realtà nel 1994 ha successivamente stimolato la creazione della locale Misericordia. Una presenza in vallata, quindi, lunga oltre quarantacinque anni e piena zeppa di tanta solidarietà e voglia di essere utili agli altri.



IL NOSTRO PRIMO IMPEGNO: DONARE SANGUE E PLASMA!

Nei nostri ospedali c'è sempre bisogno di queste due indispensabili risorse, trecentosessantacinque giorni all'anno. Plasma e sangue sono infatti necessari non solo negli interventi chirurgici ma anche in tante altre situazioni di malattia che richiedano terapie salvavita. Il sistema sangue italiano, che a differenza di altri Paesi si basa totalmente sulla donazione volontaria e non remunerata, conta al momento un milione e settecentomila donatori, per un totale annuo di quasi tre milioni di unità donate, con una incidenza sulla popolazione di circa cinquanta unità per ogni mille abitanti. In media si parla di una donazione ogni 10 secondi, che consente di trasfondere circa milleottocento pazienti e di trattare con medicinali plasmaderivati migliaia di persone al giorno. Ma sangue e plasma sono gli unici farmaci che non si possono produrre nei laboratori e la loro scarsità o, ancora peggio,

la loro mancanza nelle sale operatorie e nelle corsie ospedaliere priverebbero i nostri malati del loro diritto alla salute. C'è bisogno, quindi, di persone di buona volontà che nel momento della salute mettano a disposizione queste risorse vitali. È ciò che si sono impegnati a fare gli oltre mille volontari delle Fratres valtiberine, su chiamata dei propri gruppi di appartenenza: recarsi periodicamente al centro trasfusionale dell'ospedale di zona, per "donare" una piccola e ininfluenza parte del proprio sangue, mettendolo a disposizione di quanti ne hanno bisogno. Tanta la loro soddisfazione nell'alzarsi da quelle poltrone dopo ogni donazione, con la consapevolezza di aver compiuto un meraviglioso gesto di solidarietà umana. E annualmente, per ognuno di loro, il vantaggio di sottoporsi gratuitamente al controllo del proprio stato di salute da parte dei medici del centro trasfusionale.



SEMPRE IN CERCA DI NUOVI DONATORI, CON OGNI MEZZO!

Ovvero, l'importanza della promozione della donazione del sangue

Tutto il variegato mondo dell'associazionismo lo ha molto chiaro: senza l'arrivo di nuovi iscritti, soprattutto giovani, che assicurino il normale passaggio generazionale, si è destinati a un lento ma inevitabile ridimensionamento delle attività, anticamera spesso di una vera e propria chiusura. Ed ecco allora il secondo impegno dei nostri cinque gruppi Fratres valtiberini: non trascurare l'importante aspetto della comunicazione dei propri valori tra la nostra gente, investendovi una parte consistente delle proprie risorse finanziarie. Tante le manifestazioni nei vari paesi della vallata che hanno visto i nostri volontari presenti con i loro gazebo, prima dell'arrivo della pandemia. Molte di queste organizzate autonomamente come feste del donatore,

veglioni, gare sportive, gite sociali e ritrovi gastronomici. Particolarmente curata la nostra presenza nel mondo della scuola, con l'obiettivo di concorrere con esso alla formazione civile e umana dei nostri ragazzi, preparandoli a essere da grandi dei cittadini attivi, consapevoli dei veri valori della vita. Proprio in questi giorni stiamo riallacciando rapporti di collaborazione con vari istituti scolastici, di ogni ordine e grado. Centinaia sono stati in passato gli studenti che siamo riusciti ad avvicinare e che ci hanno permesso di far arrivare il nostro messaggio anche ai tanti adulti della propria cerchia familiare. Sempre in cerca di nuovi donatori, quindi, con ogni mezzo, per assicurare nel tempo il nostro prezioso contributo di sangue e plasma.

I CINQUE GRUPPI FRATRES VALTIBERINI

	presidente	anno fondazione	recapito	
Anghiari	Luca Chiarentin	1976	338 1484889	gruppoanghiari@fratres.eu
Badia Tedalda/Sestino	Lido Denci	1994	338 6792273	grupprobadiatedalda@fratres.eu
Caprese Michelangelo	Sergio Del Gaia	1994	328 9250650	gruppocmichelangelo@fratres.eu
Monterchi	Catia Pauselli	1982	360 887277	gruppomonterchi@fratres.eu
Pieve S. Stefano	Mauro Cagnini	1980	366 1050174	gruppopievestefanoar@fratres.eu

I NOSTRI NUMERI

1100 Donatori attivi

350 Soci sostenitori

40 Soci collaboratori

1750 Donazioni nel 2021

600 Donazioni al 30/04/22



WORLD BLOOD DONOR DAY 2022

Giornata Mondiale del Donatore di Sangue - Martedì 14 Giugno

Promossa come sempre dall'Oms, come doveroso riconoscimento e legittimo ringraziamento a quanti nel mondo donano una piccola parte di sé, per garantire le necessarie cure trasfusionali alle tante persone malate, contribuendo anche al miglioramento della coscienza e conoscenza su questo fondamentale aspetto del sistema sanitario mondiale. Anche i nostri Gruppi Fratres valtiberini saranno impegnati in varie manifestazioni, insieme ai responsabili del

centro trasfusionale di zona ed alle altre associazioni del dono.

Quale miglior occasione per quanti non sono ancora donatori di sangue e plasma!!! Se sei in buona salute, hai tra 18 e 65 anni e pesi almeno 50 chilogrammi, sei già un potenziale donatore. Unisciti a noi! Chiamaci subito per prenotare insieme la tua prima visita di ammissione.



LA FOTOGRAFIA NATURALISTICA NEL TELEBIETTIVO DI ALESSANDRO ZANELLI, PURA ADRENALINA A CONTATTO CON FLORA E FAUNA

Chi ha detto che i giovani non si avvicinano alla fotografia? L'esempio è quello di Alessandro Zanelli, 35enne residente nella piccola frazione di Madonnucchia nel Comune di Pieve Santo Stefano affacciata sullo specchio d'acqua di Montedoglio. È proprio lui l'ospite del mese di maggio della rubrica 'Passione Fotografia', nella quale viene messo in evidenza colui che si è appassionato dello scatto senza farne al tempo stesso una professione. Lavora in un'industria del territorio e insieme alla fotografia coltiva la passione per le due ruote: sia quelle con i pedali, ovvero la bicicletta, che le moto. Riesce pur sempre a far conciliare il tutto - famiglia compresa! - e la macchina

fotografica è fissa nel bauletto. Quella che predilige resta la fotografia naturalistica: un genere che, come dice un po' il nome stesso, concentra l'attenzione sulla natura che sia flora o fauna. Questo, di fatto, comporta degli appostamenti e anche lunghe attese a orari spesso improbabili: il tutto condito da un pizzico di fortuna. Accanto alla tradizionale reflex, tende ad abbinare talvolta delle fototrappole in punti strategici, le quali spesso regalano immagini uniche. Ci sono anche sogni che conserva gelosamente nel cassetto, come l'Africa: al tempo stesso, però, spera di poter tramandare la passione per la fotografia anche alle future generazioni... in primis ai suoi figli.



Come e quando nasce la passione per la fotografia?

“La passione per la fotografia è nata circa sei anni fa, facendo delle passeggiate vicino casa. Portai con me la macchina fotografica per cercare qualcosa da fotografare e mi ritrovai ai margini di un prato con una grande quercia. Non credevo ai miei occhi: sotto la pianta c'erano 15 daini che stavano riposando e, favorito dalle condizioni del vento, non mi sentirono arrivare. Da quel giorno, il mio modo di scoprire la natura e quel mondo magico nascosto mi hanno portato a studiare e ad approfondire anche quello della fotografia e delle sue tecniche”.

Quale tipo di fotografia preferisci fare?

“La fotografia naturalistica, ma a volte mi affaccio anche su eventi sportivi e, mentre sono in giro per la naturalistica, cerco di scattare pure foto a qualche paesaggio, se ne ho l'occasione”.

E durante le tue escursioni in Valtiberina, ma non solo, c'è stato un momento in cui hai avuto paura?

“Momenti di paura sinceramente non ne ho mai avuti, forse il termine più giusto è adrenalina. Ho avuto spesso incontri ravvicinati con molti animali come il cervo, il lupo, daini oppure cinghiali. Certamente, il livello di attenzione è massimo quando arrivano a pochi metri da te, così come un certo margine di sicurezza è molto importante da consi-



derare. Si tratta pur sempre di animali selvatici e io in quel momento mi trovo a casa loro”.

Cosa ti affascina di più della fotografia?

“La possibilità di fermare il tempo per una frazione di secondo e di poterlo rivivere ogni volta che rivedi quell'immagine. Mentre la cosa più affascinante della fotografia naturalistica è sicuramente la scoperta di un mondo bello, nascosto, immenso e fatto di comportamenti, di rumori, di odori e di abitudini di esseri viventi che sicuramente non avrei mai pensato di vivere e di vedere così da vicino”.

Utilizzi dei programmi per la post-produzione, oppure lo scatto che pubblichi è sempre quello originale?

“Non sono un grande esperto di Photoshop o programmi simili, anche se mi piacerebbe molto poterli utilizzare al meglio. Il mio è un utilizzo davvero base, limito il tutto a ritagliare e a fare delle semplici regolazioni del colore oppure delle luci”.

L'altra tua passione, oltre alla bici, è quella della moto: la macchina fotografica è però sempre nel bauletto?

“Ovviamente, la macchina fotografica viene sempre con me. Sono sincero: non amo scattare con il cellulare. Per i giri in moto ho una fotocamera mirrorless ed essa mi accompagna sempre. In questo modo riesco a unire le mie due grandi passioni”.



C'è uno scatto a cui sei particolarmente legato?

“E' quello che 'non c'è': perlomeno, non c'è nella realtà ma è dentro la mia testa. Si tratta di un incontro ravvicinato con un cervo in Casentino. Mi trovavo dietro una piccola collinetta in mezzo a un campo con erba molto alta, quando all'improvviso ho visto spuntare l'estremità del palco del cervo stesso, che stava salendo dalla parte opposta la mia. Mi sono fermato per un momento, abbassato tra l'erba alta, quasi in ginocchio e dopo un attimo l'animale era a pochissimi metri da me. Ci siamo guardati, entrambi immobili per dieci secondi. Ora mi chiederai: 'perché non hai scattato?'. Semplice! Avevo il selettore del teleobiettivo impostato da 10 metri a infinito e quindi, essendo più vicino della distanza minima, la macchina e l'obiettivo non sono riusciti a mettere a fuoco la scena. Garantisco che una delle più belle 'foto' che conservo è proprio questa”.

La fotografia, per te, è comunque da considerarsi una forma d'arte?

“Ci sono tantissimi fotografi che sono definiti degli artisti e questa espressione la trovo giusta. Personalmente, non considero 'arte' il mio modo di fare fotografia, bensì un semplice momento di svago a contatto con la natura e con tante altre belle cose. Poi se per qualcuno le mie fotografie

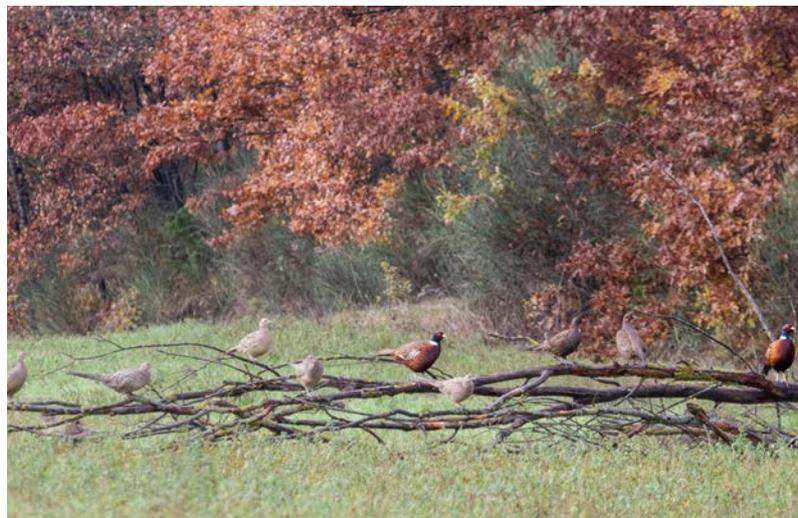
possono essere definite 'arte', ben venga”.

C'è una soluzione per far avvicinare i giovani a questo mondo?

“Sicuramente, l'utilizzo dei social dove poter pubblicare gli scatti è una bella soluzione per far appassionare la gente e i giovani. È un sistema molto immediato e anche diretto. La fotografia è composta da diverse cose, come la pianificazione di un'uscita oppure le tecniche di scatto, senza dimenticare la post-produzione per poter dare quel tocco personale alla foto. Tutto questo richiede certamente del tempo, a volte anche sacrificio e un po' di studio, almeno per iniziare a muovere i primi passi. Non tutti, però, sono disposti ad approfondire questo splendido mondo della fotografia ma già parlarne, condividere e magari pubblicare un articolo - come in questa occasione - è molto importante”.

Un sogno che conservi gelosamente nel cassetto, il quale speri che possa avverarsi al più presto?

“Il sogno nel cassetto è sicuramente un bel viaggio fotografico nel quale poter unire la naturalistica e la scoperta di culture e modi di vivere ben diversi dai nostri standard. L'Africa, le sue tribù e i suoi parchi naturalistici mi hanno sempre affascinato. Chissà!”.



LA LUNGA STORIA DEL DITALE, ACCESSORIO PROTETTIVO E DA COLLEZIONE



Si parte dal periodo neolitico per arrivare al modello “chiuso” nel Medioevo. Svariati i materiali impiegati nel tempo per realizzarlo, fino all'acciaio inossidabile. In America Latina è pure portafortuna

In tanti lo ricordano quando lo adoperavano la mamma e la nonna per rammendare con filo e ago. Il ditale era l'altro immancabile oggetto del quale si servivano per proteggersi il dito più esposto al pizzico dell'ago. Infilato nel medio o nell'indice, spinge la cruna dell'ago attraverso gli strati di tessuto. Fra gli accessori della sarta o di tutti coloro che cuciono, ha anche la fama di portafortuna. Lunghissima è la storia del ditale; una storia che parte dal periodo neolitico, quando i ditali si mettevano sul palmo della mano perché la necessità era quella di proteggersi da aghi molto grossi, che somigliavano a punteruoli e che erano fatti in pietra, bronzo e ferro. Per arrivare al ditale vero e proprio bisogna invece tornare indietro fino a circa duemila anni fa, relativamente a quel-

lo con forma ad anello aperto sulla punta, mentre quello chiuso fa la sua comparsa nel Medioevo con forme bombate od ogivali. Due i materiali originari dei quali si componeva: quello in cuoio o in pelle bollita era più economico, mentre quello in metallo era più costoso. Successivamente, si cominciò a produrli anche in argento, avorio, madreperla, vetro, osso, smalto, porcellana, legno e persino oro e argento; come tali, divennero oggetti da collezione, oltre che ornamentali e anche commemorativi. Quelli moderni sono realizzati prevalentemente in acciaio inossidabile; il ditale in metallo che siamo abituati a vedere compare sulla scena soltanto nel XIX secolo, con l'avvento della produzione industriale: è un metallo più sottile e con regolare distribuzione dei buchetti.

Una curiosità prima di proseguire con l'evoluzione storica di questo accessorio: perché i ditali da uomo sono aperti, mentre quelli da donna sono chiusi? Il sarto uomo, dal momento che nelle dita la forza maschile è superiore, può spingere l'ago con la parte laterale del dito, mentre la donna deve spingere l'ago con la punta del dito per esercitare più pressione. Ovviamente, vi deve essere una misura che calza alla perfezione: il ditale non può essere né un tantino largo, perché altrimenti non rimarrebbe attaccato al dito, né troppo stretto. Sembra che in America Latina la tradizione voglia che le donne più anziane regalino un ditale d'argento a figlie, nipoti e nuore, trattandosi di un oggetto che terreb-

be lontano dai pericoli e dal malocchio; in fondo, il ditale è un oggetto a suo tempo creato con finalità protettiva, ma oltre 10mila anni fa vi erano sassi di piccola dimensione che fungevano da attrezzo per far passare l'ago attraverso il materiale. Anelli in ferro sono stati ritrovati in Cina e i ditali di bronzo erano usati circa 2500 anni fa nella zona del Mediterraneo; a partire dall'anno 100 dopo Cristo vennero portati dai Romani in altre parti d'Europa; proprio un ditale andò a far parte del corredo della Santa Hildegard di Bingen quando entrò in convento nel 1150, ma nel 1500 Paracelso scoprì lo zinco e questa scoperta diede il via a nuovi prodotti. È del 1537 il primo regolamento per artigiani del ditale



di Norimberga, mentre intorno al 1568 venne stampato da Jost Ammann un libro nel quale furono rappresentati i mestieri artigiani in xilografie, fra i quali quello di produzione del ditale con una nuova tecnica. Dal 1628 in poi vi sono evidenze “mulini di ditali” in Olanda, che anticiperanno il cartello degli artigiani dei ditali. Ancora: nel 1696 è Bernard von der Becke di Iserlohn a costruire un laboratorio nuovo per ditali in ottone in un mulino ad acqua a Sundwig e nel 1700 l'olandese J. Lofting inizia a produrre ditali con una macchina a Londra. Prende il via così l'industria del ditale, con gli svedesi che nel 1756 cercano di impossessarsi del segreto della produzione di ditali e dal 1763 anche l'Austria riesce a produrre ditali, perché l'imperatrice Maria Theresia porta via i mastri da Norimberga e li fa venire clandestinamente nel suo Paese, nascosti nei carri da fieno. E arriviamo al 1824, anno nel quale l'argentiere J.F. Gabler di Schondorf presenta i suoi ditali al pubblico: è la base per la più grande produzione al mondo. Insieme con altre due ditte produttrici di ditali, la Soergel & Stollmeyer di Schwäbisch Gmünd e la Lotthammer di Pforzheim, la Germania del sud diventa il centro mondiale per la produzione di ditali. Gli altri centri di produzione si trovano in Francia, Inghilterra ed America. Si ritiene che la Grande Esposizione di Londra del 1919 sia stata determinante nell'ispirare le donne a collezionare ditali di vari disegni a causa di una speciale collezione. Vi erano stati tuttavia alcuni problemi con i ditali del XIX seco-

lo: alcuni aghi erano realizzati in acciaio, mentre la maggior parte dei ditali per uso domestico era in argento. Il problema era perciò di facile comprensione: essendo l'acciaio più forte, spingendo sulla parte superiore il ditale si poteva perforare, ammaccare o addirittura rompere. Chi allora progettava ditali ha ideato un design con rivestimento d'argento in un'anima di ferro. La produzione del ditale ha avuto un impulso quando il processo di fabbricazione di gran parte di essi è stato automatizzato nel XX secolo. Ed eccoci alla storia recente: nel 1963, la ditta Gabler viene venduta a Helmut Greif a Winterbach e Greif rimette a posto la fabbricazione, anche se il suo lavoro verrà di lì a poco vanificato. Il museo del ditale a Creglingen è inaugurato l'8 agosto 1982 da Thorvald e Brigitte Greif. Il lascito dei Fratelli Gabler di Schorn-dorf, rilevato nel '63 da Helmut Greif, costituisce la base per questo museo privato, unico al mondo. Un incendio, però, distrugge l'importante produzione e allora Helmut Greif inizia a fare intense ricerche sulla storia e sulla provenienza del ditale. Quanto riesce a mettere insieme a livello di conoscenze diventa il fondamento di questo museo in omaggio a tutti gli artigiani del ditale, che in passato hanno creato piccole opere d'arte. La produzione dei ditali prosegue ancora nell'oreficeria della famiglia Greif: sono pezzi da collezione in serie limitata come anche esemplari unici e tipici della tradizione artigianale di questo che è un simbolo riconosciuto di donne.



LA CASSA DI RISPARMIO ARTEFICE DEL BENESSERE DI CITTA' DI CASTELLO E DELL'ALTOTEVERE

La banca al servizio dell'imprenditoria e dello sviluppo: la linea vincente del presidente Luigi Pillitu e l'avallo del sindaco Gustavo Corba portano alla creazione della Zona Industriale Nord a metà degli anni '60 e anche nel decennio successivo il contesto tifernate regge bene agli urti della crisi

Quarta e ultima puntata dedicata alla storia della Cassa di Risparmio di Castello. Al ventennio d'oro della banca, oseremmo dire, quello che va dall'inizio degli anni '60 all'inizio degli anni '80, quando l'Altotevere si costruisce l'appellativo di "locomotiva economica" dell'Umbria e la spinta che fornisce la Cassa di Risparmio è fondamentale per lo sviluppo dell'imprenditoria, in particolare di quella artigiana. Grazie ancora, per il prezioso materiale fornito, al professor Alvaro Tacchini e al suo "Storia tifernate e altro".



Quando Luigi Pillitu assume la presidenza della Cassa di Risparmio, sono in atto nella valle trasformazioni epocali: la popolazione nel 1961 è di oltre 37mila abitanti, l'incremento rispetto al 1951 è stato di poche unità, ma consistente è l'esodo dalle campagne alla città e in agricoltura vi sono sempre meno addetti, tanto che in venti anni - dal '51 al '71 - sarebbero scesi da 11500 ad appena 3100; in contemporanea, si è verificato un incremento di occupati nell'industria e nell'artigianato. Il primato dell'agricoltura non è più solido e anche il manifatturiero non è in grado di garantire occupazione a chi viene in città. Comunque sia, nel '61 la banca aumenta i propri depositi di quasi mezzo miliardo (siamo a oltre 4 complessivi) e avvia operazioni di finanziamento agevolato, con impieghi per oltre 571 milioni di lire. La banca al servizio degli operatori economici: questa la linea del presidente Pillitu e intanto l'amministrazione comunale stava preparando il terreno per la costruzione della nuova zona industriale a Riosecco,

con acquisti, lottizzazioni e l'asta per i lavori di urbanizzazione. Città di Castello si appresta dunque a diventare il punto di riferimento anche per lo sviluppo economico e sociale della vallata: il presidente Pillitu assegna pertanto alla banca un ruolo chiave per la crescita economica della realtà tifernate; una crescita affidata a una nuova mentalità di impresa che superasse i canoni prevalenti di allora. La Cassa vuole allargare il proprio raggio di operatività, ma a Umbertide c'è l'omologa banca di Perugia che non è d'accordo. L'allargamento avviene allora in direzione del lago Trasimeno, mentre a Città di Castello i prestiti ad artigiani e imprenditori procedono secondo quella che viene definita una politica "coraggiosa", che alla fine risulterà comunque efficace. Al contrario, sale lo scorporamento fra gli agricoltori e il tabacco è in preda a crisi e... peronospora, per cui si va verso una sperimentazione di colture industriali legate a peperoni, piselli e ortaggi vari, ma il tabacco non tarderà nel riprendere. La politica

perseguita da Pillitu, che segna una sorta di rinascita per la zona, è apprezzata anche dagli avversari politici, che vedono nell'aiuto della banca alle aziende e agli enti una linfa vitale per l'economia. La zona industriale è sempre più realtà a nord della città e il sindaco Gustavo Corba ritiene importante una impostazione unitaria da Umbertide a Sansepolcro con l'elaborazione di un piano intercomunale dell'Altotevere Umbro, accordato dal governo nel 1964. L'anno precedente, un'altra manovra era venuta in aiuto al comprensorio con la legge che aveva esteso anche ai Comuni altotiberini le agevolazioni previste per le zone depresse nazionali. L'esenzione decennale dalle imposte di ricchezza mobile per quanti impiantavano nuove aziende artigiane e piccole industrie veniva a offrire ulteriori stimolanti incentivi agli imprenditori, specialmente di altre regioni italiane, che si aggiungevano alla presenza di una zona industriale attrezzata, alla possibilità di accedere ai finanziamenti agevolati del Medio

Credito e dell'Artigiancassa, ai risparmi sul costo del lavoro e all'abbondanza di manodopera, anche giovanile, che le scuole professionali locali mettevano in condizione di accedere con facilità nel mercato del lavoro. Una fascia di industrializzazione che va da Città di Castello a Sansepolcro: la comunità tifernate aveva saputo unire le proprie forze per dar vita al "miracolo economico" nel locale. La stessa banca, in un anno difficile per l'economia italiana, aveva accresciuto i depositi del 19% e la tabacchicoltura era tornata a crescere in parallelo; Cassa di Risparmio e amministrazione comunale erano state le grandi artefici di questo processo virtuoso, nel quale vi era spirito di iniziativa con le istituzioni a supporto di esso. La grande occasione si presenta fra il 1964 e il 1965, quando viene dato l'ok all'imprenditore pratese Lido Cecchi per realizzare uno stabilimento di tessitura e filatura in grado di occupare fino a 500 addetti. E intanto, in Comune cambia la guida dell'amministrazione con un'alleanza di centrosinistra fra democristiani e socialisti; nuovo sindaco è il socialista Luigi Angelini, ma la linea da seguire era già stata tracciata con Pillitu sempre al timone della Cassa, che vive anni di crescita decisa e continua, a dimostrazione del maggior grado di benessere raggiunto dalla popolazione. Lo stesso Pillitu aveva dichiarato a suo tempo che bisognava smentire il detto secondo cui "le banche prestano ai clienti l'ombrello quando c'è il sole e glielo tolgono quando piove". Le condizioni sono tali da venire incontro ai bisogni dei settori più vulnerabili della clientela; in parallelo, la banca completa nel '65 il processo di meccanizzazione dei servizi e aumenta il proprio personale fino alle 69 unità del 1966. L'anno 1964 vede l'apertura dello sportello di Passignano sul Trasimeno; due anni dopo apre quello quello della zona industriale tifernate e per Montone e Pistrino vi sono nuove sedi. La Cassa continua a sovvenzionare asili, istituti di beneficenza, associazioni sportive e Croce Rossa con la nuova ambulanza; nel '62 inizia il restauro del Palazzo del Podestà e la banca devolve 5 milioni di euro, perché anche il turismo può diventare una risorsa economica alla pari delle attività produttive. Il 17 giugno 1966 viene inaugurata la Zona Industriale Nord, con gli elogi all'intraprendenza dei tifernati da parte dell'allora sottosegretario di Stato, Franco Maria Malfatti, che per Città di Castello auspica un ruolo di esempio per tutta la regione; nell'ottobre successivo, frattanto, Luigi Pillitu assume la presidenza della Camera di Commercio di Perugia. Grazie al ruolo della banca, anche a Trestina e a San Giustino comincia a muoversi qualcosa dal punto di vista economico e l'evoluzione in atto da economia agricola in economia con una forte componente industriale facilita il processo di ristrutturazione delle aziende tabacchicole. La successiva presidenza di Mario Gambuli è caratterizzata da un momento congiunturale favorevole e la Cassa di Risparmio di Città di Castello è un autentico "motore", che nel 1967 investe sul territorio qualcosa come 8 miliardi di lire. Si ampliano le sedi di Trestina e di San Giustino, ma anche la concorrenza bancaria comincia a spuntare all'orizzonte, con i piccoli istituti in sofferenza rispetto ai

più potenti, che propongono condizioni migliori sui depositi. Ed è battaglia persino fra banche omologhe (Carisp di Città di Castello e Perugia) per questioni di competenza territoriale; l'evoluzione della situazione porta la Cassa a ribadire il ruolo delle banche locali nei confronti degli alti costi del denaro praticati dai grandi istituti di credito, un ruolo fondamentale specie in zone come l'Umbria, dichiarate economicamente depresse. La relativa legge diventa un ulteriore impulso per l'industrializzazione della valle e Città di Castello si orienta verso la parte sud del suo territorio, ampliando anche la nord, per un totale di 49 aziende e oltre 3mila dipendenti. Tutti vogliono attribuirsi

i meriti dello sviluppo economico, anche se in effetti erano stati degli artefici: i partiti diretti avversari, la Cassa di Risparmio e gli imprenditori, a cominciare dagli artigiani. A fine anni '60, i miliardi investiti dalla Cassa sono oltre 12: commercio, agricoltura, industria ed edilizia i settori che ne beneficiano nell'ordine. Al 31 dicembre 1969, a fronte di finanziamenti in essere in Umbria da parte del Medio Credito per circa 19 miliardi, la Cassa è al secondo posto con 2 miliardi, 515 milioni e 600mila lire fatte erogare nella sua zona di competenza. L'artigianato beneficia dell'istituzione di un "Fondo di Garanzia per il piccolo credito di esercizio agli artigiani e ai coltivatori diretti": vi concorrono la Camera di Commercio e le Casse di Risparmio di Perugia, Foligno, Spoleto e Città di Castello e distribuisce prestiti da 500mila



lire ciascuno, per 5 anni al tasso del 6,75%, a richiedenti sprovvisti di garanzie proprie. Anni di particolare attività e progettualità per Città di Castello: a livello di eventi, nel '67 parte la Mostra del Cavallo, nel '68 il Festival di Musica da Camera e nel '69 viene costituita l'Azienda Autonomia di Soggiorno e Turismo. Il problema è che nel 1970 cominciano i primi problemi per l'economia italiana, i quali provocano un ristagno della situazione e la banca si trova costretta a fare i conti con una economia che vede calare la produzione e avanzare l'inflazione, con il forte rischio di ripercussioni nelle aziende locali. La vallata tiene, invece, anche nel 1973, anno della guerra arabo-israeliana e dell'incremento del prezzo del petrolio: il bilancio di industria ed edilizia è positivo, ma c'è l'artigianato che sta diventando un punto di forza, come sottolineato dal nuovo direttore generale, Renzo Ferrari. E anche nel biennio 1974-75, a Città di Castello l'impatto della crisi è migliore che in altre zone dell'Umbria: l'imprenditoria tifernate ha qualcosa in più a livello di capacità, per cui determinati settori chiave riescono a reggere e anche la banca si "alimenta" assai bene grazie all'eccezionale incremento dei depositi che si registra e che supera del 30% la media nazionale. Un incremento tuttavia anomalo, poiché sintomo della poca fiducia verso gli investimenti produttivi e delle delusioni dei risparmiatori avute da azioni, titoli e obbligazioni. Il portafoglio della banca ha quasi raggiunto i 38mila clienti e la tanta liquidità viene investita, raggiungendo gli oltre 75 miliardi di lire nel 1977 e i 126 nel 1980, con l'artigianato che diventa sempre più il comparto principe per genialità e laboriosità. Per attutire i contraccolpi

Il presidente Luigi Pillitu consegna un riconoscimento ad un ragazzino in occasione della Giornata Mondiale del Risparmio



delle crisi, la Cassa entra a far parte del Credito Fondiario Umbro Marchigiano e dà il via ai mutui per la prima casa e per la ristrutturazione dei centri storici: l'operazione riscuote un indubbio successo. Nel decennio 1971-81, industria e artigianato decollano anche a San Giustino: legno, grafica e cartotecnica e meccanica i settori principali, mentre in agricoltura il tabacco va verso una modernizzazione della coltivazione. Inoltre, la Cassa di Risparmio appoggia il Consorzio Irriguo Alto Tevere nell'operazione di bonifica della pianura altotiberina e anche il trattamento del tabacco comincia a essere strutturato. Oltre che erogando credito, la banca contribuisce anche attraverso iniziative ed eventi: la Mostra dell'Artigianato ha una durata troppo breve e allora la Cassa decide di indire una mostra permanente dell'artigianato allestita in uno stabile della zona industriale nord; la struttura, inaugurata nel 1975, ospita la Mostra Nazionale dell'Arredamento e del Mobile in Stile, con gestione da parte della Cooperativa Smai. A fine anni '70, la Cassa funge da pungolo per la partecipazione degli artigiani a importanti esposizioni in Italia e all'estero; il presidente Gambuli difende l'autonomia della banca contro le ipotesi di accorpamento degli istituti di credito umbri e rivendica il ruolo da protagonista dell'Altotevere nelle attività economiche. Più che buoni i rapporti con l'amministrazione comunale, che nel decennio 1970-80 è guidata dal giovane sindaco comunista Venanzio Nocchi. Altre importanti operazioni: nel 1974, l'entrata in possesso del complesso di Villa Cappelletti di Garavelle, destinato a diventare il Centro di Documentazione delle Tradizioni Popolari e sede della Raccolta Ferromodellistica del marchese. Nel 1976, Cassa e Comune sottoscrivono una convenzione per regolare i rapporti finanziari tra i due enti. Due anni dopo tornano alla normalità le relazioni con l'ospedale tifernate, con il ripristino del servizio di tesoreria che era stato interrotto nel 1974, con grande disappunto della Cassa. Nel 1979, viene acquisito anche il servizio di tesoreria della Comunità Montana Alto Tevere e infine, l'anno dopo, la banca firma con il Comune tifernate una convenzione per il risanamento del vecchio centro storico, mettendo a disposizione un miliardo di lire per mutui a tasso agevolato in favore di cittadini che intendono bonificare e ristrutturare le loro abitazioni. La questione del rapporto tra Cassa di Risparmio ed enti locali, in quegli anni, è a lungo al centro del dibattito pubblico. Il Comune chiede apertamente di poter partecipare in qualche forma all'amministrazione dell'istituto. Nella

stessa assemblea dei soci viene proposta una maggiore apertura nei confronti degli enti locali e dal 1975 si sarebbe fatto portavoce di tale prospettiva nell'assemblea dei soci proprio il sindaco Nocchi. Un'altra mossa lungimirante è poi stata l'acquisizione di Palazzo Albizzini, odierna sede della Fondazione intitolata al grande artista tifernate Alberto Burri. Le trattative con il principe Luigi Boncompagni vanno a buon fine e il 27 febbraio 1978, giorno della firma degli atti di donazione e di costituzione della Fondazione, è una data storica, cui segue quella del 12 dicembre 1981, quando viene inaugurata la mostra permanente delle opere di Burri. E intanto, si parla dell'acquisto di Palazzo Vitelli a Sant'Egidio.



www.chicchedellavaltiberina.com



Amore per
le cose

buone

Le
Chicche
della **Valtiberina**

Confetture, Sottoli, Pasta artigianale, Legumi, Cereali, Liquori e Cioccolate



Shop
on-line

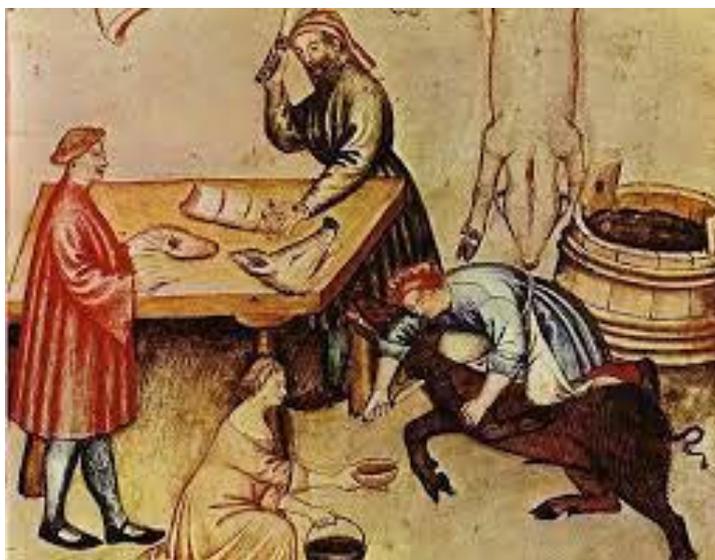
www.terretoscoumbre.it

DISTRIBUITO DA: SATURNO COMUNICAZIONE s.a.s - Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810 - info@chicchedellavaltiberina.com

ARTI E CONFRATERNITE TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Nell'Italia medievale, le arti erano organizzazioni politico-professionali che sorvegliavano i processi di produzione, i costi dei prodotti e la disciplina della concorrenza. Erano composte da artigiani e mercanti, al fine di tutelare le loro attività e, nel fare ciò, esercitavano un rigoroso controllo sociale. In un primo momento, queste corporazioni incoraggiavano anche l'aiuto reciproco e il sostegno fra i propri membri, svolgendo opere di carità collettiva. Queste finalità inizialmente erano strettamente legate

alla vita religiosa delle corporazioni, ma nel tempo gli scopi delle corporazioni divennero sempre di più legati all'attività economica e alla supremazia politica. Al contrario, invece, i lavoratori non avevano accesso alle corporazioni, né potevano associarsi neppure a scopo religioso o di semplice mutuo soccorso e in qualche modo a loro, che spesso erano poveri e bisognosi, fornivano assistenza le istituzioni di carità della Chiesa o quelle laiche delle Confraternite.



Le arti di Borgo San Sepolcro

Il campanile della Badia di Sansepolcro (l'attuale cattedrale) cadde nel terremoto del 1353 e con esso furono distrutti i documenti che vi erano conservati. Per questo è impossibile affermare con certezza l'esistenza di arti a Sansepolcro prima del 1350, ma - essendo ricco e popolato intorno al XIII secolo - gli artigiani del Borgo si erano organizzati quasi sicuramente anche prima della metà del XIV secolo per salvaguardare i propri interessi e la qualità dei loro prodotti. Il primo storico a studiare le corporazioni di Sansepolcro fu Amintore Fanfani, che conferma l'ipotesi di arti costituite prima del 1350 sulla base di diversi indizi: la presenza di "fraternite cittadine già floride, come poche in Italia, nel primo quarto del secolo XIII"; la mancanza anche di notizie che provino che gli artigiani sentissero il bisogno di aggregarsi e il fatto che, dai primi documenti, almeno alcune di queste arti "appaiono organismi non ai primi passi". In ogni caso, i primi documenti risalgono agli anni 1365-1367 e appartengono all'arte dei notai, forse la più antica. Poi, del 1378 è lo Statuto della corporazione dei calzolai e dei sarti. Nel 1379 esisteva sicuramente l'arte dei lanaioli e James Banker ci documenta la presenza, nel Quattrocento, di oltre una ventina di telai che lavoravano in un fabbricato nei pressi di Porta del Castello. Nel 1380 c'era l'arte dei mercanti, già costituita con lo Statuto. Nel 1395 si ha traccia anche dell'arte dei carnaioli (o beccai),

che però doveva esistere anche una ventina d'anni prima e di sicuro alla metà del Quattrocento la corporazione dei macellai era una delle arti più potenti, "tanto da esercitare un regime di quasi totale monopolio del commercio della carne", afferma Gian Paolo Scharf. Nel marzo 1442 arrivò fino a imporre l'aumento del prezzo della carne ovina, scontrandosi con il Comune, che prima minacciò l'acquisto di carne anche fuori di Sansepolcro e perfino a Siena, poi impedì la macellazione all'interno del proprio territorio. Con i provvedimenti del 1459 le autorità comunali, con l'avallo di Firenze, ridimensionarono l'importanza dell'arte dei beccai. Lo statuto dei carnaioli giunto fino a noi è quello del 1457, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze. Lo statuto più antico che invece possediamo è quello dell'arte dei calzolai, approvato da Galeotto Malatesti nel 1378, anche se molto probabilmente l'arte ha origini più antiche ed è conservato nell'Archivio storico comunale di Sansepolcro, dove si trova anche lo statuto degli orifici del 1515. La corporazione dei calzolai assunse maggiore importanza nel Quattrocento, senza però divenire potente come quella dei macellai; mentre nel secolo successivo, ci dice lo Scharf, sembra guadagnare "un primato che dall'ambito puramente economico doveva necessariamente passare anche in quello sociale", in quanto nel 1571 risultò essere "gravata del maggior contributo in cera della città in occasione dell'annuale offerta della cera dalle corporazioni alla cattedrale". Anche l'arte degli orafi

sembra probabile ipotizzare si fosse organizzata a Sansepolcro prima del XVI secolo; pur tuttavia, la tradizione orafa non ha radici antiche. Infatti, alla metà del Trecento non sono documentabili creazioni orafe di un certo pregio da parte degli artigiani locali, mentre si rileva una ricca produzione orafa di maestri provenienti da Firenze e soprattutto da Siena, che avevano la loro bottega al Borgo. Ma poi, già dal Quattrocento, fra gli artigiani originari di Sansepolcro vi erano maestri orafi di notevole rilievo. Quindi, nei primi decenni del Cinquecento, l'oreficeria si sviluppò ulteriormente grazie a una domanda crescente di applicazioni di metalli preziosi sui tessuti e di "gioielli di gran valore con pietre preziose di ogni genere, legate in ricercate montature", scrive Silvia Pichi; così erano attirati a Sansepolcro clienti provenienti dai centri limitrofi: Anghiari, Monterchi, Sestino, Citerna, San Giustino e Pieve Santo Stefano. Nel 1451 si ha notizia dell'arte degli ortolani, che si organizzarono per la prima volta in questo periodo, mentre forse era già costituita l'arte dei fornai, che nel 1467 fu autorizzata a modificare la propria normativa. Invece, la presenza di maestri vetrai negli anni Cinquanta del Quattrocento non ci fornisce alcuna indicazione circa la possibilità che fossero organizzati in un'arte. Un quadro completo delle arti costituite a Sansepolcro si ha solo con gli statuti comunali del 1571, che indicano la presenza di 16 arti. Le corporazioni esistenti erano quelle dei Fornai e Porchettai, degli "Hosti e Tavernari", dei Mugnai, dei Vasai, degli Ortolani, dei Pizzicagnoli, dei Macellai e Beccai, dei Calzolari, dei Legnaioli, dei Fabbri e Marescalchi, dei Sarti, degli Orefici, dei Lanaioli, dei Mercanti e Velettai, degli Speciali e dei Medici e Notai. D'altra

parte, comunque, questi artigiani e professionisti non coprivano tutti i settori di attività lavorative richieste in zona. Infatti, da qualche isolata notizia, si deduce che già nel 1334 - poi anche alla fine del XV e nel XVI secolo - emigrassero nella Valtiberina muratori provenienti dall'Italia settentrionale e per questo detti "lombardi". Sembra che tale emigrazione, che si spingeva anche fino a Roma, si fosse creata con un flusso regolare attraverso i secoli, tuttavia essa resta a testimoniare come la forza-lavoro della zona non fosse in quantità sufficiente per questo tipo di bisogni. Si può ipotizzare che il rafforzamento delle mura e della fortezza di Sansepolcro dopo la conquista fiorentina e in particolare nel XVI secolo, oltre che la costruzione di molti palazzi gentilizi, incrementasse il richiamo di manodopera specializzata, carente nella valle, dove invece la manovalanza veniva reperita obbligando i contadini a lavorare, seppur pagati, su richiesta delle autorità. O forse Sansepolcro aveva "una certa capacità [...] di attrarre artigiani forestieri", ipotizza Franco Franceschi, come quando nel 1443 fece fare "una chiave ed una serratura per la camera del giudice" da un fabbro bergamasco, come documenta Gian Paolo Scharf, sebbene questo centro "di maniscalchi, fabbri e armaiuvoli ne dove[ss]e avere parecchi", afferma Amintore Fanfani.

Le botteghe di Anghiari

Anche ad Anghiari erano molti gli artigiani, fin dal XII secolo: vasai, fabbri, tessitori, mugnai, scalpellini e tagliapietre. Fra questi ultimi, apprezzata sotto il profilo artistico, si elevava la bottega di Subisso, che generò una vera e propria dinastia di maestri

scalpellini, famosa anche fuori di Anghiari tanto da essere attiva nei secoli successivi. Nel 1228, riconosciuta dal Comune, era presente in Anghiari la corporazione dei Maestri di pietra e legname e per tutto il basso medioevo numerosi furono i falegnami e i fabbri: di questi ultimi, nel 1424 si contarono 15 botteghe dentro le mura.

Le fraternite di Borgo San Sepolcro

Secondo Amintore Fanfani, una delle prove che gli artigiani del Borgo San Sepolcro fossero organizzati in corporazioni nella prima metà del Trecento è anche la presenza di fraternite cittadine "già floride, come poche in Italia, nel primo quarto del secolo XIII". La più importante fraternita di Sansepolcro fu quella di San Bartolomeo e il Fanfani scrive che "non ha uguali per antichità, importanza, numero di confratelli, disponibilità di fondi, entità di erogazioni". Come evidenzia Gaetano Greco, era "una vera e propria 'azienda' della comunità, per conto della quale garantiva ai cittadini un minimo di servizi (anche sul piano sacro) e di assistenza nelle situazioni di difficoltà individuali o collettive". Sorse come "espressione del movimento penitenziale che nei primi decenni del XIII secolo fu determinato dalla predicazione francescana", evidenzia Angela Pierli, mentre la tradizione vuole fare risalire l'origine della Fraternita di San Bartolomeo al passaggio di San Francesco per il Borgo di San Sepolcro, forse intorno al 1213. Comunque il 13 aprile 1244 fu approvata e confermata dal Vescovo Azzo di Città di Castello. Le altre fraternite che sorsero a Sansepolcro successivamente a quella di San Bartolomeo furono: la Compagnia di Santa Maria della Notte o



Santa Maria Novella, detta anche Compagnia della Notte o delle Laudi nel 1218; la Confraternita di Santa Maria della Misericordia nel 1269; la Confraternita Laude di Santa Maria in San Francesco, già presente nel 1300; la Confraternita di Santa Maria Maddalena, presente nel 1302; la confraternita, fondata nel 1310, in onore della Vergine e del beato di Sansepolcro Angelo Scarpetti, che potrebbe coincidere con la Confraternita dei laudesi di Sant'Agostino; la "Societas frustatorum" di San Bartolomeo nel 1318; "una confraternita di laudesi nella chiesa di San Niccolò", documentata nello stesso anno; la Compagnia Laudesi di San Bartolomeo e la Società delle Laudi dell'abbazia nel 1319; la Confraternita di Santa Croce nel 1339; la Compagnia Laudesi della Venerabile Maria già presente alla metà del Trecento; le confraternite di Sant'Antonio e di Santa Caterina negli anni Trenta del 1300; la confraternita delle Laudi del Volto Santo, presente nel 1347 e "probabilmente estintasi [...] poco dopo", ci dice Andrea Czortek; la Confraternita delle Laudi della Pieve, presente al Borgo negli stessi anni, ma che potrebbe essere la stessa dedicata al Volto Santo che infatti si riuniva nella pieve di Santa Maria (l'attuale chiesa di Sant'Agostino). Secondo Czortek, di queste 15 o 16 confraternite presenti nel Trecento almeno la metà sopravvissero anche alle epidemie di peste della prima metà del XIV secolo, che sterminò circa i due terzi delle famiglie di Sansepolcro.

Le fraternite di Anghiari

Ad Anghiari, le prime fraternite ebbero origine in seguito al flagello della pestilenza, che raggiunse il culmine fra il 1347 e il 1351. Le prime furono la Compagnia di Santa Maria della Misericordia, detta Compagnia dei Neri e la Fraternità di Santa Maria del Borghetto, chiamata anche semplicemente la Fraternita di Anghiari. Nel 1398 sorse la Compagnia di Sant'Antonio, San Iacopo e San Cristoforo, detta anche Compagnia dell'Ospedale di Sant'Antonio fuori del Ponte. Nel 1506 fu istituita la Compagnia del Santissimo Crocifisso, o Corpus Domini e infine nel 1564 fu fondata la Compagnia o Confraternita dello Spirito Santo.

Le nuove fraternite del Borgo tra medioevo ed età moderna

Se ad Anghiari le prime fraternite ebbero origine proprio in seguito alla "peste nera" che raggiunse il culmine a

metà del Trecento, a Sansepolcro altre confraternite furono istituite o rifondate negli anni successivi: la "Compagnia de Sancto Grigorio", citata come "nuovamente facta" in un testamento di una donna morta nel 1389; la Confraternita di San Giovanni Battista che fu fondata nel 1406 e la Compagnia del Crocifisso, nata nel 1492. A Sansepolcro, il Cinquecento ricominciò a essere un periodo florido per le confraternite; nel XVI secolo si tornò a contarne fino a 13, di cui 11 disciplinate: nel 1509 fu fondata la Confraternita del Buon Gesù, nel 1517 la Confraternita di Santa Maria delle Grazie detta della Morte, nel 1545 quella dell'Annunziata, nel 1564 la Confraternita della Visitazione e l'anno successivo la Confraternita del Volto Santo. Se come sostiene Czortek - "l'alto numero di abitanti e la vivacità socio-economica" di Sansepolcro nel basso medioevo e ancora nel Cinquecento non possono essere indicati come la causa principale del proliferare delle confraternite, è altrettanto vero che queste condizioni socio-economiche erano necessarie per il loro successo e quando nel Seicento iniziarono a venir meno, anche le confraternite entrarono in crisi. E in merito alla crisi dei Seicento, Enzo Papi chiosa: "Una città come Sansepolcro, dove operano oltre dieci confraternite, molte delle quali custodiscono hospitalet e xenodochia, muore piano piano anche come luogo di pellegrinaggio; perché è il pellegrinaggio come pratica che sta morendo. L'identità civica stessa si annebbia, si confonde: c'è quel risorto piantato lì nella sala del Comune e c'è questo nome singolare; però questi dati, col tempo, da elementi di coscienza identitaria diventano sempre più segni imbarazzanti, estranei addirittura alle moderne ideologie".



Fonzi
Archivio storico comunale di Sansepolcro, serie I, 2, Statuto latino del Borgo S. S.: 24 dic. 1571, con riforme speciali e aggiunte fino al 1663.
Archivio storico comunale di Sansepolcro, serie I, 3, Copia del sec. XVIII degli Statuti del Borgo S. S. del 1571.
E. AGNOLETTI, I vescovi di Sansepolcro (note di Archivio), I, Sansepolcro 1972.
E. AGNOLETTI, La Madonna della Misericordia e il Battesimo di Cristo di Piero della Francesca, Sansepolcro 1977.
E. AGNOLETTI, Piccole storie di Sansepolcro e altrove Vol. 1, Sansepolcro 1984.
E. AGNOLETTI, Le memorie di Sansepolcro, Sansepolcro 1986.
E. AGNOLETTI, Il Beato Raniero dal Borgo San Sepolcro, Sansepolcro 1994.
R. ALESSANDRI, L'ospedale di Sansepolcro: rendiconto clinico-statistico-operativo di due anni di esercizio ospitaliero novembre 1928 - dicembre 1930, Città di Castello 1931.
L. ANDREINI - G. MAGGINI, L'andiriviera della Compagnia di S. Maria della Notte, Sansepolcro s.d. (1979).
L. ANDREINI, Storia, in L. ANDREINI - G. MAGGINI, Sant'Antonio abate a Borgo Sansepolcro, Sansepolcro 1996.
Anghiari che scompare: "I vsaggi d'Anghiari", "L'Oratorio d'Anghiari", 3, 1999.
M. ARCALENI, Il terremoto in Alta Valle del Tevere, "Pagine Altotiberine", 4, 1998.
L. BABBINI, Una dinastia di famosi "scalpellini" anghiesi: "I Subisso", "L'Oratorio d'Anghiari", 9, 1983.
L. BABBINI - A. BENEDETTI, La Misericordia di Anghiari "Una lunga vita per gli altri", Anghiari 1987.
J. R. BÄNKE, La vita culturale a Sansepolcro nel Quattrocento, in La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Antichità e Medioevo, a cura di A. Czortek, Sansepolcro 2010.
G. BARTOLOMEI, Palazzo Taglieschi tra cronaca e storia, in G. Trotta, Palazzo Taglieschi e Palazzo del Marzocco. Due edifici anghiesi nello storico quartiere del Borghetto, Anghiari 1993.
F. CARDINI, Ora, lavora e... "Storia illustrata", febbraio 1988.
G. CASAGRANDE - A. CZORTEK, I Bianchi fra Toscana meridionale e Umbria settentrionale, in Sulle orme dei Bianchi (1999) dalla Liguria all'Italia Centrale, Assisi 2001.
G. CHERUBINI, Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla Signoria dell'Abbazia del Trivio al dominio di Firenze, Firenze 1972.
G. CHERUBINI, L'evoluzione demografica ed economica della Valle, in G. F. DI PIETRO - G. FANELLI, La Valle Tiberina toscana, Arezzo 1973.
R. CIOTTI, La vita cittadina a Sansepolcro secondo gli Statuti del 1441, tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Scienze Politiche, relatore Vincenzo Nicolini, a. a. 1976-77.
A. CZORTEK, Associazione di pietà e associazionismo di mestiere a Sansepolcro fra medioevo ed età moderna, in Alla scoperta delle radici antiche del vivere d'oggi, Sansepolcro 1999.
A. CZORTEK, La devozione al Volto Santo a Sansepolcro nel XI secolo: nuove acquisizioni documentarie, "Pagine Altotiberine", 54, 2014.
A. CZORTEK, Vita religiosa a Sansepolcro tra XIII e XIV secolo (1293-1310), in Il Beato Raniero nella Storia del Francescanesimo e della Terra Altotiberina, a cura di F. Polcri, atti del convegno di Sansepolcro del 14 e 15 maggio 2004, Sansepolcro 2005.
A. CZORTEK, Eremiti, convento, città, Assisi 2007.
A. CZORTEK, La vita religiosa a Sansepolcro tra 1203 e 1399, in La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Antichità e Medioevo, a cura di A. Czortek, Sansepolcro 2010.
A. CZORTEK, La vita religiosa a Sansepolcro tra medioevo e prima età moderna (1401-1520), in La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Età Moderna, a cura di A. Czortek, Sansepolcro 2011.
A. CZORTEK, La devozione al Volto Santo a Sansepolcro nel XI secolo: nuove acquisizioni documentarie, "Pagine Altotiberine", 54, 2014.
G. DEGLI AZZI, Inventari degli Archivi di S. Sepolcro, Rocca S. Casciano 1914.
P. T. M. DELLA ROVERE, Una gemma di Sansepolcro. Il beato Ranieri, Sansepolcro 1966.
G. F. DI PIETRO - G. FANELLI, La Valle Tiberina toscana, Arezzo 1973.
V. DONTI - P. LABARDI - M. LUONGO, Il cantiere delle fortificazioni delle mura di Sansepolcro (1544-1565), in La Valtiberina Lorenza e i Medici, a cura di G. Renzi, Firenze 1995.

A. FANFANI, Le arti a Sansepolcro dal XIV al XVI secolo, Milano 1932.
A. FANFANI, I benefattori d'una fraternita toscana. Note e documenti per la storia economico-sociale del contado nel Medioevo, "Aevum", ott.-dic. 1933.
A. FANFANI, Un mercante del Trecento, Milano 1935, ristampa anastatica Città di Castello 1984.
F. FRANCESCHI, Ritualità e devozione nel mondo delle arti (secoli XIV-XV). Prime considerazioni, "Annali arcaici", XIII, 2005.
F. FRANCESCHI, Economia e società nel tardo medioevo, in La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Antichità e Medioevo, a cura di A. Czortek, Sansepolcro 2010.
G. GRECO, Sansepolcro diventa città (1515-1520), in La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Età Moderna, a cura di A. Czortek, Sansepolcro 2011.
R. GRISAK, Sansepolcro I muri raccontano, I, II, Sansepolcro 2010.
L. GUADAGNI, La Confraternita di S. Bartolomeo a Sansepolcro, tesi di laurea, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Magistero, relatore Raffaele Molinelli, a. a. 1970-71.
L'Alta Valle del Tevere tra epoca romana e medioevo, a cura di T. FANFANI, atti del convegno di Pieve S. Stefano, 21 settembre 1991, Pieve S. Stefano 1996.
L'artigianato in terra di Arezzo dagli Etruschi al tempo dei Medici, a cura di G. Romanelli, Firenze 1989.
Laude di Borgo San Sepolcro, a cura di E. Cappelletti, Firenze 1986.
L. LOMBARDI, Il Museo della Misericordia di Anghiari. Storia e analisi dei beni collezionati, "Pagine Altotiberine", 24, 2004.
A. MAGNANI, Le confraternite laiche della Diocesi di Sansepolcro fino alla Restaurazione, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Giurisprudenza, relatore F. Margiotta Broglio, a. a. 1968-69.
M. Z. MILIANI, I disciplinati di Sansepolcro e l'orazione delle Quarant'ore, relatore A. Marchesi, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Magistero, a. a. 1967-68.
E. PAPI, L'organizzazione della carità nel XVI secolo. L'esempio di Sansepolcro e del suo Santuario mariano, Anghiari 1996.
E. PAPI, Borgo Sansepolcro, dall'abbazia alla città, in Leonardo da Vinci e la Valtiberina. Arte e società tra Umbria e Toscana, a cura di M. Martelli, Sansepolcro 2012.
E. PAPI, Sancta Jerusalem Tiberina, Arezzo 2013.
S. PICCHI, Sansepolcro Oreficiera dal Medioevo al Cinquecento, Arezzo 2003.
A. PIERLI, Il fondo archivistico dell'ospedale della Compagnia della Misericordia di Sansepolcro (secc. XIV-XIX), "Pagine Altotiberine", 41, 2010.
A. PIERLI, Beneficenza e assistenza a Sansepolcro nei secoli XVII-XVIII, in La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Età Moderna, a cura di A. Czortek, Sansepolcro 2011.
G. PINTO, Città e spazi economici nell'Italia comunale, Bologna 1996.
G. PINTO, Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali, Firenze 2005.
F. POLCRI, Viaggi di devozione nella Valle del Rodano e in Italia. Passaggi d'oltre mare per Gerusalemme: un'indagine nella tradizione testamentaria altotiberina dei secoli XIII-XV, in Vie di pellegrinaggio medievale attraverso l'Alta Valle del Tevere, atti del convegno di Sansepolcro, 27-28 settembre 1996, Città di Castello 1998.
I. RICCI, La Compagnia del SS. Crocifisso e la Chiesa di S. Rocco, Sansepolcro 1935.
I. RICCI, La Fraternita di San Bartolomeo, Sansepolcro 1936.
M. RUGGERI, Le origini dell'attività caritativa e assistenziale in Anghiari, "L'Oratorio d'Anghiari", 4, 2004.
G. P. G. SCHARF - E. MATTESINI, Cultura e società nella Sansepolcro del Quattrocento: Bartolomeo di Nardo Foni e la sua portata catastale in versi (con annotazioni linguistiche), estratto da "Contributi di Filologia dell'Italia Mediana", XIII, 1999.
G. P. G. SCHARF, Il mercato al Borgo nel Quattrocento, in Alleanza mercato transumanza sull'Appennino, a cura di L. Calzani - M. Kovacevich, atti del convegno di Ponte Pradale del 9 settembre 1999, Settignano-Baldia Todolada 2000.
G. P. G. SCHARF, Mestieri antichi. Il ruolo economico sociale dei calzai a Sansepolcro fra Tre e Quattrocento, in Appennino rurale Appennino rurale. Memoria Arte Istituzioni, a cura di V. Dini e M. Kovacevich, Sansepolcro s. d. (2003).
G. P. G. SCHARF, Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento: istituzioni e società (1440-1460), Firenze 2003.
G. P. G. SCHARF, Fiscaltà pubblica e finanza privata: il potere economico in un comune soggetto (Borgo San Sepolcro 1415-1465), Seici Lama 2011.

CROSTATINE CACAO E MENTA

FRESCHE, PROFUMATE E... SENZA COTTURA



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti per il pan di spagna:

- 200 gr. di biscotti al cacao
- 100 gr. burro
- 150 gr. di mascarpone

- 20 gr. di zucchero
- 2 cucchiaini abbondanti di yogurt bianco cremoso
- 50 ml di sciroppo alla menta
- Riccioli di cioccolato fondente
- Smarties o M&M's verdi

Procedimento

Iniziare la preparazione foderando gli stampi per crostatine con pellicola trasparente. Sciogliere il burro e lasciarlo intiepidire mentre si sbriciolano finemente i biscotti al cacao. Unire burro e biscotti, amalgamare bene, versare negli stampini e stendere bene il composto, facendo un po' di pressione con un cucchiaino. Lasciare raffreddare almeno 20 minuti in freezer. Nel frattempo preparare la crema alla menta: versare il mascarpone in una ciotola, unire lo zucchero alternandolo con lo sciroppo alla menta e montare con le fruste. Aggiungere lo yogurt e amalgamare bene. Riprendere le tortine dal freezer, estrarle delicatamente dalla pellicola e farcirle con la crema precedentemente versata in una sacca da pasticciere. Decorare con i riccioli di cioccolato fondente e i confetti verdi. Le crostatine fresche e profumate sono pronte!



Tempo di preparazione
30 minuti



Dosi per
4 crostatine

Seguimi su  

Scopri la NUOVA Rivista

fiorfiore 
inCucina



10€

**di BUONI SCONTO
all'interno della rivista
che puoi utilizzare
subito in tutti i punti
vendita Coop.**

SOLO **1,50€**

Ogni mese scopri di più su
www.fiorfioreincucina.it

coop.fi
fi DARSÌ CONVIENE.